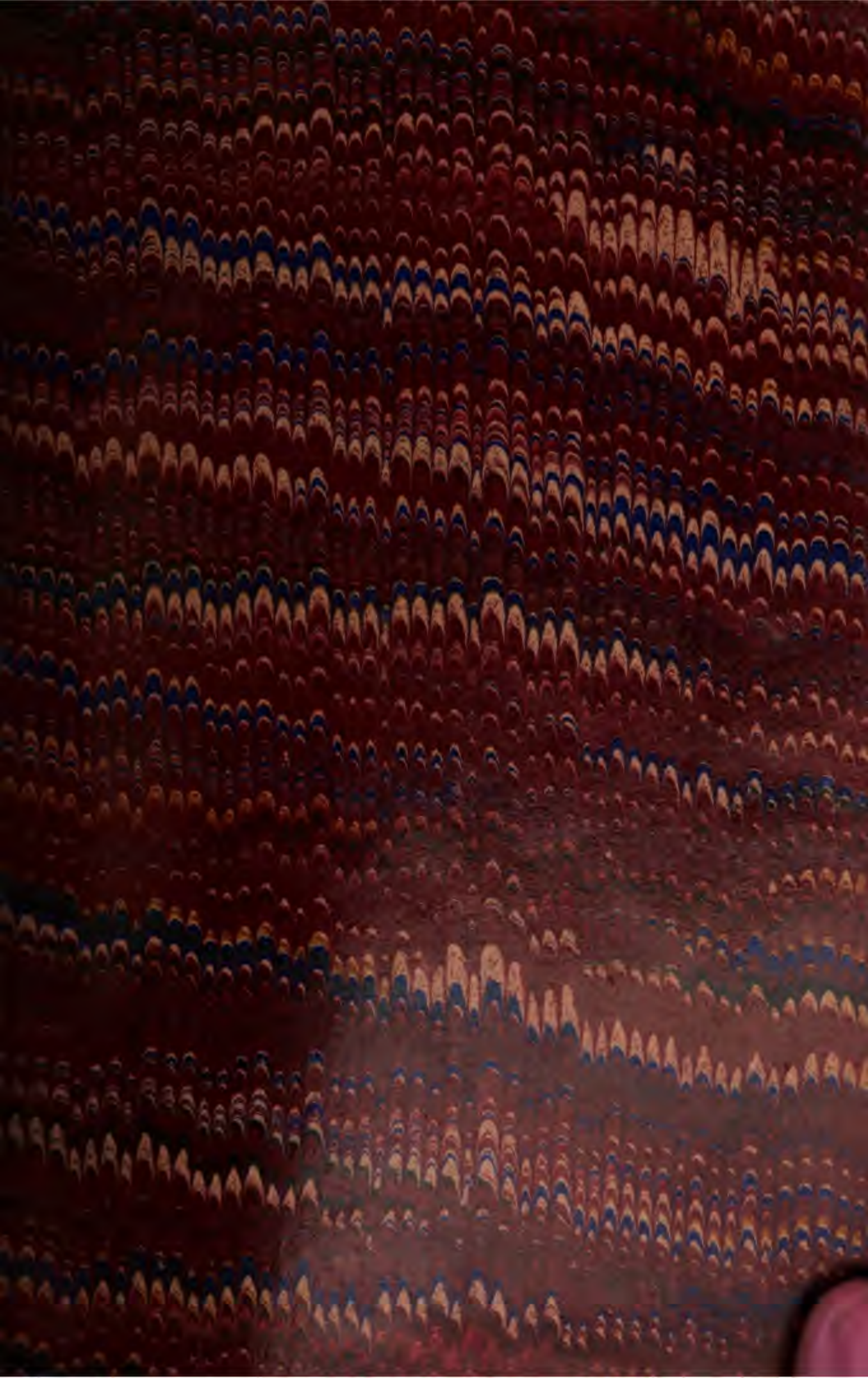


LETTERE INEDITE

DI

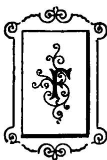
MASSIMO D'AZEGLIO E FILIPPO GUALTERIO

A TOMMASO TOMMASONI

CON UNA MONOGRAFIA E CON AVVERTENZE E NOTE

DI

GUSTAVO TOMMASONI



ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1885

Rendere un tributo d'amore filiale all'onorata memoria di mio padre; far conoscere alcune notabili lettere che valgano a sempre meglio lumeggiare la singolare figura del patrizio piemontese che ebbe gl'istinti del gentiluomo e del popolano e « trattò con onore il pennello, la penna e la spada »;[1] dare un saggio di quel che si faceva per coadiuvare e completare l'opera della vigile diplomazia sarda, negli anni memorabili in cui preparavasi il riscatto d'Italia; furono le cagioni che mi mossero a pubblicare questo libro, le tre parti del

[1] Tommasèo, *Educazione e ammaestramento del popolo e della nazione italiana* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1871), pag. 391.

quale sono coordinate più che a primo aspetto non paia.

Corrispondente a' tre fini sopra esposti, il libro nella prima parte contiene una monografia intorno a Tommaso Tommasoni, nella seconda le lettere dell'Azeglio, nella terza quelle del Gualterio. Ad ambedue le raccolte di lettere posi, per chiarirle, un breve preambolo, e le corredai di parecchie avvertenze, di note e di qualche documento.



RICORDI DELLA VITA E DE' TEMPI

DI

TOMMASO TOMMASONI

SOMMARIO.

Tommaso Tommasoni, suoi studi giovanili e sua conoscenza di Massimo d'Azeglio — Sua partecipazione alle idee dell'Azeglio — Elezione di Pio IX, primordii del regno di lui e cooperazione del Tommasoni con i principali uomini del movimento politico — Il giornale il *Fanfulla* del 1846 e la *Vita di padron Angelo Brunetti* — *Il Contemporaneo* e i suoi scrittori — L'*Italico* — Il Tommasoni giornalista — Opuscoli dell'Azeglio e del Tommasoni — L'invasione austriaca a Ferrara e il campo d'osservazione — Manifestazioni patriottiche in Roma — Poesie e poeti patriottici nel 1846, 47, 48 — Il circolo romano — La proposta al papa per la dieta italiana in Roma — Lettera inedita del Pareto, rappresentante del Piemonte, su la lega degli stati d'Italia — La guardia civica e la guerra contro l'Austria — Partenza delle truppe — La legione romana — Le famiglie dei legionari durante la guerra — Aneddoti — Lettere della moglie del Tommasoni dirette al marito al campo — Ingresso delle truppe in Roma dopo la battaglia di Vicenza — Giudizio del Tommasoni sull'epoca repubblicana — La restaurazione — L'Azeglio ministro in Piemonte — Il Tommasoni cancelliere della regia ambasciata sarda — Gli asili d'infanzia — Scopo di essi anche politico, soci e consiglieri

— Riforme ecclesiastiche nel Piemonte — Le leggi Siccardi — La missione di Pier Dionigi Pinelli — Seguito delle vertenze fra la corte di Roma e il Piemonte — Azione diplomatica della regia legazione sarda — Servigi resi dal Tommasoni — Ministero Cavour — La questione italiana — Opera efficace del Tommasoni — Suoi scritti politici — Educazione politica del paese — Opuscolo del Tommasoni: *L'epoca seconda di Pio IX e gli uomini del suo governo* — Ritratto del cardinale Antonelli — La nobiltà e la borghesia romana nel 1855 — Altri scritti e studi del Tommasoni — Giovanni Torlonia — Raccolta di stornelli e poesie popolari romane — Il teatro e la politica — Amore del Tommasoni a' bambini — Suo libro: *I fanciulli autori* — Suo romanzo storico: *I due pontefici*, non pubblicato — Sue relazioni con la nobiltà romana e con uomini illustri — Dispiaceri da lui sofferti — Malattia e morte del Tommasoni — Suo ritratto e carattere — Il Tommasoni padre di famiglia — Aneddoti — Le scuole di s. Apollinare — Una donna magnanima — Conclusione.

APPENDICE: Le scuole pubbliche sotto il governo pontificio e funeste conseguenze di esse sui romani della nostra generazione.

Nel 1845, a Fano, piccola e amena città su l'Adriatico, presso i confini di quella Romagna ove gli sembrava che l'uomo fosse più completo che altrove, Massimo d'Azeglio conobbe un giovane appena ventenne. Era bellissimo; e la serena rettitudine della mente, la lealtà

generosa dell'animo e la schietta bontà del cuore gli si leggevano in viso: aveva umore gaio, un coraggio a tutta prova, e vivo e pronto con la parola l'ingegno. Amava gli studi, l'arte, i bambini, e tutto ciò che è grande, bello e buono lo commoveva, l'appassionava; sentiva una irrequietezza indeterminata, una tormentosa smania di fare. Del resto un po' scapato e spendereccio, non c'è che dire, era stato, e allora appunto trovavasi in patria per riparare i danni di un traffico riuscitogli male; ma, rinsavito, già da due anni aveva preso moglie, messo su casa a Roma, ove dimorava dal 43, e qui gli era nato un figliuolo. Benchè giovanissimo, aveva dimestichezza e comunanza di studi e d'aspirazioni con parecchi valentuomini anelanti al risorgimento civile e politico della patria avvilita, i quali presentivano che qualche gran cosa sarebbe certo accaduta alla morte di papa Gregorio. Fra questi rammenterò un suo concittadino, lo strambo e dotto Michelangiolo Lanci, orientalista famoso, e il professore Francesco Orioli, dottissimo, il quale doveva

come lui prendere tanta parte negli straordinari avvenimenti dei tre anni seguenti e che allora teneva col giovane corrispondenza; ingegno eclettico, di facilità italiana, cultore felice di quasi tutte le scienze.

Il giovane, che tanto di sè prometteva, era Tommaso Tommasoni, mio padre.

All'Azeglio piacque assai quella franca e onesta natura, e l'ammirazione di lui pel Tommasoni s'accrebbe quando ne vide gli scritti: erano una raccolta di studi letterari, morali e politici, ne' quali egli dal 1839 al 45, cioè dal quindicesimo al ventesimo anno di sua vita, aveva espresso i suoi pensieri con naturalezza e semplicità rara in quei tempi di accademica e inamidata burbanza letteraria, quando era davvero difficile salvarsi, scrivendo, dall'influsso delle scuole gesuitiche, rarissima in lui che, abbandonata la scuola, solo a se stesso doveva la coltura e l'educazione dell'animo. Il più notabile di cotesti scritti, sul quale l'Azeglio rivolse specialmente la sua attenzione, fu l'abbozzo d'un romanzo storico d'intendimento po-

litico su papa Bonifazio VIII, archetipo della prepotenza pontificia; di questo lavoro, svolto poi ma non compiuto dall'autore, dovrò parlare più innanzi.

L'Azeglio capì subito che da quel giovane c'era da trarre vantaggio, e gli si affezionò, gli comunicò le sue idee, lo mise a parte delle intenzioni per cui egli si era accinto al viaggio politico nelle Marche e nelle Romagne; in una parola ne fece, come soleva poi dire, il suo primo allievo.[1] Da allora il Tommasoni fu tutto per l'Azeglio, si pose alacremente a lavorare per la propagazione e il trionfo delle ben note idee politiche del gentiluomo piemontese, e gli rimase amico costante nel rimanente della breve e agitata sua vita.



Con l'elezione di Pio IX, sorse nel 1846 l'alba dell'êra novella, e incominciarono a Roma, in tutta Italia, le orgie della libertà: fu un tri-

[1] V. la lettera IX dell'Azeglio in questa raccolta.

pudio, un'ebbrezza, un delirio di cui non rammenta la storia l'eguale, nè pare possibile che durasse tre anni e che per tre anni continui la fibra umana scossa da commozioni di quella sorta, valesse a resistere. Pel Tommasoni, tornato a Roma, si schiuse un nuovo orizzonte, e, ricco di giovanile baldanza, e' si gettò in mezzo a quel turbinìo, divenne uno de' più caldi promotori del maraviglioso risorgimento, in tutte le sue manifestazioni: organatore di circoli e di feste patriottiche, scrittore di opuscoli, giornalista, oratore, poeta, soldato. Oltre a Massimo D'Azeglio e Francesco Orioli, contrasse amicizia ed ebbe comune cooperazione col principe di Canino, con Carlo Luigi Farini, Francesco Dall'Ongaro, Luigi Masi, Pietro Sterbini, monsignor Carlo Gazòla, Filippo Antonio Gualterio, Pietro Ferretti, Ottavio Gigli, Mattia Montecchi e molti altri che furono l'anima di quei memorabili avvenimenti.[1] Devo però no-

[1] SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849* (Firenze, Stabili-

tare che egli con senno superiore alla verde sua età, si staccò da taluno di questi, come dallo Sterbini e da Ciceruacchio, quando le cose pubbliche prendendo la piega che tutti sanno, si giunse all'assassinio di Pellegrino Rossi, alla repubblica, all'anarchia. Egli rimase fedele a quel partito pieno di senno pratico, detto del *giusto mezzo*, che capitanato da Massimo D'Azeglio e dall' Orioli, e seguito dagli assennati, propugnava opinioni moderate, voleva camminare non correre all'impazzata, procedere non precipitare.

Mi sarebbe assai difficile dar conto particolareggiato della varia e molteplice opera di mio padre in cotesti tempi, certo i più felici della corta sua vita, pieni di sante illusioni e di liete e audaci speranze. Gli giungevano da ogni parte corrispondenze: notevoli quelle dei Pepoli da Bologna; di Gaetano e Cesare Rasponi da Ravenna, di Giovacchino Pompili,

mento Pellas, 1868), cap. V e VI, vol. I. Il Tommasoni vi è nominato fra i primi. Vedansi anche gli opuscoli e i noti giornali romani del tempo.

bravo patriotta, amico all'Azeglio [1] e scrittore non volgare, da Spoleto, del marchese Orazio Antinori, scienziato modesto, viaggiatore impavido, morto da poco nell' Africa, campo della sua gloria. A leggere quelle lettere, anche oggi l'animo si agita, si commuove; contengono vive descrizioni di ciò che accadeva nei luoghi da cui provenivano, e avide dimande di notizie di Roma, e consigli e dubbi e timori e augurî e slanci d' amore all' Italia, a Pio IX. Intanto egli veniva scrivendo di vari argomenti, specie di educazione popolare, nel *Fanfulla,* giornale assai diffuso e gradito nel 46, fondato dal Pompili e ispirato dall'Azeglio, e, dopo la famosa festa dell' 8 settembre, quando Pio IX si recò a santa Maria del Popolo, forse la più maravigliosa e spontanea di quante se ne fecero in quei tempi, il Tommasoni dettò la *Vita di padron Angelo Brunetti,* che fu a capo della dimostrazione popolare fatta al pontefice in quel

[1] MASSIMO D'AZEGLIO, *I Miei ricordi,* vol. II, capitolo XXXIV.

giorno, vita che ritrae il tribuno romano com'era veramente: buono, semplice, serviziato, cordiale, e non come poi con rettorica esagerazione altri ne scrisse. Quel libriccino rimane tuttora ciò che di meglio si disse su Ciceruacchio.

Ma la valentìa del giovane scrittore e gl'intendimenti onesti di lui rifulsero nel *Contemporaneo*, giornale che ebbe allora il primato; lo chiamavano *il giornale per eccellenza.* Fin dalle prime pubblicazioni fu accolto con straordinario favore, e, durante il 47, fu *l'arbitro della situazione:* esso ispirava gli atti del governo, ne dava le norme, dirigeva la vita pubblica, il movimento del progresso civile di Roma. Oltre a' promotori, il marchese Lodovico Potenziani, Federico Torre, Luigi Masi, il marchese Luigi Dragonetti, vi scrissero molti valorosi per senno e dottrina fra i liberali: Filippo Ugolini, Eusebio Reali, Luciano Scarabelli, Carlo Armellini, Tommaso Tommasoni, Achille Gennarelli, Alessandro Cialdi e altri. Nel febbraio del 47, venuto alla luce un altro importante

giornale, *L'Italico,* in esso pure scrisse il Tommasoni, ed ebbe a collaboratori il principe Cosimo Conti, Michelangiolo Pinto, Ottavio Gigli. Pregi del Tommasoni giornalista furono: un vivo e sincero desiderio del bene, un ardente e disinteressato affetto alla patria, uno spirito d'onesta indipendenza, che non lo rese schiavo a veruna opinione, la lode tributata sempre con generosa franchezza alle nobili imprese, la riprovazione d'ogni malvagità, il non aver mai blandito i vili, mai rinnegato il vero, mai recato in mezzo occasione di scandalo. Da tutto traeva argomento per educare il popolo, ispirare sentimenti di moralità, di concordia, di pace, di amore, sentimenti, del resto, che informavano tutte le azioni di quella giovane vita.

In questo stesso anno 1847 coadiuvò l'Azeglio nello scrivere l'opuscolo su l'*Emancipazione degli israeliti,* e vari opuscoli scrisse anche lui con alti intendimenti patriottici, preparò il *Manuale per i popolani d'Italia,* che le tumultuose vicende seguenti non gli permisero di terminare. Nate discordie popolari fra cri-

stiani ed ebrei, egli pronunciò su la piazza Cenci parole piamente affettuose, e i dissidenti si abbracciarono e fecero pace.

Nel luglio, invasa Ferrara dagli austriaci, il governo ordinò un campo d'osservazione a Forlì, e Massimo d'Azeglio corse subito a Pesaro per trovarsi pronto a ogni evenienza e intanto apparecchiare quelle popolazioni a fortemente e risolutamente difendersi. Condusse seco il Tommasoni, che, da Pesaro scrivendo alla moglie Luisa Blondel, l'Azeglio qualificò come suo *aiutante di campo* e segretario, e con lui lavorò alacremente « per disporre animi e cose ». Il segretario fu spedito in varie città di Romagna; a Rimini, Ravenna, Cesena, Forlì; e operò con grande vantaggio, tanto che potè scrivere all'Azeglio che il loro piano era stato dapertutto accolto con calore e che erasi fermamente deciso di attuarlo se il caso fosse venuto. [1] A questo tempo si riferiscono le lettere VI, VII,

[1] *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel* pubblicate per cura di GIULIO CARCANO (Milano, Rechiedei, 1870). Lett. 156, 157, 158.

VIII e IX dell'Azeglio nella presente raccolta, ove meglio si dichiareranno i fatti che onorano altamente ambedue. Nei primi giorni del settembre, passando il Tommasoni da Fano, sua patria, vi lesse un discorso su gli *obblighi di un municipio verso la nazione*, in cui esortò popolani e patrizi alla concordia e all'unione.

In Roma, non vi fu alcuna manifestazione patriottica alla quale egli non partecipasse con la parola o con l'opera: alla commemorazione del 21 aprile, ai famosi banchetti in onore dell'Azeglio e di Riccardo Cobden, all'anniversario dell'amnistia, a quello dell'elezione del papa, alle dimostrazioni d'onore per Terenzio Mamiani, a quelle per l'istituzione del municipio e per la consulta di stato, nel solenne corteggio della quale, d'incarico del duca Marino Torlonia presidente della deputazione, il Tommasoni accompagnò Marco Minghetti, consultore per Bologna. Nominare soltanto gli avvenimenti del 47 e del seguente 48 fa venire le vertigini: del resto son noti abbastanza nè qui intendo di rifarne la storia.

Per molte occasioni, e fin dal 46, egli fece alcune poesie notevoli per copia d'immagini e schiettezza d'affetto. Il padre Bresciani nel suo *Ebreo di Verona*, fra i più caldi e valenti poeti patriottici del tempo, nomina specialmente il Tommasoni e il Gherardi; poetarono anche, applauditi, il Checchetelli, Pietro Guerrini, e Giuseppe Benai faceva versi in dialetto che all'Azeglio eccitavano un gran buon umore. Tutti sanno quanto viva parte in quegli eventi singolari avesse la poesia.

Non meno attiva fu l'opera del Tommasoni nel partecipare ai più importanti atti del *circolo romano*, del quale fu uno dei segretari eletti per l'anno 1848. « Questo circolo, dice lo Spada, [1] fu il primo ed il più influente di tutti in Roma. Esso fu il centro dal quale emanava l'indirizzo e la forma che si voleva dare alla manifestazione della pubblica opinione. In esso discutevansi le grandi quistioni del giorno; da esso venivano deliberate e promosse molte di

[1] Op. cit., vol. I, cap. XVI.

quelle dimostrazioni che costituirono il carattere della rivoluzione pacifica durante l'anno 1847 e nei primi periodi dell'anno successivo, come verremo narrando. Gran parte degli ingegni e dei migliori politici, non che degli uomini di facondia ed influenza sociale in esso confluivano. La nobiltà romana, quella parte vogliam dire che si associò al movimento del giorno, ebbe nel circolo romano il suo centro direttore. Eranvi inoltre molti forensi di conto ed una eletta di commercianti e di possidenti. Vi era insomma il fiore della società animata dalle idee di ordine e di progresso. E tanta fu la politica importanza che a poco a poco venne assumendo da poter senza tema di esagerazione asserire ch'esso quasi governò Roma nell'epoca sovra citata ».

Può dirsi insomma che il movimento del 47 e dei primi mesi del 48, fu diretto dal *Contemporaneo* e dal circolo romano che il Montanelli chiamò « *parlamento supremo* ».[1]

[1] MONTANELLI, *Memorie*, vol. II, pag. 49.

Dal balcone del palazzo Bernini al Corso, ove il circolo aveva la sede, la principessa di Belgioioso arringò il popolo; da esso uscirono le prime scintille del fuoco che accese la guerra di Lombardia e da esso furono eletti i generali Durando e Ferrari per capitanarla. Io posseggo varie carte, la più parte di corrispondenza, appartenenti al circolo romano e rimaste presso mio padre; fra queste c'è l'originale della famosa proposta, fatta al papa il 23 marzo 1848, di promuovere la dieta italiana in Roma e assumerne la presidenza. L'indirizzo contiene le firme autografe dei rappresentanti le varie parti d'Italia, i quali furono: Carlo Rusconi per Bologna; il padre Giovacchino Ventura per la Sicilia; il prof. Francesco Orioli per gli Stati romani; Eugenio Albèri per la Toscana; Francesco Mortara per Parma e Piacenza; Rodolfo Audinot per lo Stato romano daccapo; Francesco Dall'Ongaro per lo Stato Veneto e Illirico; Giulio Litta Modignani per la Lombardia; Massimo d'Azeglio pel Piemonte; Giuseppe Massari pel regno di Napoli; Carlo

Berti-Pichat per Bologna daccapo; Luigi Masi e Pietro Sterbini per Roma ambedue. Col medesimo fine giunse una deputazione governativa da Napoli di cui fu segretario Ruggero Bonghi e un'altra dalla Sicilia di cui facevano parte Giuseppe La Farina e Michele Amari. La stessa delegazione del comitato romano si rivolse, nell'aprile seguente, al ministro di S. M. il re Carlo Alberto, marchese Lorenzo Pareto, perchè volesse indurre il re a farsi promotore della dieta italiana in Roma. E il Pareto rispose con la seguente lettera di cui posseggo l'originale, che, per quanto io sappia, non fu mai pubblicata. È da avvertirsi che in essa non si fa punto menzione della sede della dieta e del sovrano che doveva presiederla.

« ILLUSTRISSIMI SIGNORI,

« Ringrazio infinitamente le Signorie Loro della lettera direttami in data del 7 corrente in qualità di delegati del comitato del circolo romano per la dieta italiana.

« Nelle attuali circostanze d'Italia precipuo

ed unico scopo deve essere l'attivazione della guerra per la cacciata degli austriaci dal sacro suolo della patria, e a quest'unico scopo devono tendere non solo i governi, ma qualsiasi singolo cittadino infiammato dall'amore di libertà e d'indipendenza.

« Il riunire in dieta generale i rappresentanti dei diversi stati italiani è tale idea che deve venire attuata, perchè concorrerà potentemente all'assestamento finale di tutti gli interessi, ma certamente non potrà riuscire vantaggiosa alla causa comune che quando il suolo italiano non sia più contaminato dalla presenza dello straniero.

« Qualunque riunione, la quale devii anche menomamente l'attenzione dei governi e popoli italiani dalla guerra santa che così ardentemente or si combatte, non può che riuscire perniciosa, mentre invece, convocata allorchè la guerra sarà almeno quasi vinta, formerà un nuovo vincolo fra i diversi stati italiani. Per queste ragioni, mentre da un lato concorro intieramente nel principio della riunione di rap-

presentanti che cimentino l'unione italiana, credo altresì conveniente che sia protratta per qualche tempo, dovendo essere per ora unico pensiero l'attivazione più forte possibile della guerra, guerra per cui il re di Sardegna ha già fatto tutti i suoi sforzi, e che intende, aiutato potentemente (come spera) dagli altri stati italiani, di raddoppiare per l'avvenire.

« Fidente nella buona riuscita della guerra, anela il sottoscritto con tutta l'anima al giorno in cui potrassi combinare in una riunione generale italiana i rapporti dei vari stati e promuovere quelle misure che potranno concordemente sviluppare gli interessi morali e materiali di questa prediletta nostra patria.

« Il sottoscritto ha l'onore di offerire alle SS. LL. illustrissime gli atti della sua distinta considerazione.

« Torino, il 29 aprile 1848.

« L. N. PARETO ».

Dei quattro stati costituzionali italiani, il Piemonte fu il solo contrario alla lega proposta

per primo da Pio IX; e questi se ne lagnava, poichè diceva che appunto per non essersi combinata, gli rimase chiusa l'unica via d'uscita per isfuggire i pericoli e i danni d'un contrasto fra i suoi doveri di pontefice e quelli di principe italiano. [1] Ma l'accettazione della lega avrebbe compromesso la politica piemontese che piuttosto tendeva all'unità italiana. Oltre a ciò, la fiducia di vincere la guerra con l'Austria indusse il ministero presieduto da Cesare Balbo a non accordarsi con le corti di Roma, Firenze e Napoli.



Non accennerò i fatti ben noti accaduti in Roma ne' primi tre mesi del 1848, ai quali il Tommasoni prese parte; dirò solo che fu uno de' più caldi fautori della ormai inevitabile partecipazione alla guerra contro l'Austria. Fin dal 22 settembre 1847, era stato nominato ufficiale nella guardia civica istituitasi in

[1] BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia,* vol. V, cap. 3°.

luglio: belle erano le divise di cotesta milizia cittadina, destri all'esercizio delle armi i soldati; nè si dissimulò che, oltre alla tutela dell'ordine pubblico, a loro sarebbero presto affidate le sorti dell'indipendenza d'Italia, e si veniva scaldando quella balda gioventù col farle considerare il Campidoglio come monumento di gloria passata, le alpi e le pianure di Lombardia come campi di gloria futura. [1]

Dopo le parole pronunziate nella visita ai quartieri dal cardinale Ferretti, l'aggiunta dei tre colori ai colori pontifici, la rivoluzione di Vienna, l'abbassamento degli stemmi austriaci al palazzo di Venezia, le processioni e le prediche al Colosseo per la *santa crociata*, la chiamata del generale Durando al comando dell'esercito, la lettera diretta dal ministero al papa firmata da tutti i ministri, compreso il presidente del consiglio cardinale Antonelli, perchè dichiarasse la guerra all'Austria, [2] e

[1] SPADA, op. cit., vol. I. cap. XXIII.

[2] FARINI, *Lo Stato romano*, vol. II, dalla pag. 86 alla 90.

specialmente dopo la memoranda benedizione all'Italia data dal pontefice e quella data alle bandiere; io non so proprio capire come potesse esserci qualcuno così grullo da credere che le truppe, secondo la raccomandazione fatta loro da Pio IX, partirebbero solo per andare a proteggere i confini dello stato. Andiamo, via, c'era da metter pegno che, a pensarci su bene, non ci credeva nessuno: nemmeno Pio IX. [1]

Le truppe partirono un po' alla volta dal 23 al 30 marzo.

Mio padre aveva in moglie una donna dotata di rare qualità e due figlioletti (nel 47 gliene era nato un altro) che amava con tutto l'affetto di cui è capace un nobile cuore: aveva fondato su quei due bambini tante belle spe-

[1] Il papa, dopo la famosa allocuzione del 29 aprile, faceva scrivere il 12 maggio dal presidente del consiglio dei ministri cardinal Antonelli al Farini, che stava al campo di Carlo Alberto in qualità di legato pontificio, che egli, in verità « *non vedeva in che modo avrebbe potuto trattenere l'ardore dei suoi sudditi* ».

ranze, era tanto caro con la sua famigliuola, tanto felice in mezzo ad essa; eppure non esitò, si strinse forte forte al seno i suoi cari, li baciò è partì. Raccontava poi che in quel momento sentì come uno schianto nel petto. Egli appartenne al corpo di stato maggiore, e fu ascritto al 1° battaglione della prima legione romana comandata dal colonnello Natale Del Grande, che doveva sul campo gloriosamente lasciare la vita; fu prima tenente porta-bandiera poi quartier mastro, nel qual grado ebbe compagno il suo amico Mattia Montecchi, cuore onesto e ricco d'affetto.

A Roma, per le famiglie dei legionari cominciarono allora ansie crudeli; le notizie o non giungevano o erano contradittorie, incerte, confuse, specie dopo la famosa enciclica del 29 aprile: c'era chi sosteneva che le legioni non avrebbero davvero più preso parte alla guerra. Furbo! Fatto sta che le lettere venivano di rado e sempre con grande ritardo; mia madre, quantunque il marito le scrivesse che nulla c'era ancora di nuovo e l'esortasse

a stare tranquilla, era in una vera agonia di cuore. Nei quattro piani della casa che abitavamo, quasi tutte le famiglie avevano qualcuno de' loro cari all'esercito; chi ci avea un fratello, chi un figlio: la nostra ci aveva il padre! e quella gente può dirsi che allora faceva vita in comune. Di giorno e di notte, dalle finestre, dal cortile, per le scale, era un continuo chiamarsi, dare notizie, dimandarne, disperarsi, sperare, confortarsi a vicenda; quel che maggiormente li angustiava era la scarsezza delle lettere: talvolta si stava quindici o venti giorni senza riceverne, e, quando ne giungeva qualcuna, era un accorrere da tutte le parti, speranzoso ciascuno d'aver buone nuove dei suoi. Il portalettere, un vecchio alto e magro, pieno di bonarietà, era una specie di semidio per loro; lo stavano aspettando dalle finestre di strada, e, quando infilava il portone, giù tutti a precipizio per le scale; lo chiamavano, l'applaudivano, lo circondavano, lo tempestavano di domande che uscivano da tante bocche tutte a una volta. Quel degno vecchio si commoveva, non riu-

sciva a prender fiato, avrebbe voluto contentar tutti, ma come fare? Eppure a quelle povere madri per le quali non c'erano lettere diceva sempre qualche parola dolce: sarebbero giunte il domani, non dubitassero, lui saperlo di certo; che diamine! si aspettava un corriere straordinario, non poteva tardare, e altre simili sante bugie. Quando per mia madre c'era la lettera, gliela dava con le lagrime agli occhi, che Dio l'abbia in benedizione!

Le lettere erano lette a voce alta: qualche volta ne traevano un po' di conforto, ma se lo scrivente non nominava uno a uno tutti i suoi coinquilini, che stavano con lui al campo, erano smanie, disinganni, dubbi atroci. Io, che avevo tre anni, e altri due bambini dai cinque ai sei, appartenenti a quelle famiglie, lasciati a quei tempi in una libertà di giocare e far birichinate non solo non sperata ma neppure sognata, si era sempre a far chiasso, ignari delle tremende sventure che forse ci sovrastavano; ma al giungere di qualche lettera, al sentire quel brusìo, al vedere quell'ansietà così viva degli

uni o quel dolore così intenso degli altri, si smetteva di ruzzare, ci si avvicinava alle nostre mamme e si rimaneva lì fermi, ammutoliti, guardando fiso fiso con le faccette abbuiate e attorcigliando con le mani un lembo del grembiulino fra i denti. Durante la lettura del foglio, a noi nessuno badava, ma dopo ci cadeva addosso una pioggia di lagrime, una gragnola di baci furiosi.

Il 16 aprile mia madre scriveva al marito:

« Sento che dapertutto dove vi fermate siete festeggiati, e questo mi fa piacere, ma per una madre che si trova nel mio stato è troppo poco. Giorni fa si sparse voce che avevano ucciso Ceselli; pensa tu come sono stata finchè non ho ricevuto la tua lettera! La baciai e ribaciai, la feci baciare a Gustavo. Scrivimi spesso, per carità. Qui chi ne dice una, chi un'altra: io finisco col non dar retta a nessuno e rimango con la testa piena di ciarle. Tommaso mio, li rivedrai più i nostri figli? Di salute stanno bene e son tanto cari. Ho divezzato Massimino e ho seguìto in tutto e per tutto i tuoi consigli circa

all'abituarlo al cibo a poco a poco. Gustavo lo prendo sempre colle buone, come vuoi tu: sta' tranquillo su questo punto; egli ti cerca e ti chiama tutto il giorno».

E il 23 maggio:

«Mi dicono che il battaglione universitario si è già battuto, che molti sono i morti e i feriti e che anche la civica si è battuta il giorno 8. Tu mi scrivi da Ferrara, ma io so che tu non stai più a Ferrara. Qui è una confusione, un tafferuglio incredibile e non ci si può raccapezzare niente. Io ho perduto affatto la testa. Quanto durerà ancora questo strazio? Pensa a tua moglie, pensa ai tuoi figli. Tu mi dici che tutto va bene e qui invece si dice che tutto va male. Mi dicono che a Treviso vi siete già battuti coi tedeschi e che è stato un finimondo. Dio mio! Che ne sarà di te? Poveri figli nostri. C'è da morire dall'angoscia. Senti, mio caro Tommaso, compatiscimi: come madre dovrei approvare l'enciclica del papa che non voleva che passaste i confini; ma quando poi rifletto che tu andresti in collera a sentir que-

sto, non penso più a nulla, e non potendo far altro, ti raccomando a Dio, e mi stringo i due nostri angioletti al cuore e spero che il Signore nella sua misericordia non li vorrà privare del padre ».

E da ultimo il 17 giugno:

« Ho ricevuto la tua lettera da Rovigo. A Vicenza vi siete portati assai bene; ma pensa come sono stata io che da quindici giorni non avevo più tue lettere e non sapevo se eri vivo o morto e qui sentivo dire che a Vicenza ne eravate morti tanti. Dunque adesso torni sano e salvo. Non mi pare vero: ne sia ringraziato Iddio. Che vorrà essere quel giorno quando ci riabbracceremo! Mi pare che siano passati cent'anni dal giorno della tua partenza; non ci posso pensare al giorno in cui ci rivedremo, temo di morire di contentezza, e penso che di pena non si muore, e io lo so, ma di contento sì. Non ti spaventare se mi troverai dimagrata e andata un po' giù; non è niente, passerà. Ora pensiamo a stare allegri. Gustavo batte ogni tanto le manine e balbetta che presto tornerà

papà vestito da soldato bello. Con qualche risparmio gli ho fatto un bel vestitino color mare, come piace a te, per metterglielo il giorno che ti verremo incontro. Lui ci vuole attaccata la coccarda: vedrai come starà bene. Per Massimino *(l'altro figlietto che morì due anni dopo)* ho già stirato il vestitino bianco che è un amore. È vero che il marchese D'Azeglio fu ferito a Vicenza? Spero bene che si tratti di cosa leggera. Riveriscilo e salutalo tanto da parte mia, e fammi sapere se torna con te anche lui. Prima della battaglia di Vicenza mi scrisse che io dovevo esser fiera di te. Addio, sta allegro, scrivimi subito e ricevi un bacio di cuore da me e dai nostri figlietti ».

Al campo il Tommasoni fu accettissimo al colonnello Del Grande e al generale Ferrari i quali lo stimavano di molto e il Del Grande più volte lo inviò, nel maggio, con missioni speciali al generale Durando. Nella battaglia di Vicenza fu, pel coraggio, un leone, come i suoi compagni mi hanno più volte narrato. Intanto gli amici di Roma lo ragguagliavano

della cattiva piega che andava prendendo la cosa pubblica, massime per la debolezza del governo: trovo, a questo proposito, fra le carte di mio padre appartenenti a quel tempo, delle lettere di Carlo Luigi Farini, di Pietro Pericoli, di Raffaele Marchetti, che nel novembre del 1870 fu eletto deputato di Roma, e d'altri ragguardevoli personaggi. Tornato dal campo di re Carlo Alberto, ove il ministero pontificio lo avea mandato in missione, il Farini scriveva al Tommasoni da Roma:

« Mi domandi notizie di qui: sono pessime. Il popolo è divenuto scettico, i suoi bisogni aumentano, le camere ciarlano, il ministero impegnato in continua lotta col papa e inceppato da continue interpellazioni delle camere non può provvedere come dovrebbe............

. . . .

Scrivimi, se puoi, più spesso, dandomi precise notizie di costì, comandami e credimi tuo aff.mo amico FARINI ».

Venne finalmente il sospirato 15 luglio, giorno in cui rientrarono in Roma le truppe. Chi con-

sidera il fatto nuovo del tutto per Roma, può figurarsi che giorno fu quello. Il municipio, che aveva preparato per il loro ingresso pubbliche feste, si recò a incontrarle, vi si recarono una rappresentanza di deputati col presidente alla testa, un drappello di ciascun battaglione civico e i circoli con stemmi e bandiere. Il Corso era parato a festa: le facciate delle case coperte d'emblemi e iscrizioni e ornate di fiori e corone d'alloro; dai balconi, dalle finestre pendevano ricchi tappeti variopinti. Una moltitudine innumerevole, ondeggiante, irrequieta, convulsa, era affollata a piazza di Venezia, lungo il Corso, a piazza del Popolo, fino a Ponte Molle dalle due parti della lunghissima via ove le truppe dovevan passare: nobili, popolani, dame, babbi, mamme, fratelli, sorelle, mogli, figli aspettavano lì smaniosi, anelanti al momento di riabbracciare gli amici, i figli, i fratelli, i mariti, i padri che avevano combattuto da forti la guerra santa contro un esercito tre volte più numeroso del loro e salvato almeno l'onore d'Italia e di Roma. Giungono, in nome di Dio! Tutta quella

folla agitata, confusa, stordita, è presa dal delirio: scoppiano applausi, grida, pianti; afferrano i soldati, gli si stringono addosso, li abbracciano, li baciano, e intanto dalle finestre sventolano a migliaia i fazzoletti, si gettano fiori e ghirlande d'alloro sui prodi. È uno spettacolo che non si descrive.

Ma il dolore vuole le sue vittime in mezzo a tanta esultanza: hanno tenuto fino a quel giorno alcuni di quei padri, alcune di quelle madri in inganno non so se pietoso o crudele su la sorte de' loro figliuoli; altre si sono cullate con vana speranza; altre sono ignare affatto del terribile vero. Questa gente cerca invano con gli avidi occhi i suoi cari. C'è chi di due ne rivede uno solo, c'è, pur troppo, chi non li rivede tutti e due.

Mia madre vede correre alla sua volta un bell'ufficiale col viso abbronzato, e, cosa strana, non s'accorge che è lui, il suo Tommaso, il padre de' figli suoi: glielo devono dire e ripetere; allora tenta di parlare, voleva corrergli incontro, povera donna, ci prova, ma non le riesce;

e rimane lì ferma, senza parola, senza pensiero, e già mio padre se la stringe al seno e la bacia e bacia noi bambini e ci prende su le sue braccia. Ma quando s'accorse che era dimagrata tanto, quando seppe, non da lei, che la cagione non fu il solo dolore ma i patimenti sofferti per non esserle pervenuti gli assegni, quando apprese che lei per tema di fargli fare cattiva figura col chiedere a prestito, si era rassegnata a diminuire per sè il nutrimento giornaliero, il soldato valoroso pianse.

Giovani italiani, che vi vantate di non aver più fede in nulla, di non bearvi ormai d'altro che di raffinate voluttà sensuali, che chiamate ciarpame tutto ciò che non è pagano, che da anni ci avete nauseati con tante sudicerie in prosa e in rima, sostituendo all'arcadia del bosco Parrasio quella del lupanare; credete voi che questa forte generazione che ci ha preceduto, lasciandoci la patria libera e unita, sarebbe giunta a tanta virtù di sacrificio, a tanta altezza di magnanimità, se uomini e

donne ai vostri principî avessero informata la vita?[1]

I nostri casigliani furono, come noi, fortunati, perchè quelli delle loro famiglie andati alla guerra tornarono tutti sani e salvi. Pensate che tripudio e che feste si fecero quella sera in comune! Mi ricordo d'aver udito da

[1] Non intendo farmi giudice di scuole letterarie nè disapprovare i novi criteri su cui l'arte moderna si fonda. Qui non alludo nè al *verismo,* nè al *positivismo,* nè alla ricerca dei *documenti umani,* ma al solo *sudiciume* che non potrà mai essere criterio di alcuna scuola e di nessun'arte. La cattiva interpretazione o la strana esagerazione di certi principî e il volere, senza nemmeno un po' di buon senso, imitare qualche splendida prova di alti e forti ingegni nel campo dell'arte, hanno fatto sì che l'Italia fosse funestata da una colluvie di aborti in prosa e in versi (molti de' quali versi non tornano) con cui si è creduto lecito di non esprimere altro sentimento che quello della *bestialità,* alterando e offendendo così quel *vero* di cui cotesti imbrattatori di carte si magnificano seguaci. Sono invece accademici, di un genere diverso, sia pure, ma sempre accademici. Fortunatamente la reazione è già cominciata.

bambino mia nonna e mia madre descrivere la cena a cui tutte le famiglie degli inquilini presero parte, e che, specie per le calde narrazioni delle vicende guerresche dei legionari, si protrasse fino al mattino.

Negli ultimi mesi del 1848, e più nel 1849, le cose, come tutti sanno, precipitarono. Il Tommasoni inorridito dell'assassinio di Pellegrino Rossi, avendo avuto il coraggio di disprezzarne pubblicamente i sostenitori, fu minacciato di morte, e, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, dopo la proclamazione della repubblica, non partecipò alle pazze intemperanze degli uni, nè alle mal celate codardie degli altri; tenace nel suo proposito, col consueto coraggio (e ce ne voleva!) s'adoperò, per quanto era da lui, a far trionfare la concordia, a dare consigli di moderazione. In compenso il partito anarchico lo minacciò nuovamente di morte e il nome di lui fu affisso nelle pubbliche vie insieme con quello del conte Ferretti e d'altri animosi cittadini designati al popolo come *rivoluzionari* perchè appunto non volevano il

rovescio dell'ordine pubblico. Curiosa stranezza e malvagità di uomini e di tempi! Eppure a questo giovane, di non ancora venticinque anni, la serenità dell'animo mai non si offuscò, il retto giudizio non venne mai meno. Di un piccolo taccuino, dove in quei giorni procellosi egli veniva notando qualche sua osservazione, una sola paginetta mi è rimasta: è scritta con la matita e frettolosamente. Dice così:

« Chi ha fiducia in un principio, in un ideale che possa realizzarsi nel lontano avvenire, non deve distruggerlo nel presente, altrimenti farà sì che l'attuazione sarà sempre maggiormente lontana. L'idea repubblicana, con un saggio di repubblica come quello che abbiamo oggi, è rovinata per un secolo presso di noi. Gli uomini che sono attualmente al potere, Mazzini, Armellini e gli altri, hanno proclamato il principio nella sua purità: i demagoghi l'hanno demoralizzato e screditato. Come e quando si riabilita un'opinione screditata? Coi sagrifici, colla giustizia, ma ora non corrono tempi da poter ottener ciò, e la sorte trasporta gli uo-

mini alla rovina, costringendoli alla tirannide ».

Se non che durante l'assedio, quando supremo pensiero di tutti fu la difesa d'una città italiana dallo straniero, che egli non corresse alle mura *a tirar due botte*, come allora dicevano in Roma, non lo giurerei.



Entrati i francesi, sotto il governo del famoso *triumvirato rosso*, composto de' cardinali Della Genga, Vannicelli e Altieri, il Tommasoni venne arrestato come uno de' principali fautori del rivolgimento politico che ebbe principio nel 1846. Rilasciato libero dopo cinque giorni, per interposizione del rappresentante di S. M. il re di Sardegna, al cui consolato generale egli era addetto dall'anno precedente, gli fu intimato l'ordine di partire da Roma, ma anche cotesta disposizione non ebbe effetto per i buoni uffici del console.

I destini d'Italia dipendevano ormai dal piccolo, ma forte e glorioso Piemonte. Massimo

D'Azeglio, tornato a Torino e divenuto presidente del consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, che, oltre alla salvaguardia delle libertà costituzionali e alla custodia del vessillo tricolore, si era proposto di non abbandonare la missione d'*egemonia* assunta per lo addietro dal Piemonte, avvertì subito quanto fosse non solo opportuno, ma necessario che la rappresentanza del governo sardo in Roma avesse fra i suoi addetti chi per le doti dell'ingegno e dell'animo, pel provato patriottismo, per la conoscenza degli uomini e delle cose del paese, e per le relazioni contratte con l'aristocrazia romana e l'alta cittadinanza, potesse efficacemente coadiuvare l'azione diplomatica, contribuire ad allargare la cerchia dell'influenza piemontese in Roma; e scelse il giovane Tommasoni. La scelta fu accetta a Torino, ed egli, dal consolato generale di S. M. sarda, ove era già, passò nell'aprile del 1850 alla regia legazione, retta allora dal marchese Spinola; fu in essa promosso a ufficio di maggiore rilievo nel 1851, e nel dicembre 1852, essendo ministro

il conte di Pralormo, il re lo nominò cancelliere della legazione.

E dal 1850 comincia la seconda parte, la più importante, della breve ma feconda vita del Tommasoni; il quale, benchè di soli ventisei anni, era già maturo di senno ed esperto del mondo. Gli anni di preparamento alla magnanima impresa, forse la più grande dei nostri tempi, pel Piemonte, che saldamente impavido attendeva al perfezionamento della sua vita costituzionale ed era rimasto solo non pure in Italia, ma, può dirsi, in Europa, a lottare con la curia di Roma; pel Piemonte, dico, furono non meno gloriosi de'seguenti gloriosissimi in cui ebbe compimento la grande epopea che ancora pare un miracolo.

Il Tommasoni iniziò la sua missione con un'opera di carità: il migliore organamento e sviluppo della società degli asili d'infanzia, di cui era stato nominato consigliere fin dal 1847, istituzione che per fine principale si proponeva la cura dell'educazione fisica, morale e civile dei bambini poveri d'ambo i sessi, i quali ve-

nivano anche vestiti e sanamente alimentati, per toglierli dalle strade e da quelle sudice scuole di barbara ignoranza, tenute da pretonzoli, frati, laici bigotti o pinzochere, che, come il governo di re Bomba, si potevano chiamare la negazione di Dio, ove i figli del popolo erano, per giunta, picchiati e frustati. Ma, oltre cotesto caritatevole fine, la società degli asili ne aveva un altro non meno santo, benchè non palese: quello di tener viva la fiamma del patriottismo ne'soci e di propagare in tutti gli ordini del popolo, per loro mezzo, l'idea nazionale. Pare che, fin dal principio, qualche cosa il governo ne subodorasse, poichè essa fu sempre un bruscolo negli occhi della polizia pontificia, che, come e fin dove potè, le fu avversa, e molti ostacoli dovè superare, prendere grandi precauzioni, procurarsi alte e potenti protezioni per non esser disciolta. I due consiglieri dell'amministrazione furono il principe Tommaso Corsini e il Tommasoni, segretari il marchese Capranica e Paolo Costa. Cito a caso alcuni nomi de' soci investiti di cariche,

di signore elemosiniere e di ispettrici, il fiore della nobiltà e della borghesia romana: i principi Colonna, Doria, Altieri, i duchi Massimo e Torlonia, il marchese Lavaggi, l'avv. Felice Ostini, Giuseppe Gallieno, Bernardino Riccardi, Pietro Pericoli, le principesse Doria, Di Piombino e Altieri, la duchessa Torlonia, le marchese Stefanoni, Capranica e Potenziani, le contesse Cardelli e Giraud, le signore Giovannina Lezzani, Carnevali, Costa, Piacentini, Senni e altre. Certo non a tutte le ragguardevoli persone che appartenevano alla società degli asili era manifesto il duplice fine di quella, ma tutte, a ogni modo, giovavano o con l'efficacia dell'opera o con la guarentigia del nome. Paolo Costa e il Tommasoni, cortesemente coadiuvati dalla principessa Altieri e dalla duchessa Torlonia, allestivano lotterie e feste, a beneficio degli asili, che si facevano, per lo più, in casa Doria, talvolta in casa Colonna: a una di queste, riuscita assai splendida, il principe Corsini invitò il re di Baviera allora in Roma; e anche negli anni seguenti, quan-

tunque affranto da tante e sì rilevanti cure, il Tommasoni mai non tralasciò dall'adoperarsi perchè l'opera degli asili d'infanzia fiorisse.

Intanto il Piemonte entrava arditamente, come si è accennato, nella via delle riforme richieste dalla necessità de' tempi e dalla pubblica opinione, per porre in armonia le sue leggi civili con lo statuto e far cessare uno stato di cose ripugnante alle massime fondamentali di esso, specie per ciò che si riferiva a materie implicate di diritto canonico. I ministri antecessori dell'Azeglio, che avevano tentato di procedere in ciò di pieno accordo con la santa sede, non ci erano riusciti; nondimeno egli volle sinceramente e lealmente ritentare la prova. Del resto, con l'avere assunto in quei tempi difficilissimi la presidenza del consiglio de' ministri e la direzione degli affari esteri del Piemonte, l'Azeglio s'era imposto un sacrifizio assai duro, sobbarcandosi a faticosissime cure, e con la certezza, per giunta, di « vedere, nella scorretta opinione dei più,

manomessa la propria fama illibata ». [1] Ma trattandosi di compiere un dovere sacro, di far cosa utile al re e alla patria, non aveva punto esitato: peraltro anche gli accordi tentati da lui ora e in seguito con la corte romana, non so se devo dire per disgrazia o per fortuna, fallirono.

Approvate dal potere legislativo dello stato e sanzionate dal re le leggi Siccardi, con cui rimanevano aboliti il foro ecclesiastico, i privilegi e le immunità, si riduceva la sanzione penale delle leggi per l'osservanza delle feste religiose alle sole domeniche e a sei solennità per anno e s'interdiceva alle *manimorte* ecclesiastiche o laicali l'acquisto de' beni stabili, senza averne facoltà dal re; cominciarono le proteste dei vescovi; il nunzio, dopo aver diretto un'acerba nota al presidente del consiglio, chiese i passaporti e lasciò Torino; l'arcivescovo monsignor Franzoni emanò disposizioni al clero inducenti all'inosservanza delle leggi

[1] BIANCHI, op. cit., vol. V, C. 7.

recentemente pubblicate, sì che si dovette arrestarlo e porlo sotto processo; il ministro del commercio Santarosa, poco dopo ammalatosi e venuto in fin di vita, fu fatto morire senza i sagramenti da lui richiesti, per non aver voluto fare una ritrattazione ripugnante alla sua coscienza, circa alla parte da lui presa alle leggi Siccardi; insomma ne nacque un patassìo da non si dire. Pensi ognuno quanto difficile fosse il còmpito della regia legazione in Roma a quei tempi e quanta destrezza diplomatica le occorse nella trattazione di affari tanto spinosi. Il ministero rimase fermo ma calmo, con la speranza sempre di ridurre la corte pontificia a più miti consigli, e, avvenuto l'arresto di monsignor Franzoni, deliberò d'inviare in legazione straordinaria presso la santa sede un personaggio di alto senno e di grande reputazione per trovar modo di rappacificare in Piemonte la chiesa col governo, proponendo l'allontanamento dell'arcivescovo da Torino e una composizione delle vertenze, senza peraltro sconfessare alcuna delle massime dello

statuto e in base alla conservazione delle leggi recenti. Fu scelto Pier Dionigi Pinelli, e gli furono dati a compagni nella deputazione Michelangiolo Tonello e Giovanni Cavalli; il fine, al solito, non fu raggiunto, poichè, nonostante la massima arrendevolezza del Pinelli, la corte di Roma accampò pretese inaccettabili, esigendo che venissero revocate le leggi Siccardi e non volendo punto consentire all'allontanamento del Franzoni da Torino. Ma se la missione del Pinelli in Roma fallì per ciò che riguarda le relazioni del Piemonte con la curia, riuscì però di molta opportunità ed efficacia tanto per provare alle potenze europee, che seguivano la vertenza con vigile occhio, la longanimità e il desiderio sincero del governo sardo d'accordarsi, quanto per far acquistare proseliti in Roma alla causa del Piemonte.

L'Azeglio diresse il Pinelli, in via confidenziale, al Tommasoni [1], il quale presentò l'in-

[1] Lett. XXI dell'Azeglio nella presente raccolta. Vedasi ivi l'avvertenza posta appresso alla lettera.

viato straordinario piemontese all'alta società romana e lo pose in relazione con personaggi di gran conto pel prestigio del nome illustre, o per personale valore o per nobiltà di stirpe e fede schiettamente liberale, fra i quali rammenterò il duca Lorenzo Sforza Cesarini, il più caldo fautore della politica piemontese fra i nobili romani.

Nei due anni seguenti parve che la curia romana si mostrasse proclive a un accomodamento, e le trattative furono riprese prima per mezzo dell'incaricato d'affari in Roma marchese Spinola, poi mediante l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario, conte Manfredo Bertone di Sambuy. Le vertenze riguardavano l'abolizione delle decime nell'isola di Sardegna, una ripartizione più equa del patrimonio ecclesiastico, la chiusura d'alquanti conventi, la riduzione d'alcuni vescovati e benefizi ecclesiastici, e quella di alcune feste religiose. Certi incidenti diplomatici, che furono cagione d'inciampi e urti, occorsi nei lavori di preambolo alle trattative, davano invero

poca speranza che queste giungessero a buon porto, nondimeno, massime per la prudenza del Sambuy, finalmente il porto non appariva lontano; quando, a un tratto, ecco entrare nell'animo del papa il sospetto che il governo piemontese non agisse in buona fede, sospetto che si avvalorò, continuando questo a prendere disposizioni contrarie, secondo il pontefice, ai diritti della chiesa e agli obblighi assunti con gli antecedenti concordati. Il plenipotenziario pontificio, incaricato di trattare coi rappresentanti sardi, era monsignor Vincenzo Santucci, quegli stesso che, poi cardinale, fu avversario acerrimo della politica dell'Antonelli e si assunse nel 1861 lo scabroso incarico di tentare una conciliazione fra la santa sede e il governo italiano; ma in questa occasione, a dire il vero, mostrò poca o punta arrendevolezza, anzi, cercò d'intorbidare maggiormente i negoziati mettendo innanzi inaccettabili condizioni. Il pericolo che questi fallissero s'accrebbe quando, con grave disgusto del papa e de' suoi ministri, fu presentato al par-

lamento il disegno di legge sul matrimonio civile, benchè in esso si tenesse un linguaggio ossequioso alla chiesa; allora si dimandò l'interposizione de' buoni uffici della Francia, che peraltro a nulla approdarono, e lo stato delle cose si fece straordinariamente grave; le pretensioni pontificie, invece di diminuire crebbero a dismisura, e si estesero alla repressione della stampa, al riconoscimento nella chiesa del diritto di possesso inviolabile, alle scuole pubbliche e private, alla sorveglianza de' vescovi su le università e le scuole secondarie, all' abolizione dell' appello regio *per abuso;* in una parola si trattava di lacerare lo statuto e tornare agli antichi ordinamenti. Invano il re Vittorio Emanuele scrisse una lettera a Pio IX circa il diritto della podestà dello stato di ordinare gli interessi civili del matrimonio e invano dimandò che venisse riprovata la condotta d'una parte del clero piemontese, la meno buona, che aizzava di continuo le passioni degli ignoranti e dei bigotti.

Il ministero d'Azeglio vedendo che i malu-

mori suscitati dall'asprezza di coteste vertenze nella camera dei deputati e nel senato, rendevano tentennante il movimento costituzionale, nell'ottobre del 1852, abbandonò il potere. Riusciti vani i tentativi di comporre una amministrazione che avesse a capo Cesare Balbo, fu chiamato al difficile incarico Camillo Cavour, il quale mandò a Roma per continuare le trattative d'accordi il conte di Pralormo, allora rappresentante sardo a Parigi. Si ebbero daccapo controversie, indugi, rifiuti; e i ministri sardi vedendo che a nulla giovavano nè le sollecitazioni diplomatiche nè l'interposizione procurata dal re, di monsignor Andrea Charvaz arcivescovo di Genova e dei vescovi di Annecy e di S. Giovanni di Moriana, persuasi ormai che la corte di Roma, d'accordo con Vienna, più che ad altro tendeva a osteggiare direttamente la libertà e la indipendenza del Piemonte, e, d'altra parte, crescendo i risentimenti e i sospetti per gl'interminabili negoziati, nei quali sembrava che la dignità del governo ci scapitasse, e occor-

rendo di provvedere al sussidio del clero, cancellato dal bilancio delle spese pubbliche; i ministri, dico, fecero intendere per mezzo del rappresentante in Roma che se si fosse ancora indugiato un accordo tendente a trovar modo di sopperire a' bisogni de' parrochi poveri, vi si sarebbe provveduto dal potere civile. Il ministro Rattazzi entrato a far parte del gabinetto, non essendosi fatta da Roma alcuna proposta accettabile, presentò nel novembre del 1854 il disegno di legge per la abolizione degli ordini religiosi, eccetto quelli che, per voto, attendevano all'istruzione pubblica, alla predicazione o all'assistenza degli infermi, la soppressione di alcune inutili manimorte e per alcune di queste l'onere di un contributo, destinato insieme con le sostanze degli ordini soppressi a provvedere alle spese del culto. Ma, nonostante il monitorio emanato dal papa, con cui venivano condannati i ministri regi e ammoniti delle censure nelle quali incorrevano, nonostante la proposta fatta al senato da monsignor Calabiana, a nome

dell'episcopato piemontese, dell'offerta di lire novecentomila annuali per liberare lo stato delle spese di culto, purchè la legge stessa non si attuasse, nonostante i lutti domestici che contristarono in quel tempo la reggia, e de' quali taluni vigliaccamente si valsero, ma invano, per persuadere il re che erano gastighi di Dio e indurlo a salvare gli ordini religiosi dalla soppressione minacciata; la legge, come già era stata dalla camera, fu approvata dal senato e sanzionata dal re. La tempesta scoppiò: il papa il 22 gennaio 1855 dichiarò incorsi nella scomunica maggiore tutti quelli che l'avevano promossa, approvata e sancita. [1] Un atto audacissimo, e a molti parve anche inopportuno, fu questo, compiuto dal Piemonte nel pieno vigore delle restaurazioni degli altri

[1] *Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della Santità di N. S. papa Pio IX a riparo de' gravi mali da cui è afflitta la Chiesa cattolica nel regno di Sardegna.* Roma, stamperia della Segreteria di Stato, 1855. — Vedasi anche Bianchi, op. cit., vol. VII, c. 1 e 2.

stati italiani, quando le potenze europee mantenevano buone relazioni con la corte di Roma, e quando per la proclamazione del dogma dell'immacolato concepimento, il papa si era attirato le simpatie del mondo cattolico. A ogni modo con l'approvazione della legge su l'asse ecclesiastico, cessata la missione del Pralormo in Roma, gl'incaricati d'affari che gli successero, il marchese Migliorati e il conte della Minerva, non trattarono più le grandi questioni e si occuparono solo di disbrigare le cose ordinarie.

Ho accennato un po' diffusamente alle lotte del Piemonte con la corte di Roma, sì perchè ormai son meno note ai più, sì per far rilevare quanto dura, faticosa, difficile fosse qui la condizione degli addetti alla regia legazione sarda, specie pel Tommasoni, che il governo pontificio, memore sempre della parte da lui presa ai fatti del 47 e 48, vedeva di mal occhio in Roma, benchè non osasse di apertamente molestarlo come appartenente a una ambasciata. Egli, in questo tempo, oltre al con-

tinuare ad adoperarsi, da parte sua, a rendere benevola alla politica piemontese l'aristocrazia romana che frequentava, si valse di queste relazioni e di quelle con alcuni dignitari ecclesiastici per iscandagliare gli animi circa le sopraccennate vertenze, per conoscere da loro il parere anche di altre persone di conto, per averne consigli e sapere quel che bolliva in pentola nella curia pontificia; e l'opera di lui giovò ai regi rappresentanti, come rilevo da lettere direttegli dal ministro di Sambuy e dal conte di Pralormo. Fra gli ecclesiastici sopra mentovati egli trasse, per gli affari della legazione, rilevanti vantaggi dal padre Girolamo Priori, generale dei carmelitani, uomo di molta dottrina e di spiriti temperati, assai stimato nelle congregazioni della curia romana, sul qual proposito mio padre tenne privata corrispondenza con l'Azeglio e con altri in Piemonte.

Venuto al potere il Cavour, questi continuò a giovarsi, come il suo predecessore, del Tommasoni, il quale, benchè rimanesse costante-

mente ammiratore della persona e della politica dell'Azeglio, pure, a differenza d'altri, ben comprese che il Cavour era proprio quegli che allora ci voleva, e si mise in relazione con Michelangiolo Castelli, amico e segretario al grande uomo di stato e con altri principali fautori della politica di lui.

Ma l'opera del Piemonte, che, custode glorioso del vessillo tricolore, anelava a farlo innalzare su le torri delle cento città, non poteva limitarsi al trattamento delle vertenze ordinarie interne ed esterne comuni a ogni stato, nè al solo iniziare una politica ecclesiastica più risoluta e in armonia con le mutate condizioni de' tempi progrediti, per quanto allora ciò fosse pure gran cosa. Esso mirava più in alto, e infatti l'audace ministro di Vittorio Emanuele diede alla politica piemontese un franco indirizzo nazionale. Bisognava guadagnare seguaci alla causa italiana sotto gli auspicî della dinastia di Savoia, ravvivare, ove occorreva, la fiamma dell'amor patrio, raffrenare le compromettenti improntitudini degli

esaltati, e, in pari tempo, trarne profitto, rianimare i timidi, i titubanti, gl' incerti, per far sentire all'Europa che l'Italia *c'era e si moveva.* A Roma il Tommasoni lavorò alacremente, anche fuori dell'orbita diplomatica, specie coi suoi scritti, innanzi e durante i maravigliosi avvenimenti che cominciarono con la partecipazione alla guerra di Crimea e finirono col congresso di Parigi, ove per la prima volta la questione italiana fu portata e discussa innanzi a un consesso europeo, con divinazione della sua finale vittoria. Egli, dal 1850 al 1856, partecipò a una concorde efficacia di opere con uomini insigni, ma più particolarmente con gli amici Carlo Luigi Farini, Filippo Gualterio e Zenocrate Cesari, massime per ciò che riguardava la via da tracciare al partito nazionale in Roma, le corrispondenze a' giornali più riputati del Piemonte, che furono attivissime e affidate ad abili scrittori patriottici, e gli articoli da inserirsi nei principali periodici e nelle riviste politico-letterarie, i quali, per lo più, erano fatti da lui, dal Farini e dal

Gualterio. Disgraziatamente nelle dolorose vicende che afflissero la nostra povera famiglia, dopo la morte di mio padre, fra altre importanti carte, andò perduta gran parte delle lettere del Farini, di cui me ne rimangono assai poche e non di rilievo; ma quelle del Gualterio che mi restarono e che pubblico nella terza parte di questo libro, sono sufficienti a dar saggio di ciò che si fece da loro in quegli anni per la causa nazionale, auspice il Cavour.



De' lavori particolari, iniziati dal Tommasoni in quel tempo, trovo una raccolta di *Massime politiche del Machiavelli e del Montesquieu con osservazioni*, un *Manuale per i giovani italiani* e il *Galateo politico*, nel quale, considerata l'analogia che hanno i principî chiamati da Melchiorre Gioia della *ragione sociale*, coi doveri che incombono a ciascun cittadino desideroso di dedicarsi alla vita pubblica, si proponeva di applicarli agli atti di que-

sta e fare un trattato popolare di educazione politica. Di libro tale, che sia ben fatto, si difetta, per quanto io sappia, tuttora: o, se pure il libro c'è, la conoscenza, e, ciò che più importa, la pratica degli obblighi di ogni cittadino verso la patria, il governo, le opinioni proprie e le altrui, il rispetto verso la propria nazione e le altre, i buoni giornali, la tolleranza, la concordia, temo che ancora ci manchino.

Trascrivo qui alcuni pensieri di mio padre tolti da'suoi scritti politici:



« Nei memorabili avvenimenti che accaddero in Italia negli scorsi anni, è d'uopo convenire che, ad eccezione di quei pochi uomini illustri che fin dal 1847 avvisarono la nostra gioventù co' loro savi consigli, consigli disprezzati, al solito, quando più faceva mestieri il seguirli, non si diè certo saggio, a giudicarne dal risultato, di profonde cognizioni politiche. Anzi se l'esternare conscienziosamente un'opinione non ferisce tróppo l'amor proprio di alcuni, più

caldi d'amor patrio che forniti di sapienza, potremmo confessare che si mancò anche di quelle idee pratiche che, applicate con criterio, ci avrebbero salvato dalla rovina. Ma, ora non facciamo recriminazioni, e formiamo la nostra educazione politica, raccogliamoci, prepariamoci, e, giacchè altri non vuole, troviamo i modi di educarci da noi, sforziamoci d'imparare il meglio che per noi si potrà ad amar la patria e il suo onore, a emanciparla dal giogo straniero, e darle istituzioni capaci di farla, da abbietta ch'ella è, rispettata e grande ».

+++

« Il bisogno d'un'educazione politica, faceva divorare in passato segretamente mille scritti che circolavano rapidamente da una mano all'altra, ed erano amati, specialmente perchè proibiti. E fra quegli scritti non ve n'erano sempre de' buoni, o, se vogliamo, forse alcuni potevano dirsi tali; ma tutt'altro che atti a educar la mente e il cuore della gioventù a quel dominio delle passioni, a quella superiorità di carattere che rende l'uomo adatto a

trattare gli affari pubblici. Quegli scritti, eccetto pochi, erano, per lo più, poesie riboccanti di idee sfrenate, erano squarci di rettorica per infervorare all'insurrezione, erano inni alla patria o progetti impraticabili d'idee immature. Ora, lasciamo stare il fine certo ottimo che si proponevano, ma erano essi atti a educare sanamente alla vita pubblica? A questa farragine di utopie si abbandonava la gioventù prima del 1847, e Dio avesse permesso che a ciò solo fosse trascorsa, chè niuna fatale conseguenza avrebbe forse arrecata l'innocente smania di far poesie, ma la sciagurata manìa delle sètte l'aveva invasa, e confidando nell'infelice mezzo delle congiure, cento e cento giovani vi si perdevano in inutili conati, pagando spesso con la vita, spessissimo con la libertà il vanitoso mistero o d'un tentativo che non poteva riuscire, o d'un'idea, forse anche buona, destinata a esser pubblica per esser utile e invece forzatamente ristretta fra i pochi soci della setta ove nasceva. Quanto studio, quanto tempo, quanto bene, quanto sangue perduto!»

« A questo proposito, mi sia lecito protestare contro le insinuazioni inserite nel periodico *La Civiltà cattolica*, a mio carico: dichiaro che non ho mai dato il mio nome ad alcuna setta e che nulla ebbi mai di comune, nemmeno indirettamente, con alcuna congiura o società segreta. Ho manifestato sempre le mie opinioni e agito *avanti al pubblico*, società legale e tremenda per tutti ».



« Dopo le famose riforme date da Pio IX, ebbe principio anche da noi il bel vezzo di dividerci subito in mille partiti. Progressisti, retrogradi, oscurantisti, liberali di *vecchia* e di *nuova* data, poi costituzionali moderati, quindi moderati ed esaltati, azegliani e mazziniani, albertisti, repubblicani, unitari e non unitari... finchè in mezzo a tanti bisticci, dopo tante dissensioni, ci avvenne come alle galline, le quali dopo essersi beccate ben bene fra di loro, cadono nelle mani del cuoco che tira il collo a tutte. Il nostro cuoco fu l'Austria ».



« Nella guerra dell'indipendenza nel 1848, io ero addolorato nell'anima, scandalizzato dalla grandissima presunzione di tanti miei compagni, bravi giovani, di valore personale, ma indisciplinati, scomposti, ignoranti, mal destri nell'esercizio delle armi, frutto della cattiva educazione privata e pubblica ricevuta da loro. Anche al dì d'oggi, se non vogliamo che all'occasione, *quando presto si presenterà*, si rinnovino quegli esempi, smettiamo, per amor della patria, dall'adulare i giovani, quasi fosser bambini, a cui se non si fa intendere la ragione con le chicche, e' si danno al più sconsolato pianto che mai! Volete rigenerarvi a nazione? Volete tendere a virili propositi? Abbiate il coraggio di ascoltare qualche parola di verità, dettata appositamente con durezza perchè s'imprima bene in quelle menti piene di utopie e di pazze illusioni ».



Fra le molte pagine contenenti tanta saggezza pratica esposta con invidiabile schiettezza e semplicità, ho voluto trascrivere solo

le poche righe precedenti perchè riguardano i giovani e l'educazione pubblica.

Ma il più notevole scritto politico del Tommasoni in quegli anni, che fu pel governo pontificio un vero colpo di fulmine nel sereno della restaurazione, è quello intitolato: *Epoca seconda di Pio IX e gli uomini del suo governo, cenni critici di un anonimo temporaneo* – Torino, tipografia di Sebastiano Franco e Comp., 1855. – Venne da prima pubblicato in Torino nel periodico *Il Cimento*,[1] fondato, insieme con la *Rivista contemporanea*, da Zenocrate Cesari e Luigi Chiala, ora deputato al parlamento e pubblicatore delle lettere del Cavour, e ci scrivevano Pier Carlo Boggio, Niccolò Tommasèo, il Farini, il Mamiani, lo Scialoia, Giovanni Arrivabene, il Prati, Giuseppe Massari, il Revere, il La Farina, lo Spaventa, il Boccardo, il Conforti. Dello scritto di mio padre furono stampati molte centinaia di estratti che tosto andarono via a ruba per tutta Italia,

[1] Vol. VI, fasc. 2°, 1855.

particolarmente negli stati pontifici, a Roma soprattutto; ove suscitò gran rumore e si dettero non poca premura, ma invano, di scoprirne l'autore. Se avessero potuto immaginare che questi era un giovane di trent'anni, un addetto all' ambasciata dell' odiato Piemonte, e, per giunta, proprio il Tommasoni! Egli, in cotesto scritto, con la solita lucidità d' idee, col suo stile semplice e piano, esamina a parte a parte l'amministrazione pontificia sotto il governo della restaurazione e ne fa un' acuta analisi, piena di osservazioni sensate, avvivata da una amabile e brillante festività, piacevolissima alla lettura. Dipinge con vivi colori gli uomini più importanti del governo di Roma, e li mostra di prospetto, di profilo, in isbieco « *non a traverso a una lente, ma a occhio nudo, non nelle apparenze ufficiali, ma nella sostanza de' loro istinti, dei loro bisogni, delle loro passioni... E tutto ciò senza rancori, senza lo scopo di vilipenderli, tutt'altro, anzi con l'intento di farli ravvedere, se ne sono in tempo, di migliorarli, di renderli possibili*

all'avvenire della nazione e di loro stessi » (pag. 7).

I titoli dei capitoli del libro sono i seguenti: Pio IX - Il passato e il presente - Il cardinale Antonelli - Antonio Matteucci direttore di polizia - Il cardinale Santucci e la curia - Monsignor Mertel ministro dell'interno e tre suoi colleghi - Ritratto di Terenziano Moreschi - Il signor Palica e il conte Della Porta - Cittadini indipendenti di Roma - Clero indipendente e clero servile - Confronto fra lo stato pontificio e il regno sardo - I biglietti di Pasqua - Il confessore cappuccino e il confessore gesuita - Il consiglio di stato - La consulta di stato per le finanze pontificie - I gesuiti in Roma nel 1855 - L'aristocrazia romana - Conclusione.

Se non temessi di riuscire soverchiamente prolisso vorrei trascriverla qui la conclusione nella quale si fa il riassunto di questo importante libro, che meritò elogi speciali da Camillo Cavour. Per dare un saggio del modo di scrivere del Tommasoni e del suo fine spirito di

osservazione e di arte, riporto dal paragrafo IV il ritratto del cardinale Antonelli:

« È un uomo fra i quarantacinque e i cinquant'anni. Alto di statura, magro della persona e d'aspetto che diresti malaticcio, a giudicarne dal volto e dal curvo degli omeri. La fronte non tanto alta presenta due regolari sopracciglia che ombreggiano un occhio castagno, penetrante, vivace: il naso è profilato e sporgente fra le guancie giallognole e smunte, che rilevano una bocca e un mento un po' irregolari, foggiati quasi quasi in isbieco, e su cui si legge quel sarcasmo sottile, e starei per dire maligno, se la convenienza non richiedesse di chiamarlo malizioso.

« L'insieme della fisionomia, che sembra indicarti qualche cosa fra il timido e l'arrogante, fra l'angustiato e il tranquillo, fra l'uomo casalingo e l'uomo di corte, prende l'aspetto di una cortesia squisita oltremodo al presentargli si d'una signora o d'un diplomatico; e si cambia in un impasto di severità calcolata a fronte de' subalterni, per ritornare ilare, seria

o gentile, a seconda dei luoghi e delle persone.

« Di non molto studio, ma di una facilissima percezione, egli fa sue le idee che escono a metà del labbro del suo interlocutore. Di ferrea memoria, non v'è atto, non v'è minuzia di affari ch'esso ponga in disparte; e parla di tutto, il più delle volte con una disinvoltura attraente, cercando d'insinuarsi per ogni verso, senza scordarsi di darsi di quando in quando quell'aria di bonomia, di confidente abbandono, che invita a crederlo, ad apprezzare le sue parole, infine a farsi suo.

« Talvolta però, e in ispecie quando gli preme d'andar guardingo nelle frasi, in guisa da non lasciarsene sfuggir di bocca che un dato numero senza alcun significato di sostanza, ei si tien talmente in ambiguità che s'interrompe da se stesso le mille volte con un intercalare. Ma è un intercalare male scelto, siccome quello che conduce sempre a concludere, e quando egli lo pronunzia, ti par d'essere a buon porto in modo che t'invoglia a fermarglielo sulle labbra.

« Questa parola di ripiego, è la parola *dunque*. Se non che il *dunque* del cardinale Antonelli non suona proprio a seconda del suo significato, non vuol sempre dire: concludiamo! Ora è posto in campo come per rammentarsi un punto della conversazione: ora come per collegare un periodo con un altro, ora sembra che quel *dunque* lo faccia restar sospeso come chi salisse e tenesse un piede nel primo gradino e l'altro un momento al pian terreno e un momento al secondo gradino; ora va morendo a metà nella gola e l'ascoltante non carpisce che la prima sillaba *dun*....... e ascolta quindi un rumor confuso come chi rumina nel pensiero un concetto per dirvi chiaro chiaro il proprio sentimento; ma il buon ascoltante lo aspetterebbe invano da Sua Eminenza, perchè al *dunque* non seguita che un altro *dunque*, e poi a poco a poco ciò che intanto ha calcolato di dirvi.

« Le stanze ove dimora sono addobbate con un gusto squisitissimo, e gli oggetti preziosi che vi si ammirano, come le ricche suppellet-

tili, il tappeto persiano, il vaso di porcellana cinese, armonizzano perfettamente col lindo abito del cardinale e colle sue attillate e lucide scarpette di Parigi.

« Nè di tutto ciò s'intende qui di fargli rampogna: e come uomo di stato esso ha diritto d'usare di quei ripieghi che possono essere più adatti alla carica che disimpegna, e come ricco sacerdote esso non ha alcun obbligo di rendersi men pulito, meno decorosamente assestato di quel ch'egli è.

« E ci guardi il cielo di venire con esso lui ad espressioni che non consuonino con l'alto suo grado, coi suoi non comuni talenti. E se egli vuol permetterci di azzardare ancora un passo più oltre, noi ci spingeremo fino a lasciarci uscir dalla penna che tratteremo con lui col linguaggio della diplomazia.

« Non di quella diplomazia che alimenta tutti i pettegolezzi de' giornalisti, nemmeno di quella che si risolve alle pure forme, nè dell'altra che senza aver mai uno scopo certo e definito, si logora negli intrighi, nelle tergiversazioni, nelle

condiscendenze, nelle ire a freddo, e nelle freddure di apparenti vantaggi e di sostanziali sconfitte. Bensì di quella diplomazia a uso Franklin, che ha per base il senso pratico e il senso morale, e per supremo scopo l'utilità della nazione, la sua gloria, il suo avvenire».

. . . .

E a proposito de' cittadini indipendenti di Roma, egli dice:

« Mi è grato oltremodo il poter sorgere finalmente contro le calunnie che tutta Europa e Francia in ispecie, non so se per vezzo, o per iscusare il sostegno che accorda a questa decrepita organazione del governo clericale, scaglia contro tutti i cittadini della più grande, della più famosa, della più bella città del mondo.

« Non tutti sono servili in Roma, anzi quelli a cui la Provvidenza concesse uno stato indipendente, quelli che pei mezzi di fortuna loro propria, si tengono alieni dall'influenza governativa, il letterato, il possidente, il commerciale, il nobile dovizioso, hanno in sè un fondo di specchiata onoratezza, un tipo di carattere

altero, indipendente e generoso che io ne ricercherei invano il consimile in molte nazioni che si vantano di gran civiltà ed in specie in quella che si dà per se stessa il titolo di *grande nazione.*

. . . .

« Veramente se v'è un difetto in essi, egli è quello *della mancanza d'attività.* Se non che questa mancanza proviene dal non essersi trovato fra le diverse classi un punto d'appoggio su cui far centro; e di ciò, se vogliamo, la colpa principale è dell'aristocrazia, la quale, oltrechè tenuta dal governo, si tiene per se stessa aliena dagli affari pubblici, come se l'avvenire del paese non fosse collegato con gli interessi suoi più cari e vitali ».

Questa osservazione è della più grande opportunità anche per i cittadini romani d'oggi, come opportunissime sono le seguenti per gli odierni nobili, che, fatte alcune eccezioni, si mantengono tuttora, su per giù, quali erano nel 1855:

« Per conseguenza di quella fatale educa-

zione che l'aveva privata dello studio del mondo pratico, l'aristocrazia romana era, come lo è fatalmente in parte, una casta che brama di rimanersi passiva, inerte, lontana anzi dalla politica. Come se l'avvenire fosse seminato di rose, come se i cari figlietti che abbelliscono le famiglie de' signori romani andassero incontro a un'epoca normale, come se le maggiori possidenze, i più sontuosi palazzi, le più deliziose ville non appartenessero ad essi, come se niun interesse loro avesse rapporto col passato e col futuro della nazione. Questa vita di spensieratezza, questo beato riposarsi nell'oggi che passa lieto fra conviti e danze, quest'apatia desolante è il risultato di ben altro lavoro operato su lei».

Fatto un confronto col resto della nobiltà europea, e con quella italiana del Piemonte e del Lombardo-Veneto, eccitato i Borghese, i Massimo, gli Aldobrandini, i Doria, i Caetani, gli Ottoboni, gli Sforza, ecc. a prender parte alla vita pubblica, a indirizzarsi alla giustizia del sovrano per mostrargli che gli interessi

loro e quelli di tutti i sudditi erano troppo lesi dalla pessima amministrazione, prosegue:

« Di questa mancanza di attività è mestieri che i signori si correggano *se vogliono trovarsi a capo e alla direzione del movimento civile in un'epoca più o meno lontana.*

« *Se le popolazioni faranno senza di essi; senza di essi, e forse contro di essi, vorranno esistere* ».

Questi consigli non erano certo sospetti, dati dal Tommasoni, il quale aggiungeva che partivano « da un animo che ebbe occasione di apprezzare l'altezza dei sentimenti e le non comuni virtù che adornano una gran parte di quei leali signori, dai quali ricevetti in ogni tempo le più cortesi prove di amicizia e di bontà ».

Del resto, avevo ragione nel dire che coteste osservazioni sarebbero opportunissime per i nostri nobili, anche oggi?

Un libro tale non potevano i governanti di Roma lasciare senza risposta. Era difficile il farlo, sì per le tanto manifeste verità che con-

teneva, sì perchè gli onesti e giusti e temperati desiderî espressi dall'autore non ripugnavano punto a' principî religiosi, altamente rispettati nel libro, anzi invocati a condanna del governo de' preti. A ogni modo vi fu chi si incaricò, o ricevette dall'alto l'incarico, di rispondere all'*anonimo temporaneo*, e rispose in modo che non dissimulava l'odio contro chi aveva côlto così bene nel segno. Ma per quante ricerche io ne abbia fatte, non m'è riuscito trovarla cotesta risposta.

Nel 1853 pubblicò il Tommasoni un'affettuosa necrologia del conte Giuseppe Canale suo amico, morto a ventinove anni, e continuò, in questo e negli anni seguenti, ad attendere anche a studi letterari, di cui trovo una raccolta nelle sue carte, fra i quali sono notabili alcuni commenti e lezioni su Dante, che egli veniva interpretando con intelletto d'amore insieme con Michelangiolo Caetani e Giovanni Torlonia, altro suo amico carissimo, che col coltivare gli studi ed esercitare la carità, non rese sterili la dignità di patrizio e le avite ricchezze, e

morì, anche lui, nel fiore degli anni e delle speranze.

In casa del Torlonia o nella sua villa si adunava, di quando in quando, un'eletta di colti giovani. Ivi tenevano conferenze letterarie, si comunicavano le loro idee, leggevano e commentavano autori antichi e moderni, studiavano Dante, Virgilio, il Goethe, lo Shakespeare, il Byron, il Manzoni. Intervenivano a coteste adunanze, oltre mio padre, quando le molte sue occupazioni glielo permettevano, Giuseppe Bondini, Ignazio Ciampi, Raffaele Canevari, architetto del palazzo delle finanze in via Venti Settembre, e altri che non vedo nominati negli inviti che il Torlonia mandava in tali occasioni, alcuni de' quali ho trovati fra le carte di mio padre.

Il Torlonia e il Tommasoni, con amorevoli e pazientissime cure, attesero anche a raccogliere canzoni popolari e stornelli di Roma e della provincia; poi il Tommasoni, da solo, ne preparò un volume, a cui premise uno studio comparativo su' canti delle varie regioni d'Ita-

lia, che doveva servire a provare, anche con questo mezzo, come la nostra gente è una di lingua, di memorie, di speranze e di core. Niccolò Tommasèo gli aveva dato saggi consigli e incoraggiamenti; il Barbèra si era assunto l'incarico di stampare la raccolta e lo studio, e ne faceva vive sollecitazioni. Troncò tutto la morte.

Il Tommasoni si provò anche, e non senza merito, a scrivere pel teatro. Compose tre drammi, uno dei quali intitolato *L' Ungherese e il Romano*, episodio della battaglia di Vicenza, se devo dedurlo dall'approvazione scritta de' revisori per la rappresentazione, dev'essere stato recitato dalla compagnia Domeniconi al teatro Valle nel 1848. Degli altri due, uno ha per titolo *Selim il negro*, l'altro *La spia*, e furono composti nel 1854, ma rappresentarli in que' tempi a Roma non sarebbe stato possibile: essi sono d'argomento politico-sociale, com'è facile capirlo dal titolo stesso; allora la politica si ficcava dappertutto e tutto prendeva per fornire il suo arsenale. Poteva, del

resto, accadere diversamente? Onde è impossibile giudicare cotesti lavori teatrali alla stregua dei criteri, del tutto opposti, oggi prevalenti nell'arte. Pure, a provare le rette e generose intenzioni che ispiravano ogni atto di quella nobile vita e a dimostrare altresì come, anche artisticamente, il tentativo fosse *allora* altamente apprezzabile, riferirò alcune sue riflessioni premesse al dramma *La spia.*

« Il soggetto trattato in questo dramma, gli episodi che s'intrecciano nell'azione, il linguaggio de' personaggi, sono di natura assai delicata. Non è una satira ch'io volli fare, è un esempio, una specie di parabola politica offerta alla gioventù italiana, da cui trarre quelle verità che disvelano i mali confessati sempre a malincuore e perciò appunto talora incurabili ».

« Nella tela d'un teatro di provincia, in luogo d'un quadro spettacoloso, come al solito, io lessi una volta la seguente epigrafe, tratta dai versi dell'Alfieri:

. . . . e fu la scena
Di virtù cittadine inclita scuola.

« Ora che negli animi è viva, *sopra ogni altra*, la passione di migliorare le sorti della patria, ora che questa nobile passione è guasta dalla rivalità dei partiti, non sarebbe, dissi a me stesso, un utile scopo quello di mettere in evidenza i loro difetti, e, combattendoli, fare che tutte le menti, tutti i desiderî tendessero a concentrarsi, a riunirsi, a fondersi, acquistando così forza a virili propositi? »

« Il Goldoni non pose in iscena un quadro di passioni immaginarie; egli dipinse la vita domestica che aveva sott'occhio, ritrasse gli uomini co' quali conviveva, rappresentò i caratteri col loro ridicolo, con le loro superstizioni, co' loro vizi. Ciò ch'egli fece per i semplici costumi della vita ordinaria, non si potrebbe per avventura tentare per ciò che riguarda i costumi politici? Da qui nacque il mio concetto. Ispirare le virtù cittadine con una serie di rappresentazioni teatrali le quali pongano al nudo le piaghe da cui è afflitta l'Italia, mi parrebbe un potente mezzo col quale contribuire all'educazione politica della gioventù ».

Ho già accennato all'amore di mio padre per i bambini. Egli stava assai volentieri in mezzo a loro; gli si rinfrescava l'animo: nè le gravi cure diplomatiche, nè quelle de' suoi studi letterari e politici, nè i tanti altri difficili affari, a cui attendeva, lo distolsero mai da' bambini. Ci si metteva a ragionare, rispondeva con amabile e delicatissima grazia a quelle loro innocenti e talvolta imbarazzanti dimande, si faceva piccino con loro; e quelle animucce, in cui è tanto puro e potente l'affetto, che sono così espansive con chi le sa prendere pel loro verso, che hanno un sì acuto intuito della vera benevolenza, bisognava vedere come lo contraccambiavano. E questo gli accadeva indistintamente tanto coi figlietti de' nobili, le cui case egli frequentava, quanto con quelli di semplici cittadini o d'operai, o co' poverini degli asili d'infanzia che visitava: del modo di trattare con me, suo figlio, toccherò più innanzi. Molto studio aveva posto nelle più pregevoli opere d'educazione della prima età; e quantunque stimasse di molto quelle dell'Aporti,

del Tommasèo, del Girard, del Lambruschini, e gli scritti per bambini e giovinetti del Thouar, di Cesare Cantù, della Edgeworth, dello Smith; pure avvertì che un libretto il quale insegnasse loro a scriver lettere e a esporre i propri pensieri per via di esempi, non con quelli di autori, ma con modelli di altri bambini e giovinetti, allora mancava. E il Tommasoni fece lui cotesto libretto, che riuscì un vero gioiello; lo intitolò: *I fanciulli autori - Saggio di lettere famigliari di vari bambini e giovinetti di ambo i sessi - col giornale di Giovannino e Rosalia.*[1] Lo volle dedicare a me, e io conservo come un tesoretto l'esemplare che mi donò ben rilegato. Le lettere si fingono scritte da fanciulli dagli otto ai dodici anni, e, a rendere la finzione più verosimile e a un tempo più vantaggiosa, lasciò che in esse si contenessero alcuni difetti o d'esposizione o di sentimento per fare osservazioni letterarie o morali a ciascuna, avvezzando così la mente alla

[1] Roma, tip. Tiberina, 1855.

riflessione. I due giornaletti si suppongono fatti da un fanciullo e da una fanciulla che, preso l'abito di osservar le cose, di osservar sè stessi e dire con ordine e semplicità quel che sentono, venivano notando giorno per giorno le azioni da loro compiute o le cose occorse nella giornata, e le riflessioni su di esse. A pag. 150, l'autore dichiara le grandi difficoltà che aveva dovuto superare: « difficoltà di dire troppo, difficoltà di dir troppo poco. Timore di non lasciarsi sfuggire involontariamente qualche frase pericolosa per le menti giovanili che dovevano accoglierla. Impazienza di far loro apprezzare il mio intendimento. Sforzo costante di parlare più al cuore che all'intelletto e con modi piani, semplici, schietti, vivaci e, lo dirò ancora, innocenti ». Si rivolse pertanto a considerare le impressioni della sua prima età; gli fornì gran copia d'ispirazioni sua madre, e gli riusci di fare un buono e caro libro.

Al quale sorrise il favore e il plauso generale non solo in Roma, ma nelle Marche, nelle

Romagne, in Toscana e in Piemonte. I principali periodici e giornali delle nominate province ne dettero, in appositi articoli, assai lusinghieri giudizi, taluno non disgiunto da qualche utile e benevolo consiglio di mende per altre edizioni: cito quelli del *Giornale di Roma*, della *Gazzetta piemontese*, del *Piemonte*, dell'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, del *Cimento*, della *Rivista contemporanea* di Torino e dello *Spettatore* di Firenze, ove Celestino Bianchi scrisse del libro con quella grazia che è privilegio de' soli toscani. Ma il più notabile giudizio, per l'accurata rettezza e la benevolente simpatia verso le qualità di mente e di cuore dell'autore, fu quello de' gesuiti della *Civiltà cattolica!* [1] Se avessero potuto sospettare che l'anonimo dell'*Epoca seconda di Pio IX* e l'autore del *Saggio di lettere di giovinetti* era il medesimo! Eppure non so capire come essi potessero lodare un

[1] Anno settimo, terza serie, vol. I, 1856. — *Rivista della stampa italiana,* da pag. 78 a pag. 82.

libro tanto contrario in tutto ai loro principî educativi. A ogni modo, questo si diffuse nelle famiglie e fu adottato nelle case di educazione, perfino in quelle tenute dalle dame del sacro cuore: nelle scuole pubbliche non fu usato, e dal Piemonte, Giovanni Lanza, allora ministro della pubblica istruzione, scrisse all'autore esser dolente che i regolamenti (!) non gli permettessero di farlo adoprare nelle classi elementari superiori. [1]

Nondimeno, l'opera che gli avrebbe data maggiore e più solida e duratura rinomanza di scrittore era il romanzo storico dal titolo: *I due pontefici*, del quale, come ho detto in principio, l'Azeglio vide l'abbozzo fin dal 1845, e su cui egli lavorò per ben undici anni. I protagonisti del racconto erano Celestino V, « che per viltade fece il gran rifiuto », e Bonifazio VIII; e i personaggi principali: Sciarra Colonna, Guido da Montefeltro, Virgi-

[1] La ristampa del libretto, anche oggi, in mezzo a tanta farragine di scritti per la prima età, la più parte borra, sarebbe opportuna.

nia figlia naturale di questo, Filippo il Bello re di Francia, gli Orsini, i Savelli. Aveva raccolto e studiato un gran numero di documenti e curiosità storiche, talune fornitegli da Michelangiolo Caetani sul suo illustre antenato; grandi incoraggiamenti gli aveva dato l'Azeglio, a cui quel che ne aveva letto era sembrato assai bello, e ne aveva parlato con Tommaso Grossi e col suocero Alessandro Manzoni; ma le molteplici cure della sua vita non permisero al Tommasoni che di giungere poco oltre alla metà del lavoro.

Il quale, anch'esso, attese le mutate condizioni de' tempi e i diversi intendimenti dell'arte, non sarebbe oggi opportuno, come più non lo sono l'*Ettore Fieramosca*, il *Niccolò de' Lapi* e l'*Assedio di Firenze.* Allora la letteratura in Italia (intendo la buona, sana e schietta letteratura, non quella mummificata delle accademie) si proponeva, in tutte le sue manifestazioni, quasi esclusivamente un fine politico e patriottico; e, in verità, era possibile ne avesse un altro? Il Tommasoni pertanto avrebbe

assai ben meritato di quella con la pubblicazione di cotesto libro, ove, nella parte compiuta, oltre a' pregi di sostanza, c'erano naturalezza e insieme splendore di forma, ricchezza di colorito e senso delicato dell'arte.



Ho già detto come, in Roma, il Tommasoni efficacemente s'adoperasse, entro e fuori dell'orbita diplomatica, pel trionfo della politica del Cavour e come l'importanza dell'opera di lui si deduca dalle relazioni particolari che egli inviava al Castelli, pel Cavour, al Gualterio e ad altri. Un saggio se ne ha nella terza parte di questo libro, specialmente per ciò che riguarda i rapporti col partito nazionale romano che conveniva consigliare e badare che non trasmodasse. Tutto ciò richiedeva, oltre ad abilità e prudenza non comuni, un lavoro intenso, non interrotto, gravoso, tanto più per lui che in pari tempo indefessamente attendeva, come s'è visto, agli studi, e seguitava a coltivare le numerose relazioni che aveva

contratto e come addetto al corpo diplomatico e come privato. Ben si sa, del resto, quanto tempo occorra impiegare a tal uopo e ne' salotti delle dame e nelle conversazioni e nelle feste e ne' banchetti e in altri splendidi ed eleganti tormenti. Non tutte però coteste relazioni gli furono di peso, chè anzi da molte trasse il conforto di affettuose amicizie, come da quelle dei duchi Marino, Giulio e Giovanni Torlonia, da Michelangiolo Caetani, dal marchese Stefanoni, dai conti Canale, Adolfo Spada, Di Marsciano, Alborghetti, dall' Hamilton Simpson, dal duca Mario Massimo, dalla signorina Bernetti, dal dottor Diomede Pantaleoni, ora senatore del regno, da Raffaele e Filippo Marchetti, l'autore del *Ruy Blas*, dai segretari e addetti della regia legazione sarda conte Amat di San Filippo, marchese Centurione, barone Alberto Cavalchini di Tortona (nipote al feroce cardinale), che morì da pochi anni ministro d' Italia al Brasile, dall'avvocato Raffo, ora console generale d' Italia a New-York, dal marchese Gian Antonio Migliorati,

ministro sardo in Roma, ora senatore del regno, e particolarmente dal duca Lorenzo Sforza Cesarini, dalla gentile duchessa Carolina sua moglie e dai loro figli Francesco e Bosio: coi Cesarini il Tommasoni ebbe maggiore intimità che con altri signori romani. E conobbe altresì molte illustri famiglie straniere che venivano a passare l'inverno a Roma, qui attratte dalla mitezza del clima, e personaggi di gran fama come lord Minto, lord Granville, Henry Du Camps. D'uomini insigni d'Italia che allora si recassero a Roma credo che ben pochi egli non abbia conosciuti; rammento io stesso monsignor Andrea Charvaz, arcivescovo di Genova, che per le miti virtù arieggiava il Fénélon, e il conte Federigo Sclopis con l'amabile e colta sua moglie donna Isabella Avogadro, venuti in Roma nel maggio 1856, che furono dal console sardo in Livorno, cav. Magnetto, particolarmente raccomandati al Tommasoni, del quale l'estensore dello statuto e futuro arbitro della questione dell'*Alabama* apprezzava dimolto l'animo e l'ingegno. A titolo di curiosità no-

terò che due anni prima il Magnetto aveva indirizzato a mio padre un giovane pisano qualificandolo « ricco come un principe romano ». Quel giovine era il non ancora onorevole ma certo onorato Giuseppe Toscanelli.

Però le gravi fatiche notabilmente alterarono la salute del Tommasoni; per giunta non gli mancò l'invida addentatura della calunnia, che ad animo delicato è fatale. Mi ricordo a questo proposito ch' e' si fece fare un sigillo, rappresentante una mano armata di pugnale col motto: *forgive and forget.* Fu esortato a non darsene pensiero, a trarre conforto dalla purezza della propria coscienza, dall'amore della famiglia, dalla stima degli amici illustri, da quanto aveva operato e veniva operando a pro della patria. Egli, forse, si esagerò l'entità di qualche pettegolezzo, di qualche futile diceria, forse frantese; a ogni modo, buono e generoso com'era, scusò, perdonò, ma la corda dell'arco, troppo tesa, si ruppe.

Benchè presto coteste nubi si dileguassero, pure nel giugno del 1856, o fosse effetto della

salute, che, come ho detto, gli si veniva alterando, o si sentisse davvero stanco, sfiduciato, fatto sta che cominciò a dimostrarsi irrequieto, impaziente, e un giorno scrisse in fretta la sua rinunzia dalla carica di cancelliere della regia legazione sarda e la mandò al marchese Gualterio perchè la presentasse al Cavour, e, nello stesso tempo, scrisse in proposito all'Azeglio e al Castelli. Il Gualterio, il ministro Migliorati e il dottor Diomede Pantaleoni si adoperarono perchè l'atto avventato non avesse conseguenze; e ci riuscirono. Anzi il conte di Cavour volle in quell'occasione dimostrare al Tommasoni gli effetti della sua speciale benevolenza.

Fino in quell'atto della rinunzia, così grave per lui, egli non ismentiva la sua generosa natura. Nella lettera all'Azeglio sopra citata, gli diceva: « Se si riprenderà la guerra contro l'Austria io riprenderò il fucile e manderò la mia famiglia a Fano; se no, tornerò io con essa e vivrò oscuro e dimenticato, lavorando per mantenerla ». Se la nostra gioventù s'ispirasse a

questi esempi, non avremmo da trepidare per le sorti della nazione.

Nell'agosto del 1856 il Tommasoni ammalò gravemente di male di petto che lo trasse in poco più di tre mesi al sepolcro; furono tre mesi d'angoscia per lui e per noi. Forse il male sarebbe stato curabile, ma, secondo le dottrine mediche allora prevalenti, lo dissanguarono.[1] Dicevano ch'egli s'illudeva sul suo stato: non è vero. Un giorno mi chiamò al suo letto, e, dopo avermi accarezzato, mi disse: Vedi, Gustavo, ormai è meglio che tu lo sappia, per me non c'è più speranza; che farai, povero figlio, senza tuo padre? Poi volse gli occhi verso l'altro figliuolo, bambinetto di due anni che in un canto della camera stava giocando.[2] Tese le mani verso di lui, voleva parlare, ma non potè: la commozione gli soffocò le parole. Mia madre fece allontanare il bambino, calmò il marito, lo confortò; allora egli volle richiamarmi, si sollevò

[1] Gli cavavano sangue due volte al giorno!

[2] Mio fratello Massimo, nato nel 1854, ora capitano nel regio esercito.

sul letto, mi strinse al seno, si fece promettere che avrei lavorato, aiutato la mamma e che mi sarei conservato galantuomo. Volle chiedermi perdono se qualche volta per correggermi mi aveva addolorato, dichiarando che n'era poi rimasto afflitto più di me, fino a sentirsi male, e di ciò chiamava in testimonio la moglie. La sua squisita delicatezza gli faceva esagerare gli effetti di qualche amorevole riprensione che mi aveva fatto. Un mese dopo, non per isperanza ch'egli avesse di trar giovamento al suo male dall'aria di mare, ma per risparmiare gli strazi della sua morte alla famiglia, ebbe l'eroismo, in quello stato, di partire per Palermo. Ci giunse quasi in fin di vita nei primi del novembre di quel malaugurato 1856; si riebbe per qualche giorno, poi peggiorò, e, il 13 del mese stesso, compiuti appena trentadue anni, morì.

Morì da buon cristiano, conscio di non essere inutilmente vissuto, senza vedere quel risorgimento nazionale che aveva divinato e per cui tanto aveva operato, senza il supremo conforto

di riabbracciare la sua famiglia, con l'acerbo dolore di lasciarla priva d'ogni sostegno, ma forse non presàgo che essa avrebbe dovuto troppo duramente sperimentare l'ingratitudine e la noncuranza degli uomini.



Il Tommasoni fu alto della persona, di membra proporzionate; ebbe carnagione florida, occhi belli, dolci, fronte ampia; fisonomia schietta, serena, attraente, di quelle che, vedute una volta, non si dimenticano più, su la quale appariva frequente un soavissimo, indescrivibile sorriso. Affabile, disinvolto, pulito, sobrio, aveva gl'istinti del gentiluomo; quell'eleganza semplice, signorile, tutt'affatto speciale, nel parlare, negli atti, nel vestire, ch'è privilegio di pochi; una grande ripugnanza per tutto ciò che è falso, ignobile, triviale, dovunque lo trovava, in basso o in alto.

A chi gli chiedeva consigli o conforti, porgeva amica la mano; buono e caritatevole, soccorreva prontamente, donava delicatamente.

Un giorno, nel cuore dell'inverno, tornò a casa senza pastrano: lo aveva messo su le spalle di un povero vecchio vestito d'abiti laceri e leggieri, col quale s'era incontrato per via; un'altra volta giunse tenendo per mano un ragazzo sudicetto, stracciato, rimasto, dopo la morte della vecchia madre, che abitava nei nostri dintorni, a pitoccare per la strada; lo fece lavare, rivestire, se lo tenne in casa, finchè, dopo qualche tempo, non ebbe modo di collocarlo in un ospizio.

Si figuri ognuno qual padre fosse il Tommasoni e con che cuore io, suo figlio, scriva di lui in queste povere pagine. Voleva che lo considerassi come il mio migliore amico, ed egli fu l'unico amico che io abbia avuto, nè uno a lui simile potrò trovarlo più mai. Non ricordo che m'abbia, neppure una volta, sgridato intemperantemente o picchiato; non ne aveva di bisogno, chè per me a farmi ravvedere bastava mi guardasse un po' severamente o mi dicesse che l'avevo addolorato. Quando ero bambino, mi poneva a sedere su le sue gi-

nocchia, e, con quella grazia e semplicità tutta propria di lui, mi veniva parlando di Dio, della patria, de' miei doveri, di uomini benemeriti dell'umanità; mi raccontava fatti memorabili di storia, esempi di generosità; mi spiegava i fenomeni principali della natura; era un'educazione soave ma senza mollezze, delicata ma senza dàddoli, non escludente l'esercizio della carità e il sacrificio. Ammalatosi mortalmente un buono e vecchio prete, mio maestro nell'infanzia, volle che andassi a visitarlo all'ospedale ove il poveretto era stato accolto e gli recassi qualcuna di quelle cosucce sì care ai vecchi, e lo abbracciassi e confortassi a sperare. Di che l'infermo si commosse, si consolò: ero stato l'unico scolaro che si fosse di lui ricordato. Una volta, all'uscire di scuola, feci uno sgarbo a un compagno; mio padre che, a caso, s'imbattè a passare colà, mi fece capire la mia sconvenienza, e volle che lì, nella strada, alla presenza di tutti, andassi a chiedere scusa all'offeso. Rosso dalla vergogna, lo pregai a dispensarmene, lo scongiurai, piansi;

non mi giovò: mi ci condusse per mano egli stesso, e chiesi scusa. Poi dolcemente mi domandò se non ero più soddisfatto dell'aver compiuto un dovere, e se, altrimenti, non sarei rimasto con un rimorso nella coscienza. Nei primi anni appresi più cose su le ginocchia paterne che in su le panche della scuola poi, non esclusa l'università. Lui vivente, frequentai, con grande ripugnanza, una scuola, dopo che fu necessario che smettesse d'istruirmi egli stesso, la quale era pur delle migliori in Roma, per quel che allora faceva la piazza. Al comprendere la differenza dai cari insegnamenti paterni, così semplici, così adatti all'età, così affettuosamente impartiti, a quegli inutili e asineschi esercizi scolastici che si facevano allora, al paragonare l'educazione falsa, bestiale, che ricevevano i miei piccoli compagni, i cui padri, del resto, fatte assai poche eccezioni, erano tanto diversi dal mio, m'addoloravo; però finchè il babbo fu in vita, tornato dalla scuola a casa, mi riconfortavo con esso. Ma, lui morto, quando dovetti fare il così detto corso di studi

miglie, d'altra parte rispettabilissime, che pare abbiano l'appalto o il monopolio del patriottismo e della virtù. Non dei soli esempi d'eroismo che ci rammentino quelli della greca e romana fortezza il nostro popolo ha bisogno, ma, oltre a questi, assai più di questi, conviene offrirgli quelli che più si confanno alle ordinarie vicende e necessità della vita, all'esercizio dei doveri famigliari e sociali, alla pratica di quelle virtù modestamente operose, che si esercitano in silenzio, sante e forti e soavemente pudiche.

Con questo scritto credo non aver fatto cosa del tutto inutile, massime alla gioventù, commemorando un uomo di fine ingegno, patriota intemerato, scrittore elegante, educatore affettuoso, buon padre; un uomo del quale, nella breve sua vita di trentadue anni, l'opera molteplice fu tanto attivamente feconda. L'albero che nel suo fiorire era stato sì rigoglioso, si affrettò a dar frutti in gran copia. E se gli esempi di generosità, di domestiche e civili virtù in esso narrati, avranno suscitato in

qualche cuore onesto un desiderio di farsi migliore, se qualche giovane, dopo averli letti, si sentirà più buono, meno scettico, sarò pago oltremodo di avere scritto queste povere e disadorne parole.



APPENDICE

A dare un' idea di ciò che erano in Roma le scuole pubbliche di s. Apollinare fino al 1870, e, su per giù, anche quelle de' gesuiti del collegio romano, basti il conoscere che in esse non s' insegnava la lingua italiana, sicchè il giovane a diciotto anni usciva di là senza neppur sapere scrivere una letterina famigliare, non dico con garbo, ma con ortografia corretta e con ordinata sintassi. Nulla affatto di storia (almeno l'avessero insegnata, nel loro interesse, a modo loro!) nulla di geografia, di aritmetica, ecc., di modo che i giovani sapevano, per sentito dire, che c'erano paesi chiamati Francia, Spagna, Russia, che c'era un'altra parte di mondo detta America, che aveva esistito Dante, Giulio II, Cristoforo Colombo.

Non ci si crederebbe, ma quanti e quanti non arrivavano nemmeno a questo! Ricordo un povero gocciolone di seminarista, di quelli che prendevano premi a fin d'anno, e che mi dicono sia oggi uditore in una nunziatura, dimandare, a sedici anni, pubblicamente, se era vero che la luna avesse gli occhi, il naso e la bocca; un altro rimanere estatico a sentire che c'era uno strumento detto microscopio che ingrandiva centinaia di volte i corpi piccoli e faceva vedere quelli invisibili. Nulla si faceva per educare la fantasia, formare il carattere, avvezzare a riflettere, a osservare, tutto per far acquistare ai giovani l'abito dell'ipocrisia. Per quattro anni, alcuni de' quali si ripetevano, tanto che poi erano cinque o sei, non si studiava (?) che latino e poi latino, e sempre latino con barbaro metodo: le lezioni interrotte da intempestive, noiose e triviali digressioni e ammonimenti sul pericolo de' cattivi compagni, su la necessità dell'orazione e del tenere gli occhi bassi (!). Quando dal tradurre si passava al comporre in latino e anche in italiano, senza avere, s'in-

tende, studiato la lingua, i temi non erano mai tratti da fatti di recente accaduti, da cose reali, da ciò che può essere utile nel difficile cammino della vita, ma erano o sacri, le virtù di s. Giuseppe, l'apostolato di s. Pietro, la castità di s. Stanislao Kostka, o, tutto al più, riguardanti Pirro, Annibale, Epaminonda. Il solo genere, come si dice nel vecchio linguaggio rettorico, nel quale si esercitavano i giovani, era l'oratorio. Con la scorta del De Colonia, s' imparava ad *amplificare* il tema, a ficcarvi dentro le figure, la metafora, la sineddoche, la metonimia, l'apostrofe, l'antitesi, come se si trattasse di fare un mosaico o di spedire una ricetta. Cotesta bella roba si leggeva a scuola con una voce, la cui intonazione era data dagli alunni del seminario, uniforme, monotona, sgradevole, con antipatica cadenza, invariabile per qualunque altra lettura, o si trattasse della vita di s. Luigi Gonzaga o di quella di Pomponio Attico. Divieto assoluto di leggere altri libri buoni o cattivi che fossero, oltre quelli di scuola; a un giovinetto mio compagno fu-

rono un giorno tolte le *Mie prigioni* di Silvio Pellico, e venne minacciato d'espulsione. Generalmente i più ignoranti fra i giovani, e li so rimasti cosiffatti anche oggi, eran quelli che prendevano più premi, e si capisce: avevano raggiunto la perfezione nel sistema. Uno di questi, premiato ogni anno, e rimasto fedele al sistema, collocato, dopo il 1870, in un pubblico ufficio, è appena in grado di copiare una lettera. E potrei rammentarne un altro, buono e onesto, che della propria ignoranza sente grande vergogna, e s'addolora la vita. Se taluno, a scuola, faceva una dimanda, esprimeva un pensiero gentile o affettuoso in un componimento, erano beffe e risa generali, a istigazione dello stesso insegnante. Parecchi miei condiscepoli si maravigliavano perchè io scriveva correttamente e sapeva un po' di storia e di letteratura. Niente altro che questo!

Lo studio della filosofia nelle scuole superiori (liceo), per ciò che riguarda la fisica e la matematica, era buono. A insegnar matematica nel secondo anno c'era, nientemeno, che

il prof. Barnaba Tortolini, di fama europea, le cui astruse lezioni, però, nessuno capiva. Ma la logica, la metafisica e l'etica erano una indigesta mole di vecchiume fratesco. Il professore citava brani o anche semplici detti del Rousseau, dell'Hobbes, del Kant, del Puffendorf, del Filangieri, del Beccaria (talvolta riferendo il loro pensiero con le parole sue proprie, il che tornava anche meglio) i quali, così disgiunti dal contesto, si prestavano a un'interpretazione comoda e arbitraria, li travisava stranamente e li confutava poi coi suoi sillogismi in aria di trionfo, con la più grande gioia e soddisfazione di qualche povero abatucolo o baccellone di seminarista, che, oggi, a questo lume di sole, con quegli insegnamenti nel capo, deve trovarsi bene davvero.

Quando penso che Francesco De Sanctis diceva che la scuola è la vita!

Eppure fra quei giovani ce n' erano alcuni pieni d' ingegno, a' quali io non posso ripensare senza commozione profonda. O compagni della mia gioventù, chi ci ridona quegli anni

fiorenti che così miseramente passammo? Ora domando onestamente, senza rancore: Chi ci educava a quel modo, non tradiva, forse, anzi certo, senza volerlo e saperlo, le famiglie e la patria?

A chi mi ricantasse il ritornello che molti valentuomini furono, più o meno, educati così, senza che ciò abbia loro impedito di onorare se stessi e il paese; che la generazione la quale fece l'Italia, e per lei fortemente operò e patì, è pur uscita da scuole simili alle descritte da me; risponderei: lasciamo stare che le eccezioni confermano la regola, ma cotesti valentuomini e la brava gente suddetta non si sono educati e istruiti da sè piuttosto che nelle scuole? O non si son rifatti daccapo, dopo usciti da quelle? E con quali sforzi e con quanti ostacoli! O non confessarono, anche dopo averli superati, di sentirsi monchi, imperfetti, incompleti, appunto per non essere stati ben avviati quando era tempo? Nè riuscirono poi a togliersi tutte le magagne, chè qualcuna gliene rimase. Un ingegnoso e illu-

stre patriota romano, che spese la lunga vita a pro dell'Italia e con azioni intemerate l'onora, quando parla o scrive ha un non so che di fratesco nello stile e ne' modi che stuona maledettamente con quel che dice. Di quanti, pur troppo, può ripetersi la medesima cosa. Non parlo poi delle migliaia d'inetti che riuscirono dannosi a sè e agli altri. Quanta brava e onesta gente subisce il cattivo influsso di quella falsa educazione giovanile per tutta la vita! Esaminate, di grazia, a Roma, le conseguenze di quel barbaro sistema in tanti avvocati, preti, medici, ingegneri, impiegati, negozianti, consiglieri comunali, e poi mi direte se ho torto o ragione. Alcuni anni or sono, ebbi occasione di vedere delle lettere scritte in età matura da due famosi avvocati romani, il Lunati e il Bruni; non credevo a me stesso: ne avrebbe arrossito uno scolaretto di quarta elementare. Ed eran pure valenti giureconsulti ambidue; figuriamoci quel che dovevano essere e sono tuttora i mediocri in questa e in altre professioni. A questo proposito potrei

raccontarne delle belle a me capitate; preferisco invece consolarmi col pensare che almeno i nostri figli non risentiranno gli effetti di quei tempi calamitosi, de' quali noi, pur troppo, sopportiamo ancora lo strascico ingrato.



LETTERE INEDITE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

Questa raccolta di lettere inedite di Massimo D'Azeglio, dirette al Tommasoni, potrebbe sembrare, a prima giunta, superflua, perchè *forse troppe,* come dice il Tabarrini, furono le lettere private di lui che si divulgarono dopo la sua morte. Ma se si rifletta che quelle d'un uomo come l'Azeglio presso di noi destano sempre, e meritamente, vivo desiderio di essere conosciute; che la fisonomia storica di lui ne resta sempre meglio lumeggiata; che i *Miei ricordi* dell'Azeglio disgraziatamente sono interrotti quando comincia il periodo più importante della sua vita; si converrà che tutte le lettere scritte da lui dopo il 1845, hanno un gran valore, poichè completano la sua autobiografia e servono « *a fissare sempre meglio,* dice il Masi, *le linee e i colori da lui stesso adoperati nel dipingersi da sè* ». [1]

[1] *Fanfulla della domenica*, n. 17, del 27 aprile 1884.

E anche più grande sarà il valore di esse se, oltre al servire di documenti biografici, giovino, pure per poco, a meglio chiarire qualche punto della storia contemporanea d'Italia.

Gli epistolari di uomini insigni, in voga ai nostri tempi, sono presso alcuni con ragione caduti in discredito per l'abuso invalso di pubblicare cose del tutto inutili, quelle che, nelle ordinarie abitudini della vita, ciascun galantuomo suole scrivere allorchè ha bisogno di conoscere a quanto ammonti un conto di spese, quando potrà essere in assetto un mobile ordinato, o che so io. In uno di essi ho letto perfino un ordine al fattore d'un podere perchè faccia accomodare la tramoggia ove si mette il grano raccolto di sull'aia quando s'ha a macinare. Chi divulga coteste quisquilie fa veramente opera superflua e inutile, se non dannosa.

Le seguenti lettere dell'Azeglio non hanno tale difetto, ma i pregi suesposti, e, per me, un valore speciale, quello di far conoscere i rapporti fra lui e mio padre. D'una cosa soltanto mi dolgo: dell'esserne andate sperse di molte e dell'Azeglio e d'altri uomini illustri al Tommasoni dirette, le quali avrebbero arrecato molta luce su gli avvenimenti d'Italia durante il settennio 1850-1856 e datomi argomento a lavoro di mole e importanza maggiore.

I.

CARISSIMO SIGNOR TOMMASO,

Ho ricevuto le notizie che ella ha avuto la gentilezza di mandarmi e la lettera che le accompagna, e di tutto la ringrazio. Mi rallegro che vada avanti con coraggio nel suo lavoro,[1] e che abbia trovato chi le fa animo, come glielo feci io, sembrandomi di leggerle in viso che il suo intelletto poteva reggere alla lode. Se così è, come credo, è buon segno per lei, chè orgoglio e mediocrità abitano insieme, quasi sempre.

Non avrei alcuna nuova osservazione da farle sul suo lavoro. Le raccomando la scuola italiana, che vuol poi dire la scuola di Manzoni. Riprodurre il vero e non altro che il vero, sia

[1] Il Tommasoni, allora in età di ventidue anni, attendeva a scrivere il suo romanzo storico *I due pontefici,* che tanto piaceva all'Azeglio; lavoro, che, come si è detto nella precedente monografia, egli non terminò.

del mondo materiale che del metafisico, [1] e ciò con lo stile e con le parole più semplici, più chiare e proprie che può. Qui sta tutto. Mi è parso vedere che la di lei mente tenda verso questa via, e perciò le feci coraggio a seguitare.

La ringrazio delle cortesi espressioni ch'ella usa a mio riguardo, e, ove stia in mia mano farle piacere, mi comandi sempre liberamente.

Sono amico di Pompili, [2] e credo che faccia opera buona e utile col suo giornale, del quale ho veduto qualche numero e ne son rimasto contento. Non posso dunque dissuaderla dal cooperarvi. Se ne ha il tempo, credo cosa giovevole ch'ella l'aiuti. La prego di salutarlo per me, e dirgli che ho avuto la sua lettera e presto gli risponderò. Mi saluti pure Lanci, [3] se lo

[1] E pensare che taluni credono questa dottrina quasi una scoperta odierna!

[2] Il Pompili, di cui si parla alla pag. 15 della monografia e ne' *Miei ricordi* dell'Azeglio, cap. XXXIV, vol. II. Il giornale a cui allude appresso è il *Fanfulla* del 1846-47.

[3] L'abate Michelangiolo Lanci, celebre orientalista.

vede, e lei lavori con coraggio, che se piace a Dio, ella diverrà un valentuomo e farà onore all'Italia.

Firenze, 7 marzo 1846.

Suo aff.mo
MASSIMO D'AZEGLIO.

II.

CARISSIMO SIGNOR TOMMASONI,

Ho ricevuto nello stesso tempo le due lettere e il plico qui in Genova, ove sono da quindici giorni. La fiducia che pone in me l'autore e la sentenza che vuole ch'io dia, m'onorano e m'imbarazzano nello stesso tempo. La benevolenza sua verso di me è però tanta che mi trovo in obbligo di corrispondervi, tenendomi, a torto o a ragione, per competente e dicendole aperto il mio pensiero.[1]

L'idea del fare un ringraziamento e i pen-

[1] Trattasi di uno scritto politico del Tommasoni nel 1846.

sieri dello scritto, trovo tutto ottimo, ma due o tre di questi pensieri, quantunque buoni e veri, non troverei opportuni nel momento presente.

L'accennare a un'azione diretta contro lo straniero e indipendente dalla volontà del papa, può dar luogo a sospetti e male interpretazioni. E se l'ambasciatore d'Austria andasse al papa con questo scritto e gli dicesse: « vedete coi vostri modi qual animo date contro di noi ai vostri sudditi »; ciò potrebbe suscitargli impacci e fastidi e turbarlo nel suo operare. Chè alla fine essendo pur l'Europa ordinata com'è, e i trattati ammessi quali sono da ambo i lati, non può nessun principe rinnegarli se non accanto al cannone e con la miccia in mano. Ogni dì più mi convinco dell'analogia che è tra la politica e la medicina. In ambedue aiutar la natura e non turbarla nel suo lavoro è la massima sapienza. Quanto ho consigliato d'alzar la voce contro chi non faceva, altrettanto raccomando ora di lasciar fare chi fa, e fa bene.

Se non erano quelle poche frasi, avrei creduto che l'autore dello scritto faceva bene a pubblicarlo; così crederei meglio soprastare, e me ne duole, poichè contiene affetto e prudenza in tutto il rimanente, ed è scritto con facilità e chiarezza grande.

Spero poter presto andar a Roma. Potrò allora dire assai più di quello che concede la sforzata brevità d'una lettera.

Mi saluti gli amici, lavori, dacchè Iddio l'ha reso atto a far bene, e mi tenga per suo

Genova, 15 settembre 1846.

Aff.mo

MASSIMO D'AZEGLIO.

III.

CARO TOMMASONI,

Le presento il dottor Brunetti di Faenza. Egli le darà nuove di qui e le nostre. Sono occupatissimo, e non ho veramente tempo a scriverle a lungo. Ho avuto la sua e mi congratulo con lei della nobiltà del suo cuore e de' suoi pensieri.

Le nuove che ella mi dà di costì mi rendono entusiasta; faccia conoscere al dottor Brunetti il Pompili e gli altri amici comuni. Presto scriverò più a lungo. Stia bene e mi creda

Genova, 29 settembre 1846.

*Aff.*mo

MASSIMO D'AZEGLIO.

IV.

CARISSIMO SIGNOR TOMMASONI,

Trovo occasione per mandarle questa e ne profitto per parlare con maggiore libertà. L'affare di Renzi [1] m'ha veramente afflitto. Se non è colpevole, mi sembra ch'egli deve far testa arditamente a questa burrasca: dire e sostenere ch'egli è innocente, trovarne e darne le

[1] Non so se il Renzi, di cui trattasi in questa lettera, sia quegli stesso che fu uno de' principali del moto di Rimini, e che venne consegnato al governo pontificio dal ministro del granduca di Toscana nel gennaio del 1846 (V. *Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie;* Milano, 1870, pag. 200).

prove, se può, e non cadere in un avvilimento che può sembrare confessione implicita. Se poi fosse colpevole, io non darei mai a persona il consiglio di farsi saltar le cervella, ma, nel suo caso, direi a un fratello, a un figlio: cerca un luogo ove possa trovar una palla che lavi la macchia del tuo nome, onde non ne sieno eredi i tuoi figli. La legione italiana di Montevideo s'è fatta colà onore nella guerra attuale; credo che si potrebbe indurre Garibaldi, il colonnello, ad accettarlo. La questione poi dell'essere o no colpevole, da nessuno può essere giudicata meglio che dallo stesso Renzi. M'affligge ad ogni modo assai questo caso: avvertano che tutto ciò non fosse un tiro del partito caduto, onde infamare un uomo che è stato in vista tra i liberali. Conoscendo, pur troppo, le infamie usate da' processanti, che sotto l'Austria son giunti persino a dare ai prigionieri nel cibo sostanze atte a turbar l'intelletto, sento vera pietà del povero Renzi; ma se si può aver senso d'indulgenza per l'individuo, si deve però essere inesorabile per la

massima, se vogliamo che le masse assumano sentimenti alti e generosi. Onde se egli è colpevole, lo compiango certamente, ma dico che il cielo d'Italia non gli è più concesso. Qual giudicio peserà su chi fu cagione di tanta sventura!

L'opuscoletto mio lo diedi a persona che si incaricò di farlo stampare, ma dove, neppur io lo so, e nemmeno ne ho avuto più notizia. Penso che dovrebbe essere stampato, però, a quest'ora. Scrissi giorni sono per sapere a che punto era la cosa, ma ancora non ho risposta. Scriverò ora di nuovo per quello che Natali desidera,[1] ma vedo tra i possibili che non siamo più in tempo. Pio IX poteva trovare miglior panegirista di me, ma non più sincero. Credo bisogni star con lui sinceramente e non pretender troppo, non aver troppa fretta. La

[1] Alessandro Natali, tipografo-editore di libri, opuscoli e giornali patriottici dal 1846 al 1848, in Roma. Teneva la libreria in via delle Convertite e vi convenivano i principali uomini ch'ebbero parte nei memorabili fatti di quegli anni.

opinione pubblica è tutta pel papa ora, ed è egualmente per i sudditi che si portano saviamente, sinora. Chi ha l'opinione per sè, ha il più importante, e bisogna sapersela mantenere. La miglior prova che il papa giova all'Italia è che l'Austria lo detesta. Esso c'insegna la vera via.

Mi rallegro che se l'intenda col signor Brunetti che è veramente ottima persona, per quanto non l'abbia veduto che pochi momenti: ma la brava gente si mostra alla prima.

Mi saluti Pompili e Natali, e predichi più che può concordia prima tra sudditi, poi tra sudditi e principe, e ringraziamo Dio ch'egli sia tale da poterglisi unire.

Aff.mo

MASSIMO D'AZEGLIO.

V.

CARO TOMMASONI,

Alla sua cortese e lunga lettera rispondo breve, perchè amo meglio impiegar il fiato che l'inchiostro, e presto potrò seguire la mia in-

clinazione liberamente. Dovevo partire il 1°, poi il 3, e sempre qualche impiccio s'è messo di mezzo. Ora poi son certo che presto sarò libero di prendere il volo, e così prima che passi una settimana riveder la cupola di s. Pietro e riabbracciar Lei e gli altri amici. Le porterò l'articolo della *Gazzetta di Genova* e vedrò d'aver da Torino i regolamenti della nuova istituzione dei liberati dal carcere: cosa santa, di cui ci occuperemo insieme. E finisco, chè con la certezza di vederli tutti presto, mi è troppo insipido lo scrivere. A rivederci dunque. [1]

Genova, 3 febbr. 47.

MASSIMO.

[1] L'Azeglio giunse in Roma l'8 febbraio 1847. Il giorno seguente fu dato un solenne banchetto in suo onore: da quel giorno egli cominciò a prender parte agli avvenimenti pubblici in Roma. Pio IX lo stimava di molto e lo vedeva di buon occhio, assai confidando nella sua rettitudine e nel suo spirito di moderazione.

VI.

CARO SIGNOR TOMMASO,

Sono passato da Bertini, ma non l'ho trovato.[1]

Il cardinal segretario di Stato desidera che questa sera non vi siano affatto dimostrazioni, perchè o potrebbe accadere senza cattive intenzioni premeditate qualche insulto all'ambasciata austriaca, o potrebbe il partito retrogrado montare un colpo per farla insultare e dir poi che sono stati i liberali, e compromettere il papa e il cardinal Ferretti.

[1] La trattoria Bertini, a piazza Sciarra, ove soleva pranzare l'Azeglio, era un altro luogo di convegno dei principali personaggi del tempo. Questa lettera è senza data, ma certo venne scritta in un giorno della seconda metà del luglio 1847, quando, giunta la notizia che gli austriaci avevano improvvisamente occupata Ferrara, grande fu in Roma l'effervescenza e la concitazione degli animi, specie ne' circoli e ne' quartieri della guardia civica.

Procuri ai quartieri e ai circoli di far capire l'importanza d'un'intera tranquillità per stasera; io ho dovuto uscire per lo stesso oggetto.

Se può, si lasci vedere dalle cinque alle sei.

Roma, martedì.

MASSIMO D'AZEGLIO.



A ben intendere le tre lettere seguenti, conviene rammentare che il 17 luglio 1847 gli Austriaci, inaspettatamente violarono il territorio pontificio e invasero Ferrara: fu un grande errore a danno dell'Austria commesso dal principe di Metternich, chè accese sempre più in Italia l'odio contro quella potenza e fu prima cagione della rivoluzione di Vienna nell'anno successivo. Di subito il governo pontificio si decise a concentrare truppe intorno a Ferrara e preparare una difesa: venne stabilito un *campo d'osservazione* a Forlì, e l'Azeglio corse a Pesaro «tanto per tenersi a portata in ogni caso», com'egli diceva. Raccomandò la concordia e in pari tempo risoluzione e fermezza; per altro trovò nell'Umbria e nelle Marche, dovunque passò, un fermento e uno slancio grandissimo, tanto che ebbe più da frenare che da eccitare; in ogni luogo

fu acclamato e festeggiato con banchetti, poesie, arringhe e riviste della guardia civica anelante di combattere. Giunto però a Pesaro, si fermò e non proseguì per Romagna per mantenere l'impegno preso col papa prima della sua partenza da Roma e non comprometterlo. Pio IX temeva che si potesse credere aver lui mandato l'Azeglio per sollevare contro l'Austria le popolazioni.

Il Tommasoni fu compagno all'Azeglio in questo viaggio, e, non potendo questi recarsi nelle città di Romagna, fu mandato a Rimini, Ravenna, Cesena e Forlì per concertare la resistenza. Ecco come l'Azeglio parla di questi fatti, scrivendo a sua moglie:

Roma, 20 agosto 1847.

Ti scrivo, in brevi parole, perchè ho un monte di cose da fare. Il governo si è deciso a concentrar truppe intorno a Ferrara e preparare una difesa. Il non farlo era troppa vergogna. Il papa è fermo a resistere, con tutti i mezzi. Capisci che, se si mettesse un solo battaglione in linea, ed io non vi fossi, sarei disonorato. Ho fatto la domanda in conseguenza, e sono stato accettato: e parto, domani, per il quartier generale, che è a Forlì. Si potrà radunare un quindicimila uomini di linea e un paio di batterie, poi le guardie nazionali; poi, i *buona voglia,* poi l'opinion pubblica, poi il nome di Pio IX, poi l'anno in cui viviamo, poi l'*imprevu,* e

alla fine una buona causa, e la Provvidenza . . . . . .
Considerando freddamente la posizione, son convinto che faremo dell'eroismo a buon mercato, e che i tedeschi staranno a Ferrara, a guardarci noi, e noi, a Forlì, a guardarli loro: da un' altra parte, il fuoco e la paglia messi vicini, non si sa cosa possa succedere. Lo slancio è grande dapertutto; Roma è diventata una piazza d'arme; a veder tutti sempre in giro, con schioppi e tamburi, e far parate, esercizi, pare che abbiano il diavolo in corpo. Ora poi, mi leverò una curiosità che ho da un pezzo; vedere un po' quelli che sono *frementi* e *urlanti* per il loro stato normale, come metteranno in pratica i precetti, gli urli e i fremiti. Ti scriverò da qualche città della Marca o Romagna dove mi fermi; tu scrivimi ad Ancona intanto, ferma in posta. Il mio viaggio sarà con fermate, salvo una stretta che non prevedo.

. . . .

Vorrei scrivere a Collegno, ma non so dove sia: se puoi, fagli sapere queste nuove, e digli che m'aspetto di vederlo arrivare all'odor della polvere, *se* se ne brucerà.

Per quanto tutto questo non sia che un primo principio, e tanto incerto, pure non credevo, prima di morire, di poter neppure aver la consolazione di mettermi in moto colla sola *possibilità* di andare contro i tedeschi. Mi fa un effetto, che non ti posso dire, ma che

capirai, sapendo come penso e sento. Basta, facciamo il nostro dovere, e *advienne que pourra!*

Pesaro, 17 settembre 1847.

Invece di questa lettera, credevo di arrivar io, ma mi sono sopraggiunti *motivi di ritardo*. Dovevo partire martedì, e avevo fatto ritornare da Fano il mio *aiutante di campo* Tommasoni (sin da Roma mi son dovuto dare un segretario, che ti presenterò, e ti piacerà sicuramente) per metterci in cammino, quando arrivò da Forlì il colonnello Boccanera, col quale parlai a lungo delle cose di qui; e vidi, e mi disse ch'era meglio rimanessi qualche altro giorno. Tutti siamo persuasi che non v'è invasione imminente, ma lo siamo egualmente che l'Austria, se potrà mettersi in posizione di tentarla, la tenterà; e lo deve fare, chè per lei si tratta ormai di vivere o morire. La difesa, per quanto ci sia slancio e volontà, non è preparata; e in questi casi, bisogna invece, a voler far frutto, che tutto sia preveduto, ordinato e apparecchiato prima. Ho lavorato a un piano, d'una cinquantina di colonne, parte oratorio, parte pratico per disporre animi e cose. Dimani spedisco Tommasoni in varie città vicine; onde lo legga, e veda se incontra. Avrei voluto andarvi io, ma, come credo averti scritto, sono in impegno col papa, che non accadano dimostrazioni e chiassi; e con tutte le fatiche, m'è riuscito sin qui di schivarli, al-

meno le dimostrazioni in istrada: e sin qui, era la parte meno esaltata delle provincie. Più in là, se andava senza preparativi, non l'avrei schivata; e martedì che seppero, quantunque l'avessi tenuto segreto, che partivo, alla Cattolica avevan preparato *tre bande. Excusez du peu.* Dunque Tommasoni sentirà se voglion darmi parola che mi lascino arrivare in pace, come tutti gli altri, e allora un giro lo farò . . . . . .

. . . .

Ti mando copia del mio opuscolo su Ferrara, che scrissi sul momento, se mai non l'avessi avuto. Mandane una copia sotto fascia a Balbo; di qui temo me l'avviino per Modena. Spero che il mio ritardo non sia lungo, non posso però esserne certo: dipende dagli affari, e siamo in tempi davvero da non far progetti. Ma dovrei poter esser costì prima che parta. Salutami gli amici, ti scriverò quando sia il mio arrivo, onde preparare gli alloggi, anche per Tommasoni: e addio.

Pesaro, 26 settembre 1847.

Credo d'averti parlato d'un lavoro, che ho fatto qui, sulla necessità, venendo il caso, d'una difesa disperata, e su i modi di metterla in esecuzione. Ho mandato in Romagna il mio aiutante di campo che già l'ha letto a Rimini, Ravenna, Cesena e Forlì; e mi scrive ch'è stato accolto con calore, e volontà di metterlo in pratica. Mi duole non aver potuto andar io;

ma per quanto abbia detto e scritto, mi è stato impossibile ottenere che mi *adorassero* senza bande, incontri, e staccate di cavalli. Ciò mi avrebbe nociuto col papa; e poi, io non appartengo alla razza Canina che si diletta di tali cose.[1] Ieri poi ebbi lettere da Roma che mi dicono che il papa desidera vi torni presto, e perciò solleciti il mio giro. Ho scritto subito a Tommasoni, e stasera, o domani al più, sarà qui, onde spero partire martedì alla più lunga. Dovrò fermarmi a Urbino dal cardinale Fieschi che me l'ha fatto dire: ma spero uscirmene con mezza giornata; poi per Arezzo andrò a Firenze, quanto più presto potranno portarmi i cavalli di vetturino.[2]

VII.

CARO TOMMASONI,

(a Fano)

Per quanto non abbia avuto risposta esplicita da Roma, la considero implicitamente come ricevuta. Perciò se vuol dimani a sera (domenica) trasportare i suoi penati a Pesaro,

[1] Allude al principe di Canino.

[2] Lettere a sua moglie, CLIII, CLVI, CLVII.

penseremo a muovere il campo. Vorrei che ne parlasse meno che può per molte ragioni che indovina.

Non so che cosa sia l'affare di Grecia. Anche qui c'è discordia pel pranzo di ieri; pettegolezzi d'inviti, di classe, di blasone. Pare che avrò un altro pranzo dalla democrazia: farò la predica della concordia, come ha fatto Lei a Fano.[1] Per ora il profitto più netto è per il tubo intestinale. Speriamo di meglio, e Dio ci aiuti e ci levi la pazzia dal capo chè davvero ce ne vuole una buona dose a beccarci fra noi coi Tedeschi alle porte. Le mando una lettera diretta a lei e trovata qui alla posta.

Mi saluti il conte Amiani[2] e gli amici.

Lunedì.

MASSIMO.

[1] Allude al discorso letto in quei giorni in Fano dal Tommasoni, di cui si parla a pag. 20.

[2] Stefano Amiani, di Fano, dotto e autorevole uomo, patriota incontaminato.

VIII.

CARISSIMO,

(a Fano)

La civica non va a Fano. Per la prima marcia, sarebbe troppo lunga. Faranno invece 3 o 4 miglia (l'avverto di non leggere trecentoquattro), e così s'avvezzeranno a poco a poco. Nuove non ce n'è. L'aspetto domani, se ha finito costì, per andare a Rimini. Saluti a tutti.

Venerdì.

M. D'AZEGLIO.

IX.

CARO TOMMASONI,

(a Cesena)

M'è venuta in mente un'aggiunta assai importante da farsi allo scritto.[1] La innesti nel luogo dove parlo dei danni che soffrirebbe la città assalita.

[1] Trattasi dello scritto su la questione di Ferrara che il Tommasoni faceva conoscere nelle varie città di Romagna.

« Le perdite sofferte per la comune salute « e per l'onore italiano dai proprietari, cagio- « nate da rovine o incendi o saccheggi di case, « sarebbe giusto che venissero loro risarcite « dalla nazione. In Francia un miliardo fu « dato in compenso agli emigrati. Ed avevan « pure abbandonata la loro patria nelle più « dure e difficili circostanze, e in gran numero « s'erano uniti a' suoi nemici per assalirla. In « Roma fu dato, e ancora, se non erro, con- « tinua a darsi un compenso ai corpi religiosi, « per risarcirli della perdita sofferta nell'an- « tica rivoluzione. Tanto più sarebbe onorevole « alla nazione e di rigorosa giustizia che tutti « si riunissero per riporre nello stato e nel- « l'agiatezza di prima coloro i quali si fossero « spogliati del proprio avere per la salute di « tutti. Se verrà il giorno in cui questa giu- « stizia possa ridursi all'applicazione, sarà do- « vere, ove ciò non venisse in mente al go- « verno o all'universale, di farne la proposi- « zione nel modo più solenne. Penso che si « potrebbe anco formare preventivamente una

« società di mutua assicurazione, i membri
« della quale s'impegnassero a sostenere le
« perdite di ognun di loro per fatto di difesa
« in comune. Oltre che al caso sarebbe uti-
« lissima, darebbe sin d'ora animo ad incon-
« trare con maggior prontezza il pericolo, e,
« pubblicata nei giornali, sarebbe onorevole e
« mostrerebbe una nobile e ferma decisione a
« difendersi in tutti i modi possibili ».

Quest'aggiunta sarebbe bene mandarla a chi ha lasciato copia del manoscritto.

Qui nulla di nuovo, mi scriva, mi saluti gli amici e mi voglia bene.

MASSIMO D'AZEGLIO.

X.

CARO TOMMASONI,

(a Ravenna)

Ho avuta la sua di Rimini, ed Ella, spero, avrà avuto la mia che Le ho diretto a Cesena ferma in posta, con l'aggiunta da mettersi nel manoscritto. Le buone disposizioni che ha tro-

vato a Rimini mi consolano, come può credere, assai. La terra è eccellente ma bisogna coltivarla, ararla, seminarla. Il popolo nostro s'assomiglia alla terra, e per vedervi sorgere un'opinione pubblica generosa, ci vuol lavoro e tempo. Io ho fatto quel poco che posso, ora tocca a Lei.

La benevolenza che hanno per me, e che Ella m'accenna, m'arriva al cuore, ed è la maggiore, anzi la sola ricompensa alla quale possa e voglia aspirare. Ma circa i segni esterni e palpabili che ne vorrebbero dare, Ella sa quali sono i miei impegni, quali le necessità della mia posizione politica e se possa prestarmivi. Ella sa di più che tutto l'uman genere riunito non riuscirebbe a farmi mancar di parola o metter sotto i piedi, per debolezza, ciò che credo utile alla causa italiana.

L'aspetterò dunque qui, e per Urbino ove devo andare per vedere il cardinal Fieschi, passeremo in Toscana.

Questo lo dico a Lei, ma non lo dica *a nessuno*, per molte ragioni che sa ed anche non

sa. A chi Le chiedesse dei miei progetti, risponda che non sono fermati, la qual cosa, con sincerità gesuitica, è vera: perchè del futuro nessuno può fermamente disporre: oppure dica che il celebre professor Dulcamara ernista-dentista-callista di gabinetto di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, chiamato da S. M. il re Luigi Filippo per un induramento all'utero, non sa se potrà venire a felicitare quelle provincie, ecc., ecc., e che perciò ha mandato il suo primo allievo, ecc., e con ciò mi voglia bene.

Pesaro, 22 settembre 1847.

MASSIMO D'AZEGLIO.

XI.

CARO TOMMASONI,

(a Forlì)

Ho avute lettere per le quali preme che parta al più presto per Toscana e Piemonte. Perciò La prego a ritornar qui immediatamente, e prenderemo tosto per Urbino. A Bologna mandi lo scritto chè lo vogliono.

Non ho tempo a dirle altro, chè l'occasione per la quale scrivo parte. [1]

Pesaro, 25 settembre 1847.

MASSIMO.

XII.

CARO TOMMASONI, [2]

(a Ferrara)

Non so dove si trovi in questo momento: provo a scrivere a Ferrara. Alberi non è con me, che invece d'aver segretario, lo sono io del generale: [3] ma è uditore allo stato maggiore. Li precediamo sulla stessa strada, e ci ritroveremo e allora cercheremo se vi fosse

[1] Alla moglie così ne scriveva:

Pesaro, 27 settembre 1817.

Ti scrissi ieri, e ti scrivo oggi, perchè Tommasoni, al quale, per duplicata, ho scritto, onde venga subito per partire per Firenze, non è ancora arrivato; e ho la febbre addosso, per quel che accade costì, e che *so*..... Vorrei già esservi. Perciò ti mando questa, e parla tu intanto per me. *(Lettera alla moglie - 158).*

[2] Questa lettera è scritta durante la campagna del 1848.

[3] Durando.

mezzo per quello che desidera e che farebbe piacere anche a me. Il generale Le vuol bene assai. Ma per questo appunto pensa che forse sarebbe più utile per Lei che rimanesse nella compagnia.[1] Anch'io, lo sa, Le voglio bene non meno del generale, e perciò Le parlo pel suo vantaggio.

Circa quel tal affare di Roma, si ricorderà che insistevo onde in qualche modo avesse un fine, e questa mia insistenza era amicizia per Lei. Ora nelle occasioni che incontreremo potrà nella compagnia distinguersi più patentemente che distaccato. Come vede non ha perduto la mia benevolenza ed anzi penso con vero interesse al suo avvenire; ma di tutto ciò si potrà discorrere meglio a voce. Se conosce Pacetti, mio figliano, glielo raccomando; gli dica che appena sia dove sia, cerchi di me che devo parlargli. A rivederci presto.

Ostiglia, 29 aprile 1848.

MASSIMO.

[1] Il Tommasoni era allora tenente nel 1° battaglione, 3ª compagnia della legione romana.

XIII.[1]

Caro Tommasoni,

La mia ferita[2] è finalmente vicina a chiudersi, e comincio a poter uscire camminando zoppo con un bastone. È stata una famosa seccatura.

Sempre più credo che i *clubs* troppo organizzati sarebbero un male. In tutti i governi e in ogni paese, governo e *clubs* non hanno mai potuto fare buon *ménage* insieme, ed è finita che o il governo ha distrutti i *clubs* o questi hanno distrutto il governo. Ci son già pur troppo abbastanza motivi di discordia. Qui si fa ora una legge per regolarli e ci sarebbe bisogno di chiudere quello di Livorno che mantiene la città in quella continua agitazione, e in quella serie di ragazzate e di birberie ve-

[1] La presente lettera e tutte le altre che seguono sono dirette a Roma.

[2] È noto che l'Azeglio fu ferito alla battaglia di Vicenza.

ramente maravigliosa. Ma il governo non ha nè energia nè forza.

Da molti ho saputo che a Roma lo spirito pubblico è morto. Non mi stupisce. Quanto a me, a Roma e ai preti ho dato un addio: non c'è da sperar nulla da loro. Quando sia guarito me ne vado a Torino; la partita si giuoca là, ora. Rina sta bene [1] e dopo i bagni è tornata in convento.

Mi saluti gli amici e mi voglia bene.

Firenze, 19 ottobre 1848.

MASSIMO.

XIV.

CARO TOMMASONI, io non dispero dell'Italia, bensì della generazione presente, che, del resto, è quello che dev'essere, e che l'hanno fatta i governi passati. L'errore è stato di quelli che l'hanno voluta mettere ad imprese delle quali era incapace. È vero altresì che

[1] Alessandrina sua figlia, natagli dalla prima moglie Giulia, figlia di Alessandro Manzoni. Allora era allieva del conservatorio di Ripoli, a Firenze.

gli eventi hanno data la spinta quanto gli uomini sei mesi fa: ora la colpa è sola degli uomini. Quelli del movimento accelerato e che ci chiamano noi codini, sono tali imbecilli (salvo che sian birbanti.....) che oramai siamo lo scherno d'Europa, la quale s'è accorta che non ha da aver paura di gente come noi. Quando non c'è paura, non c'è riguardo. Fa compassione a sentir sempre parlar di *popolo,* e voler far col *popolo,* come se in Italia ci fosse questo popolo - politicamente parlando - e sapesse quel che vuole, e volesse qualche cosa! Lavorano sul vuoto e alla pratica se n'avvedono: ed ora a Roma hanno pensato a tutto, salvo alla forza, e vedremmo ai primi ventimila uomini che capitassero da uno de' quattro punti cardinali, quale forza opporrebbero. Forza materiale, no: almeno avessero saputo darsi forza morale! Ma assassinano Pellegrino Rossi sulle porte della Camera, e la Camera non trova una voce, non fa un atto per rigettare da sè l'onta d'un assassinio, e lavarsene in faccia all'Europa! Ma che diavolo di gente

siete? dice l'Europa. O non sapete che l'assassinio è sempre infame, e siete canaglia, o lo sapete e avete paura di dirlo, e siete codardi. Ecco il ragionamento dell'Europa da un capo all'altro. Io che conosco il paese non me ne maraviglio. È tale l'ignoranza che non sanno nemmeno come si fa a esser birbanti senza compromettersi. Dovevan ricordarsi di Giulio Cesare che quando gli presentarono la testa di Pompeo, non so se avesse voglia di piangere, ma so che pianse, e fece impiccare i suoi assassini.

Ora dunque vedremo senza denari nè soldati nè forza materiale, colla reputazione d'imbecilli e di birbanti, che si sono acquistata con una così felice rapidità, cosa sapranno fare i nuovi fondatori di Roma. - Quanto a Lei credo che il meglio che possa fare è starsene da un canto e aspettare miglior occasione. Tutti i delirî, tutte le malattie hanno quel tale stadio nel quale i rimedi sono inutili. Bisogna lasciar fare la natura. O l'ammalato crepa e buona notte: o migliora, e allora si riprende la cura.

Se il mio libretto: *Timori e Speranze* è arrivato a Roma vi vedrà la mia opinione sul presente; credo che andiamo a un dispotismo tricolore. Del resto me ne consolo perchè a ogni modo ho veduto che in Italia di libertà non ce n'era idea, e non bisogna pensarci. La questione è sempre di spostare il dispotismo; come ai burattini, ove tra Pulcinella e Arlecchino ognuno cerca di strappare il bastone di mano all'altro. Mi saluti gli amici e mi voglia bene.

Genova, 9 dicembre 1848.

MASSIMO.

XV.

CITTADINO TOMMASONI,

Non m'ha punto stupito la luminosa idea di rimettere in vigore il S. P. Q. R. perchè ho potuto in due anni farmi un pronostico di quello che si poteva aspettare dalla sapienza politica dei circoli di Roma. Ora il popolo è tornato nel suo diritto; ma perchè il diritto

stia ritto, e non caschi, sono indispensabili un duecento mila uomini, in questo caso. Non dubito punto che non ci abbiano pensato, e perciò tutto va a vele gonfie. Quanto a me mi sono svegliato una mattina centurione repubblicano, invece di colonnello pontificio come ero andando a letto la sera innanzi. Ora bisogna scegliere tra i due impieghi, e forse mi deciderei pel primo: ma mi fa paura Sterbini che l'anno passato voleva darci lo scudo e la picca e non vorrei che avesse a ristabilire quell'uniforme, nel quale i calzoni non sono giudicati necessari. I calzoni sono fra le mie più profonde convinzioni politiche, ed avrò sempre il coraggio delle mie opinioni. Anche in Toscana siamo oramai a repubblica. Gli alberi col berretto rosso sono piantati: appena ci sarà la libertà, che non può tardare, tutto è combinato. C'è una fortuna per Roma: che questa volta non ha da temere, come l'altra, quel codino di Porsenna, che faccia l'intervento. Dunque, dopo tante fatiche, eccoci giunti finalmente alla vera libertà. Ero avviato a Fi-

renze per prendere la mia bambina; ma giunto a Pisa fui avvisato che si voleva farmi la pelle come a nemico conosciuto e antico della libertà e indipendenza. Pensai bene di montare a cavallo, e per certe traverse a me note me ne venni alla Spezia, chè m'è parso luogo a proposito per servir di soggiorno a un codino ritirato dagli affari. Spero di poter far venir qui la bambina, e me la vivrò tranquillo, guardando rotolare quella interessante palla che si chiama il mondo. Intanto i diplomatici di quegli Stati che sono ormai nostri padroni (con tutto loro comodo, anzi prendendo tempo più che si può, per mezzo di pranzi, balli, ecc. onde l'Italia che fa così bene da sè non sia disturbata nel suo lavoro), verranno poi un giorno a saperci dire come ed a che salsa abbiamo ad esser mangiati. E se dicessimo: ma noi non vogliamo esser mangiati! ci risponderanno: *Vous sortez de la question.* Dio è grande e Maometto è il suo profeta, ecco quello che trovo da dire di più logico e di più sapiente in questo momento.

Mi saluti gli amici che mi ha nominati e che si ricordano di me, ed aspettiamo il fine di questo eclisse della logica, del quale pur troppo sopporteremo le conseguenze. Mi voglia bene. *Salut et fraternité.*

Spezia, 24 febbraio 1849.

MASSIMO.

XVI.

Spezia, 12 aprile 1849.

CARO TOMMASONI,

Le darò anche io le nuove nostre e mie. La causa italiana è perduta. Il regno diviso *desolabitur*, dice il vangelo: e così è stato. Si volle repubbliche per aver *un'ora* la chiave de' quattrini; che importava il resto? Radetzki passeggerà l'Italia, ma le tasche sono piene, e c'è pane per tutto. La battaglia di Novara è stata tremenda; 180 uffiziali tra morti e feriti. In un solo reggimento 25. Due generali morti, uno ferito. Balbo, un figlio morto, di 18 anni; un altro ferito. I repubblicani hanno creduto assi-

curato il loro trionfo dalla nostra sconfitta e si sono levati in Genova col pretesto che l'armistizio non doveva farsi e accettarsi. Reta, Murchio, Pellegrini, Lazzotti ed altre celebrità che non avrà mai intese nominare, hanno formato il solito governo provvisorio e fatto assalire la truppa, che uscì di città. Venne La Marmora, riprese le posizioni in un giorno, nel quale tutti i sullodati hanno lasciato il popolo - piccola minorità - a battersi, e invece se la sono battuta. Ieri la città ha capitolato, e tutto torna come prima, col guadagno solo d'aver una dozzina di birbanti di meno; chè tutti i capi se ne sono andati, al solito, a tasche piene. I lombardi di Ramorino (che è sotto consiglio di guerra) sono scesi a Chiavari per aiutare i genovesi contro il *nemico* (sic), ma saputo che v'era La Marmora e che non scherza, si voltano di qua per Toscana. Questi lombardi e tutta la loro emigrazione è stata da noi mantenuta tutto l' inverno; soldati, armati, vestiti, ecc.; ora ci si voltan contro, poi disertano in massa con arme e bagaglio. I repubblicani, che hanno

profittato d'un pubblico disastro, per accendere la guerra civile, credendo, secondo i loro sapienti calcoli, l'esercito impotente hanno trovato che ce ne rimaneva ancora abbastanza per loro. E l'assicuro che i soldati che sanno di dove vengono tutti i loro guai, non ci vanno colla mano leggera. L'odio tra Torino e Genova è rifiorito più vegeto che mai; in esso hanno soffiato tutti quegli italianissimi, per voltarlo a loro benefizio. Così è finita la guerra de' regi. Ora vedo su i fogli che i loro triumviri ci annunziano per la seconda parte quella de' popoli, e di Dio, ben inteso; staremo a vedere. Ma mi pare intanto d'aver già veduto che Dio ha il cattivo gusto di trovar più simpatico Radetzki che Mazzini; d'amar più la linea, che la civica e i volontari; più la truppa che il popolo. Ma, ripeto, staremo a vedere. Del resto, lasciando stare tutte queste ragazzate, in questi due anni ho imparato molte cose che non sapevo; che non basta scatenare gli schiavi, ma bisogna poter anche mutare le loro anime di schiavi in anime d'uomini li-

beri e indipendenti; che la statistica dell'Italia dà per risultato un 20 % di imbecilli, birbi, e audaci: e un 80 % d'imbecilli, buona gente, e non audaci e che quest'insieme ha quello che s'è cercato e che si merita, perchè, sempre più me ne persuado, ogni popolo ha il governo e il trattamento che merita. Abbiamo voluto e perciò meritato che l'Europa potesse disporre di noi, e l'Europa con tutto suo comodo disporrà di noi, e poi si cala il sipario e la commedia è finita. Chi sta peggio di tutti è Roma. Per riposarsi del governo de' preti avrà avuto il governo *giovine Italia*, a guisa d'intermezzo buffo fra due atti d'opera seria. Spero bensì che non torni l'età dell'oro del Lambruschini.

Io me ne sto alla Spezia, cercando di guarire la mia ferita, che è sempre aperta. Ero andato in Toscana per prendere la bambina e condurmela qui, ma arrivato a Pisa, ebbi avviso che stavo per capitar male, e a cavallo per strade remote mi misi in salvo. D'ora in poi intendo di vivere per conto mio, avendo veduto che l'*Italia fa da sè*.

Mi saluti Pantaleoni e gli amici che m'ha nominati e che mi ricordano. Mi figuro che parapiglia d'amministrazione dev'essere costì! Quando tornino i preti dovranno trovare il fondo delle casse pulito a punta di lingua! chè tale è la formola finale dell'amor patrio. Siamo stati furbi!!!

MASSIMO.

XVII.

CARO TOMMASONI,

Lei che mi conosce si figurerà che impegni ho fatto per diventar presidente del consiglio e ministro degli affari esteri e che dolcezza sento d'esserci arrivato. Ora ci sono, e bisogna starci. Seguito il mio antico programma: non dispotismo nè di trono, nè di piazza. Statuto, e non di più, non di meno. E se si volesse abbatterlo, finchè c'è mani *si mena.* [1]

La ringrazio delle nuove di Roma. M'ha fatto un gran piacere, mezzo romano come

[1] In dialetto romano: si picchia, si bastona.

sono, quella sparruccata che hanno data costì ai francesi. Politicamente però è stata una c.....ia, ma pazienza. Si sono battuti bene, e siamo subito amici. Del resto l'*ignoranza* ha rovinato tutto in Italia, e per cacciare un barbaro se ne sono tirati addosso un assortimento. Furbi perdio! Da quanto mi dice sulla speranza che fondano costì sulla Francia, i suoi voli e le sue chiacchiere e sul trionfo della rivoluzione, mi par di vedere che la sapienza politica è sempre allo stesso punto. Parlano dell'alleanza della Russia, Austria, Prussia e fin qui va bene, ma non basta; bisogna seguitar la litania e Francia e Inghilterra, e Spagna e Portogallo, ecc., ecc. Ma non l'hanno ancora capita — c.... — che sono d'accordo tutti per soffocar la rivoluzione e che quest'interesse domina tutti gli altri interessi politici? E che così è perchè così dev'essere, e gli s'è detto su tutti i toni e non l'hanno mai voluta capire che minacciando la proprietà, tutte le proprietà d'ogni colore, età, sesso e condizione si sarebbero strette insieme e avrebbero dato in

testa alla rivoluzione! Si metta in capo che tutti son d'accordo per abbatterla, ed avrà la spiegazione di tutto quel che accade ora in Europa, e che fa restare a bocca aperta tutti i poeti politici mazziniani, montanelliani, ecc.

Bisogna vedere il mondo com'è e gli uomini come sono, e non farsene uno a modo suo, e lavorare in conseguenza; e si farebbero meno minchionerie. Lei sa se quel poco che può fare una mano e una penna glielo feci fare alle mie, onde impedire le più grosse; ma sì, aspetta che diano retta! Ora che ho maggiore azione ho mandato Cesare Balbo a Gaeta in missione straordinaria al papa, con un vapore apposta, segretario, ecc., onde avesse maggior apparenza per cercare di far che anche Pio IX veda il mondo com'è, e si persuada che il regno de'preti è morto e sotterrato. M'immagino che avrò lo stesso incontro che ebbi con gli altri. Almeno avrò fatto quel che dipendeva da me, e desidero che si sappia che nella mia politica non c'è poesia, nè retrograda, nè demagogica,

e che è, per quanto mi riesce, pratica e soprattutto *italiana.*

Mi saluti Pantaleoni e gli amici che dimandano di me. M'immagino a Roma come mi troveranno *codinone.* Se ci sono nuove me le scriva, e mi voglia bene.

Torino, 24 maggio 1849.

MASSIMO.

Difficilissimo era governare il Piemonte nelle dure condizioni in cui si trovava quando a Massimo D'Azeglio fu chiesto il grave sacrificio di presiedere il ministero. Dopo la rotta di Novara, piuttosto che accettare i vergognosi patti che l'Austria voleva imporre, e' si dichiarò magnanimamente pronto a ricominciare la guerra, e, col suo fiero e dignitoso contegno, ottenne quel che volle. Ma all'interno le popolazioni erano affrante dal dolore per le patite sconfitte; grande era l'irrequietezza dell'insanguinato paese; tempestosa la lotta, iniziata già, con la corte di Roma; pessimo lo stato del pubblico erario; funesto il sospetto che si volesse finirla col regime costituzionale; frequenti i pericoli di cospirazioni; l'esercito in disordine, le industrie languenti; cattive le relazioni con le potenze estere, fra le quali non ce n'era una sola amica, molte palesemente o oc-

cultamente nemiche. Eppure l'Azeglio, con serenità di mente e con leale rettitudine, seppe non solo riparare i gravissimi mali che travagliavano il paese, allontanare i pericoli che minacciavano la stessa monarchia costituzionale, ristorare le finanze, riordinare l'esercito, stringere buone relazioni con l'estero, ravvivare le industrie e il commercio, affrontare animoso la lotta con Roma; ma, salvati gli ordini liberi, additò agli italiani un re galantuomo, offrì una seconda patria, il Piemonte, agli esuli delle altre regioni; alzò la bandiera italiana, dice il Bianchi, « sì in alto, circondò di sì serena aureola Vittorio Emanuele, che ben tosto la bandiera fu scorta da quanti dalle alpi ai tre mari perduravano nell'amore d'Italia ». Da allora cominciò quella sudditanza *morale* de' popoli della penisola al re galantuomo. La prima pietra dell'edifizio italiano era posta, aperta la via a Camillo Cavour per continuarlo e dargli compimento.

Quel mirabile periodo storico de' nostri tempi, è più o meno noto, ma io, a costo d'esser tacciato, da chi sa, di portar acqua al mare, ho voluto qui farne cenno per invogliare i giovani, che s'imbattessero a leggere queste pagine, di acquistare più larga conoscenza della storia d'Italia contemporanea, che male e assai superficialmente suole insegnarsi. M'è accaduto di conoscere valenti alunni di licei, d'istituti e d'università, che di cotesti fatti gloriosi avevano appena sentore. Eppure se la gioventù li conoscesse meglio, l'educazione poli-

tica della nazione se ne avvantaggerebbe, e quando si *sapesse bene* con che sorta di sacrifici si è fatta l'Italia, quanto è costata, quali e quante furono le difficoltà che si superarono per giungere dove siamo, s'andrebbe assai a rilento nel prestar fede a certi apostoli, a certi arfasatti, non buoni ad altro che a fare schiamazzo, taluno de'quali arruffoni, che oggi grida tanto forte, a quei tempi forse faceva lo scaccino in qualche chiesa, e si smetterebbe d'essere sfiaccolati, senza alti ideali, corrosi dal cinismo. Sarebbe assai opportuno e conveniente, del resto, che nelle scuole, scambio di rimpinzare i cervelli di tanta roba, che poi nella pratica della vita non vale un fico secco, si sviluppassero meglio i fatti riflettenti la storia dell'indipendenza e dell'unità d'Italia e s'insegnasse, per esempio, qualche cosa meno su i primi abitatori della penisola, Annibale, Costantino, la battaglia di Maratona, le invasioni de'barbari, e qualche cosa più su Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, sul congresso di Parigi, e su gli avvenimenti del 1859-60-61. C'è della gente che legge avidamente tanti miseri aborti letterari, conditi per lo più di pornografia, con la scusa del realismo e del ritrarre il mondo com'è, e via dicendo, tutta roba che ci ha ormai ristucchi, e forse non avrà mai letto qualche pagina della storia documentata di Nicomede Bianchi o della vita di Garibaldi del Guerzoni, o delle lettere di Camillo Cavour pubblicate dal Chiala.

XVIII.

Caro Tommasoni,

Le sue lettere mi fanno un immenso piacere, ma mi tocca a risponderle molto in fretta, e perciò brevemente, in grazia di questo f..... mestiere di ministro. Dare consigli sugli affari di costì! Sfido il primo uomo di Stato del mondo, altro che un povero ministro novizio, come son io.

Il senso comune però (che pare in eclissi totale in Europa ora) mi sembra che avrebbe dovuto far fare questo ragionamento al governo romano. O i francesi sono d'accordo con l'Europa e bisogna accettarli, per necessità. O non son d'accordo, e bisogna accettarli per convenienza di difesa: o almeno come garanzia di patti migliori. Ora la questione è vulnerata, e allora addio raziocinio. Infatti fra i diplomatici, generali, governanti di Francia, Gaeta e Roma, fanno a chi fa più corbellerie - e il risultato finale di tutto ciò se lo sapessi, glielo direi. Del resto si ricordino che oramai in Eu-

ropa la questione è sociale e non politica, e che uno Stato stabilito su basi che spaventano la cosa più spaventabile del mondo, la PROPRIETÀ, non può durare: e se non basteranno i francesi, verranno anche i chinesi, se occorre, ma la spunteranno. Non si lascino dar ad intendere chiacchiere; la Francia o l'Austria o la Russia o l'Inghilterra, ecc., prenda quella che vuole, son tutte nell'istesso pensiero. Balbo fa a Gaeta quel che può, ed il solo che gli darebbe retta è Pio IX, ma aspetta che la guarnizione si persuada! Le cose qui vanno discretamente nell'interno. C'è il partito rosso, quasi tutto di professori girovaghi di rivoluzioni - i più lombardi. Vi fu una piccola *émeute*, giorni sono, e io *mena.*[1] Me ne annunziano un'altra più forte, e io *menerò* più forte; non ho mai avuto meno smania di vivere che adesso, onde se mi mandano in paradiso, *amen*, almeno spero che là non mi faranno subito ministro degli esteri.

[1] Vedasi la nota alla lettera precedente.

M'accorgo che scrivo minchionerie e non posso in coscienza perdere il tempo. Mi saluti gli amici, e mi voglia bene.

Torino, 15 giugno 1849.

MASSIMO.

Le istruzioni riservate date dall'Azeglio a Cesare Balbo, alle quali si accenna in queste due ultime lettere, facevano consistere l'oggetto principale della sua legazione straordinaria a Gaeta nel combattere gl'influssi che spingevano il papa ad abolire la costituzione che aveva dato a' suoi stati nel 1848, e nel persuadere Pio IX della necessità di conservarla. Il Balbo fu accolto dal papa e dal cardinale Antonelli còn grandi dimostrazioni di stima, ma, nonostante la sagacia politica da lui adoperata, non riuscì a persuadere che poco il papa, nulla affatto l'Antonelli, sicchè egli, vedendo che l'insistere suo tornava vano, si congedò. Nicomede Bianchi così compendia il dispaccio diretto dal Balbo al presidente del consiglio de'ministri D'Azeglio il 9 giugno 1849, da Gaeta. Egli disse a entrambi (il papa e l'Antonelli) con nobile franchezza: « Badassero e ben vi pensassero, che non dovevano far conto neanche sull'Austria per esser sostenuti a lungo nella conservazione d'un governo non rappresentativo; potere bensì questo o quell'altro diplomatico austriaco

incoraggiarli in ciò, ma l'Austria presente e futura non poter essere nè tornar quella di Metternich; essere probabile che una volta o l'altra entrasse nei consigli della Corona imperiale qualche ministro costituzionale zelante, il quale gli abbandonerebbe, e anzi si rivolgerebbe contro di loro. Badassero e riflettessero che la cattolicità tutta intera era ormai costituzionale e che quindi era opportuno che tale fosse pure il governo temporale del suo capo spirituale. Osservassero anzi bene che l'Europa intiera, cattolica o non cattolica, era ormai tutta costituzionale; non volesse Roma rimaner terza a non esserlo con la Turchia e colla Russia ». [1]

XIX.

Caro Tommasoni,

Lei mi condanna senza farmi il processo; ed io protesto. Mi dice che non le ho risposto, e che almeno le faccia rispondere da'miei satelliti, e io dico che le ho risposto di mio pugno, come faccio sempre con lei, e che non sono responsabile della lettera, una volta pagata

[1] Bianchi, opera citata, vol. VI.

l'affrancatura. Ora che le cose sono mutate costì, spero che anche le corrispondenze si potranno riprendere.

Insomma, è accaduto (non per vantarmi) quello che sono andato predicando, col medesimo frutto di Cassandra, da circa due anni; e, cercando l'impossibile, s'è perduto non solo il possibile, ma il certo. In grazia di Mazzini e di tutta la turba di chi vuol farsi un mondo nuovo per applicargli la sua politica e non prendere il mondo com'è e tagliar la politica al suo dosso, stiamo un po'peggio di prima; e Dio voglia che finisca qui.

Mazzini intanto se ne torna in Inghilterra fresco come una rosa, e chi ha avute le sue, se le tiene. Dicono ancora che gl'italiani son furbi. Vorrei almeno sapere se il grande apostolo s'è levata una volta la curiosità di sentire l'odor della polvere. Questa volta confesso che credevo avesse sentito il bisogno di lavarsi dalla taccia di poltrone, che s'è acquistata; e pensavo profittasse dell'occasione. Mi sono ingannato.

Mando console a Roma il signor Magnetto[1] che le porterà questa mia. Egli ha bisogno di esser messo al corrente del paese ed ella gli può esser utile; è brava e intelligente persona, e, se si affiata con lui, mi farà piacere, e le sarà forse utile, essendo egli di que' tali che conoscono il mondo e lo vedono com'è.

Lo raccomando anche a Pantaleoni, pel quale ho avuto una brutta paura, essendomisi detto che era stato ferito.

Mi scriva, se ha tempo, come stavano veramente le cose durante il regno Mazzini. Mi son avveduto che le sue lettere avevano dell'articolo di giornale ai tempi di padre Buttaoni.[2] Mi dica se posso far qualche cosa per

[1] Il cav. Magnetto fu poi assai intimo del Tommasoni, al quale fece conoscere il conte Federico Sclopis e altri illustri personaggi.

[2] Il Tommasoni scriveva all'Azeglio con cautela durante la repubblica romana. Il padre Buttaoni, domenicano, era, nel governo pontificio, revisore della stampa, e in Roma sono rimaste famose, specie presso i letterati, le sue ridicole severità.

lei nella mia impotente onnipotenza di primo ministro. Mi saluti gli amici e mi voglia bene.

Torino, 1° luglio 1849.

MASSIMO D'AZEGLIO.

XX.

CARO TOMMASONI,

Le scrivo solo due parole per la solita ragione. Mi duole delle tribolazioni che ha avute; ma che ora mi paiono se non altro sospese. [1] Non credo che vi sia difficoltà per naturalizzarlo piemontese; se lo desidera, ne parli con Magnetto, e, in caso, ne faccia far la dimanda. Mi scriva, però, più spesso chè mi farà sempre un gran piacere. La mia vita è sempre la solita; il polo opposto delle mie inclinazioni. S'è almeno cavato qualche frutto, e ce la passiamo meglio di tanti altri.

La prego di mandarmi una copia di ciò che

[1] Allude alle vessazioni della polizia pontificia che soffrì il Tommasoni in questo tempo, di cui si parla nella monografia a pag. 44.

pubblicai in Roma. nel 47. Credo si riduca alla lettera a Orioli, a quella sull'invasione di Ferrara e al discorso che feci alle terme per la fondazione di Roma. Se vi fosse altro me lo mandi.

Tanti saluti a tutti. Mi voglia bene.

Torino, 15 febbraio 1850.

Suo di cuore

MASSIMO AZEGLIO.

XXI.

CARISSIMO TOMMASONI,

Acqui, 19 luglio 1850.

Non vedo nessuna obbiezione contro l'idea *del signore romano;* sarà bene però che Lei non vi abbia parte perchè gli addetti alle legazioni estere, non devono partecipare a cose di questo genere. [1]

L'affare del quadro di Paris è un po' impicciatello per quanto sia nel suo pieno diritto,

[1] Non so di che si tratti.

per ragioni a noi note. Vorrei, se sarà possibile, non impicciarmici; se poi non sarà possibile troverò qualche via. Intanto dica a Paris, che se si tratta (non me ne ricordo precisamente) d'una commissione avuta, scriva direttamente all'intendente del duca di Genova, erede della vedova, che il quadro essendo finito, lo prega di prender gli ordini del duca, onde sapergli dire come intende disporre. Aspettiamo il risultato di questo passo e poi vedremo.

Le manderò il libro di Farini. Mi saluti la sua signora e gli amici, e mi voglia bene.

AZEGLIO.

XXII.

CARO TOMMASONI,

Il cav. Pinelli va a far due passi insino a Roma. Ella lo conosce già di riputazione, e ho pensato avrebbe caro conoscerlo di persona.

Metta a sua disposizione la pratica che

ha della città eterna e lo aiuti, per quanto Ella può.

Mi voglia bene.

Torino, 18 agosto 1850.

MASSIMO AZEGLIO.

A pagina 52 della monografia messa innanzi a queste lettere, dissi già come per comporre le vertenze fra la s. sede e il Piemonte e specialmente per indurre il papa ad allontanare da Torino l' arcivescovo, monsignor Franzoni, acerrimo avversario delle nuove istituzioni, fu mandato a Roma, in missione straordinaria, poco dopo i disgustosi fatti accaduti in occasione della morte del ministro Santarosa, uno de' più autorevoli uomini del Piemonte, Pier Dionigi Pinelli. Questi per altro, nelle conferenze private che ebbe col papa e col cardinale Antonelli, avendo dichiarato che le trattative avrebbero dovuto iniziarsi su la base della conservazione delle leggi circa l'abolizione dell' immunità ecclesiastica, recentemente promulgate, le quali avevano suscitato tanti dissapori, non potè neppure presentare le sue credenziàli, per quanto ciò tentasse più volte. E ne ebbe assoluto rifiuto quando giunse in Roma la notizia della condanna del Franzoni, che, com'è noto, aveva ingiunto al clero di non osservare le nuove leggi; sicchè il Pinelli, nell'ottobre, partì da

Roma. Il cardinale Antonelli diresse una lettera circolare ai nunzi pontificii su le massime manifestate dal Pinelli e su l'inefficacia della sua missione, e Pio IX nell'allocuzione del 1° novembre intorno allo stato degli affari religiosi in Piemonte, dopo averlo lamentato, così si esprime a proposito della legazione del Pinelli in Roma:

« Novissime, ut scitis, missus a subalpino gubernio ad Nos fuerat unus ex primoribus spectatus vir ut tractationes instauraret ecclesiasticis rebus cum sancta hac sede componendis. Illum tamen haudquaquam admittere potuimus ad literas legationis suae testes consueto solemni more Nobis reddendas. Ipse enim sive cum privatim ad Nos adiit, sive in sermonibus cum cardinali Nostro Pro-secretario status iterum iterumque habitis, de immunitatibus lege ita loquutus est ut laicam potestatem in ea contra sanctiones canonum, et contra initarum cum sede apostolica conventionum fidem, promulganda, suo prorsus jure usam fuisse contenderet. Hinc eorum, quae deinde contigerant, culpam transferebat in clerum sacrosque antistites, maxime autem in venerabilem fratrem archiepiscopum taurinensem, ob suam in pastoralibus officiis constantiam in severiori tunc custodia retentum. De hoc scilicet praestantissimo praesule gravius querebatur, quasi de homine quietis ac tranquillitatis populi parum studioso; atque idcirco id se a regio gubernio in praecipuis man-

datis habuisse declarabat, ut Nos induceret ad eumdem antistitem in aliud extra regiam ditionem munus transferendum ».

Ciascuna delle due parti, del resto, secondo la propria maniera d' intendere le questioni, aveva ragione. Ma, contrariamente all'accusa fattagli dalla corte di Roma, il governo sardo usò grande moderazione e condiscendenza. Ecco come il ministro D'Azeglio ragguagliava su la missione del Pinelli il conte di Pralormo, allora rappresentante sardo a Parigi. Vedasi se poteva essere più arrendevole.

« Monsieur le Comte,

Turin, 14 octobre 1850.

Dès les premiers jours de son arrivée à Rome, le chevalier Pinelli avait éprouvé un refus à peu près formel d'être admis à présenter au saint père les lettres de créance qu'il avait reçues du roi, quoiqu'il eût eu déjà plusieurs conferences avec le cardinal prosecrétaire d'état et que S. S. l'eût ensuite reçu d'une manière privée; on mettait la condition de l'élargissement de l'archevêque de Turin tout comme s'il eut dépendu du gouvernement de soustraire Mr. Franzoni au jugement des tribunaux. La prolongation de ce refus aurait porté le chevalier Pinelli pour la dignité de son souverain et pour celle de son envoyé extraordinaire à quitter Rome dès cette époque; mais comme il avait l'instruction formelle d'épuiser tous les mo-

yens de conciliation, qu'une idée suggérée par le cardinal Antonelli lui laissait entrevoir la possibilité d'une entente, et que d'ailleurs il est bien permis de ne pas se montrer aussi susceptible envers la cour de Rome qu'avec toute autre, Mr. Pinelli a prolongé son séjour à Rome jusqu'après la réception de la nouvelle que l'archevêque avait été éloigné des états du roi en suite du jugement de la cour d'appel. Cette disposition étant désormais un fait accompli qui, quelque regrettable qu'en avait été la cause, avait fait cesser le mot qu'on opposait à la présentation de ses lettres de créance, Mr. le chevalier Pinelli a renouvelé sa demande à cet égard, mais elle n'a pas été accueillie plus favorablement ».

Conclude col dire che allora soltanto il Pinelli si decise a venir via da Roma, esprimendo la speranza che nuovi negoziati avrebbero dato migliori risultamenti. Ma anche i seguenti, che furono trattati dal conte di Sambuy prima e dal Pralormo poi, trasferito dalla ambasciata di Parigi a quella di Roma, ebbero la stessa inefficacia. Lo studio di coteste vertenze fra il Piemonte e la corte di Roma in quegli anni, è assai proficuo per i giovani che vogliono darsi alla diplomazia, specie per ciò che riguarda il valore dei concordati e altri argomenti essenziali di politica ecclesiastica. — Vedasi l'*Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure di S. S. a riparo dei gravi mali da cui*

è afflitta la chiesa nel regno di Sardegna. — Roma, dalla stamperia della Segreteria di Stato, 1855. - BIANCHI, op. cit., vol. VI, VII.

XXIII.

CARO TOMMASONI,

Due parole in furia - *more ministeriali* - per ringraziarla della sua lettera e delle importanti notizie che Ella mi dà.

Ho raccomandato Lei al nuovo ministro [1] che è uomo onoratissimo, buono, positivo, mio amico e cugino, e che spero riuscirà. Non Le sarà difficile di acquistarselo: per parte mia cercherò, per quanto posso, senza ingiustizia, nè favoritismo, che sono i due poli opposti della nostra amministrazione, di giovarla chè ne è meritevole. E se vi sarà da spedire qualcuno a Torino per faccende, dirò che scelgano Lei, e così potrò anche rivederla e ricordare

[1] Conte Manfredo Bertone di Sambuy.

il bene e il male passato. Mi saluti la signora Anna[1] e gli amici, e mi voglia bene.

Sestri, 6 novembre 1851.

AZEGLIO.

XXIV.

CARO TOMMASONI,

Per quanto sia feroce sulla disciplina, non la porto però al punto di condannare i miei subordinati a non più scrivere ai loro amici quando questi si trovino essere al tempo stesso loro superiori.

Dunque il suo *confiteor* è inutile, e La ringrazio d'avermi scritto in confidenza col mezzo di Del Frate.[2]

Se, come mi annunzia, la pratica del mondo reale Le ha fatto correggere le teorie del mondo immaginario, è buon segno. Conosco

[1] Mia madre.

[2] Giuseppe Del Frate, patriota romano, emigrato a Torino; fu assai amico all'Azeglio e a mio padre.

e vedo molti i quali più si rompono il grugno al muro, e più dicono che è tenero come il burro: e non creda d'esser troppo prosaico perchè fa altrimenti di costoro. La più alta poesia è quella del vero: testimonio Dante, Manzoni, Shakespeare e simili. È solo privilegio degli arcadi il dire che per esser poeta bisogna scrivere corbellerie. Secondo me, aver per le mani un popolo e trovar modo di sollevarlo da molte miserie morali e materiali è il più bel poema che si possa fare. E *fare* è meglio che scrivere; ma per questo bisogna conoscere il pratico e il possibile, e le cose quadre vederle quadre, le cose tonde vederle tonde. Pur troppo (se pure il mio occhio vede giusto a questo modo) mi pare d'accorgermi che costì queste mie teorie siano poco gustate. Come galantuomo, come ministro d'uno stato italiano, e come italiano, ne provo dolore. Se le parti del corpo umano potessero avere ognuna una intelligenza separata, penso che una spalla dovrebbe aver poco gusto nel veder un ginocchio, per esempio, andare in can-

crena. La penso così: ma il rimedio non l'ha altri che Dio.

Il sentire che costì molti ci guardino con affetto e che pel Piemonte nutrono grandi simpatie, mi fa piacere, perchè la benevolenza è una bella cosa; ma procuri che nessuno si illuda, e concepisca speranze che si troverebbero poi vane. Tutto quel che possiamo fare ora noi quassù, è dar buon esempio e mostrare che la libertà può metter casa con l'ordine e vivere in buona armonia. Di più non possiam fare. Fede giurata all'estero, fede giurata all' interno è la mia impresa e di là non esco.

Rina a settembre diventa marchigiana sposando Ricci di Macerata: si stabilisce però a Firenze. La mia salute va discretamente, ma sono stanco e la crisi ministeriale che mi dice faceva paura a loro, non ne faceva niente a me: ma c'è voluto pazienza e seguitare. La ferita è sempre aperta, e credo che giochiamo a chi arriva prima, lei a chiudersi o io in paradiso; sto però sempre di buon umore chè,

a forza di vederne, ho imparato a non prendermene delle pazzie umane. Bice lo saluta. Mi saluti gli amici e mi voglia bene.

Cornegliano, 23 luglio 1852.

AZEGLIO.

Poco dopo uscito l'Azeglio dal ministero, il Tommasoni gli scrisse la seguente lettera, la cui minuta ho trovato fra le sue carte:

(Manca la data).

CARISSIMO MARCHESE,

Prima d'ogni altra cosa la ringrazio delle premure fatte affinchè io potessi recarmi a Torino, premure che ho immensamente gradite. Le circostanze non offrirono al marchese Centurione [1] il destro di mandarmi pel servizio del governo, e l'opportunità passò; ma chi sa che non ritorni. Io ne ho un presentimento favorevole. Conosco i veri motivi della sua dimissione e se ella non ha fissato in suo cuore di non mettersi più in dosso il grave, ma per il paese sempre utile incarico, le assicuro che non mi duole che per ora riposi: pur troppo prevedo che di brighe serie assai verranno fra non molto, e allora la sua opera sarà forse necessaria di nuovo.

[1] Allora reggente la regia legazione.

Se il nuovo ministro degli affari esteri sarà ispirato dagli stessi sentimenti di giustizia e di lealtà che informarono la condotta di Lei fin qui, e salvarono il paese, io penso che il gran credito acquistato all'estero non iscemerà certo. In quanto alle questioni interne e a quelle con Roma, è d'uopo ai nuovi ministri armarsi di gran coraggio e sagrificare la popolarità sull'ara dell'utilità pubblica. Ma è anche necessario stiano sulle guardie, perchè col dare una soddisfazione a Roma, anche lieve, anche mascherata da eloquenti parole in contrario, non facciano raffreddar l'Inghilterra, e per solo compenso si procurino troppo debole appoggio dal lato dell'enigmatico Luigi Napoleone.

Il nome del conte di Cavour non ispira la più gran fiducia al governo di Roma, ma Roma non è l'Europa, e se potranno loro tutti quanti mostrare a quest'ultima che stanno vuotando il sacco della pazienza, e che tutti gli sforzi, tutte le buone intenzioni possibili per tener ferma l'unità religiosa in Italia, non servono a nulla con chi ne deve avere il massimo interesse, il torto ricadrà su chi preferì il perdere tutto piuttosto che concedere di buon grado una parte. Col broncio della curia il Piemonte non sarà meno cattolico di prima.

Di Roma non le posso dir cosa ch'ella non sappia. Credo che Pio IX desidera in suo cuore di fare il viaggio di Parigi, e se la falange degli intriganti e le mene di alcuni diplomatici non gli faranno barriera

insormontabile, la spunterà e andrà a fare il Pio VII, forse con maggior fortuna per ora.[1] Mille cordiali saluti dal

Suo dev.mo aff.mo

TOMMASO TOMMASONI.

XXV.

CARO TOMMASONI,

Ho ricevuto la sua del 2 corrente ed ho trovato anch'io poco logica l'espressione *in non attività* per chi sgobba *attivamente* dalla mattina alla sera. Ho parlato col segretario generale che divide la mia opinione, e che ne parlerà al ministro.[2] Se anch'esso ragionerà come noi, e lo credo, l'affare sarà condotto a termine felicemente; ed ella avrà l'indennità per l'uniforme, fondata sul gran principio che i regi cancellieri addetti alle ambasciate non devono esercitare l'impiego *nudi.*

[1] Napoleone III ebbe delle velleità di farsi incoronare dal papa, come suo zio.

[2] Dabormida, che successe all'Azeglio nel ministero degli affari esteri.

Non mi pare di poter accettare senza taccia di furto le felicitazioni che ella mi esprime sul gran bene che ho fatto al paese durante il mio soggiorno a Londra. Ho fatto un certo bene alla mia borsa,[1] che ne aveva sommo bisogno: non però che abbia fatti tesori; ma siccome le mie pretensioni sono modeste e mi basta di campare, così mi chiamo contentissimo quando questa partita è assicurata. Ella penserà forse che quando eravamo insieme ai tempi della *nostra* gioventù, campavo senza lavorare. Ma allora non era passato addosso a'miei dominî lombardi l'erpice del 1848-49, e non avevo data la dote a mia figlia. Vidi una volta l'epitaffio d'un fattore che diceva: - Fu 30 anni fattore e morì povero. - Spero che

[1] Uscito dal ministero, l'Azeglio si recò a Londra ove rimase circa quattro mesi e vi fu ricevuto con istraordinario favore. Ivi dipinse e vendette assai vantaggiosamente parecchi suoi quadri. Figuriamoci che pascolo dovette offrire alla curiosità e alla stravaganza britannica un pittore ex-ministro presidente del consiglio.

con una leggera variante potranno applicarlo anche a me, e ciò mi fa più piacere che d'aver quattrini.

La perdita dell'ottimo Balbo [1] mi è stata gravissima, come può credere; quantunque non fossimo sempre dello stesso parere, non c'erano due amici che più di noi s'amassero. Egli era un vivente rimprovero ai bricconi, e ciò val molto in un ordine politico nuovo. Basta, la Provvidenza non ha bisogno di nessuno per eseguire i suoi lavori e quando le occorre un ferro di bottega se lo sa procurare. A Londra ebbi infinite cortesie. Il Piemonte è in gran riputazione colà, e questo è stato il più vivo piacere che abbia provato nel viaggio. Mi saluti il suo *chef*, Migliorati, e gli amici che si ricordano di me, fra i quali vorrei contare la sua signora, e mi voglia bene.

Torino, 6 luglio 1853.

Suo di cuore

M. D'Azeglio.

[1] Cesare Balbo morì la sera del 3 giugno 1853.

XXVI.

Caro Tommasoni,

Il motivo principale pel quale ho tardato a risponderle è perchè a tutti dispiace il confessare un fiasco: d'altra parte bisogna che finisca per dirglielo; che la mia influenza non è bastata ad ottenere ciò che ella, e altri addetti alle regie rappresentanze estere, giustamente, secondo me, domandavano al ministero circa l'indennità per l'uniforme.

Quella benedetta smania della camera di scorciare la porzione degli impiegati addetti agli affari esteri, obbliga il ministro a mettersi in economie che confinano con la miseria. Il lamento su ciò è generale, ond'ella ha la consolazione de'dannati, per quel che può valere.

Non saprei che nuove darle di qui: tutto va al solito, e del resto, nell'urto dei grandi corpi celesti, nessuno si occupa dei piccoli aereoliti della nostra misura.

Mi saluti gli amici e mi voglia bene.

(Manca la data). Azeglio.

XXVII.

Caro Tommasoni,

Appena ricevuta la sua lettera, mi dovetti muovere per andare a Firenze. Arrivato a Genova, un mal di gola con reuma, ecc., mi fermò, e, visto il freddo e la stagione, pensai di tornarmene a casa. Tuttociò, unito a quell'innata pigrizia della quale le ho date numerose prove, è stato cagione del mio ritardo a risponderle. Mi rallegro che le cose sue vadano discretamente; può in questo caso contentarsi perchè l'Europa non può dire altrettanto delle sue faccende. Possiamo però, fino ad un certo punto, dirlo noi delle nostre: si vive, e, se nell'andare talvolta si zoppica, pure si va, meno male che altrove. Credo per la ragione che in massa siamo (per esser modesti) meno baron f..... che in molti altri luoghi. Secondo me il gran guaio della politica presente sta nel non esser più in equilibrio, per dir così, con lo stato reale della società. Le rapide e frequenti comunica-

zioni d'ora sono un fatto nuovo nella storia del mondo. Le birberie, le viltà, le ingordigie, erano meno dannose, quando, o non si sapevano, o si sapevano tardi e da pochi: ora le birberie, sapute da tutti e subito, generano sfiducia. Quando questa è universale, non rimane altra via che la violenza. E la violenza dura finchè strappa. In Piemonte, dove il re ha saputo ottener fiducia, e dove la violenza è usata solo contro una minima minorità, le cose vanno. E torno sempre da capo che la politica da galantuomo è la sola praticabile ora. L'imperatore di Russia con tutti i suoi 60 milioni di sudditi, credo che se ne accorgerà, e potrà persuadersi che in generale il suo tanto zelo per la fede ortodossa ha persuaso all'incirca come lo zelo di Mazzini per la sua religione di Dio e popolo, della quale il primo è una specie di presidente onorario, e il secondo fa gli affari come tutti sappiamo.

Come poi finirà questa commedia mal inventata e peggio recitata, d'ipocrisia da un lato e di dappocaggine dall'altro, è impossibile pre-

vederlo. Quello che credo è che il mondo sta cambiando la pelle come le bisce: operazione che per esse come pel mondo equivale a una grave malattia. Io non vedrò la pelle nuova, Lei *forse* sì. E per me non trovo nulla di più certo da dire per ora.

Mi saluti gli amici di Roma: s'ingegni di vivere, di non pigliarsene troppo, e di star bene, e mi creda di cuore

Torino, 9 gennaio 1854.

aff.mo

M. D'Azeglio.

XXVIII.

Caro Tommasoni,

Il sig. Cauvin m'ha mandati, sono già alcune settimane, due pacchi, che se ne stanno depositati nel mio cassetto intimo. Vi resteranno finchè mi dica che cosa vuol farne.

Non le parlerò di politica, perchè essendo oramai cosa che si cucina in piazza, ognuno ne può sapere abbastanza per giudicarne, senza

sentirsi seccare dalle dissertazioni altrui. Una cosa sola dirò. Ella mi parla di speranze fondate sul bisogno che c'è in Europa del principio d'autorità, e sull'altro bisogno che n'è la conseguenza di trovar modo onde tutelarlo. Convengo arci-pienamente sull'importanza e urgenza d'ambedue. Soltanto resta a vedere se, per ottenere questo scopo, l'Europa terrà quelle vie che hanno condotto alla rovina del principio d'autorità: ovvero se dirà: proviamone un'altra... Qui sta il *busillis*, e da questo *busillis* dipendono le speranze di cui mi parla. [1]

Mi saluti gli amici e mi voglia bene.

29 marzo 1854.

MASSIMO.

[1] Importanti per la storia politica de' tempi, specie per quel che riguarda Roma, sarebbero le molte lettere del Tommasoni all'Azeglio e ad altri uomini illustri, ma di esse, salvo di due o tre, non ho trovate le minute fra le carte di mio padre.

XXIX.

Caro Tommasoni,

La ringrazio delle premure che mi dimostra per la mia salute, e per corrispondervi gliene mando il bollettino ufficiale, che ha qualche analogia con quelli di Sebastopoli. Le cose vanno bene ma niente di nuovo, il che, per chi lo capisce, vuol dire che potrebbero andar meglio.

I nervi della mia perseguitata gamba hanno sofferto, e mi cagionano dolori nevralgici molto capricciosi. Le fo grazia dei particolari e mi limito a dirle che per un mese sono rimasto in posizione orizzontale. Ora ho ripreso la verticale, ma senza poter ancora esercitare i miei diritti come bipede. Mi curo, spero bene, e prendo il mondo come viene, secondo la mia massima antica. La malinconia, della quale Le ha parlato Orengo, sarà non so che cosa accidentale, ma non me ne sento più di quello che n'abbia mai avuto. Della politica non tocca

a me a prendermene. Leggo le notizie come dilettante, e mi diverto ad osservare che modi tiene il mondo per far pelle nuova, senza nè correre nè fermarsi, per quanto chiasso gli facciano negli orecchi tante migliaia di formiche con forma umana, che s' immaginano d'esserne arbitri.

Cesarini mi disse a Firenze se volevo tenergli a cresima un suo figliuolo: cosa che farò molto volentieri. M'aggiunse che potevo pregare Migliorati di fare le mie veci. Mi faccia il piacere di presentargli questa mia preghiera; se non occorre altro, la cosa è intesa. Se ci volesse qualche procura più regolare, me lo faccia sapere e gliela manderò. [1]

Mi saluti gli amici che non m' hanno dimenticato, e mi creda di cuore

Torino, 21 novembre 1854.

aff.mo

M. D'AZEGLIO.

[1] Il marchese Gian Antonio Migliorati, regio incaricato d'affari di S. M. in Roma, tenne infatti per pro-

XXX.

Carissimo,

Ricevetti a suo tempo la lettera e gli esemplari del caro libretto da Lei pubblicato, e che ho letto con gran piacere.[1] Sul libro Le tornerò a scrivere con più agio. Intanto Lè dico che avrei desiderato poterle rispondere con maggior sollecitudine; ma le occupazioni mie non mel permisero affatto. Onde lo faccio ora e Le annunzio che i tre esemplari furono da me consegnati al signor sovrintendente generale della lista civile che li farà pervenire all'alta loro destinazione, ove, certo, troveranno accoglienza favorevole. Spero

cura a cresima il giovinetto Bosio Sforza Cesarini (figlio del duca Lorenzo) il quale morì immaturamente il 14 ottobre 1881.

[1] *I fanciulli Autori - Saggio di lettere famigliari di vari bambini e giovinetti d'ambo i sessi, col giornale di Giovannino e Rosalia,* per Tommaso Tommasoni. — Roma, tipografia Tiberina, 1855.

di cuore che ciò avvenga: Ella lo merita. La terrò informata di ciò; per ora Le mando le mie congratulazioni e i più sinceri e cordiali saluti. [1]

Torino, 21 gennaio 1856.

M. D'AZEGLIO.

[1] Non ho trovato altre lettere dell'Azeglio dirette a mio padre, che morì, nel fiore dell'età sua, il 13 novembre di quell'anno.

LETTERE INEDITE

DI

FILIPPO ANTONIO GUALTERIO



Il marchese Filippo Antonio Gualterio fu, a' nostri tempi, fra i principali uomini politici d'Italia, ma, in vita e dopo morte, gli fu avverso il destino; e, mentre per altezza d'ingegno, carattere integro, forti virtù e segnalati servizi resi alla causa nazionale, egli non fu certo da meno de' Ricasoli, de' Farini, de' Pepoli, dei Ridolfi e d'altri suoi illustri amici e cooperatori valenti che lasciarono impressa durabile orma nel glorioso cammino; tuttavia, presso molti, per una strana fatalità, il Gualterio o resta dimenticato o per lo meno annoverato quasi a malincuore fra quelli, a non parlare delle contumelie e delle calunnie onde la sua fama onorata venne insultata da taluni che della patria non sentono le speranze e i dolori. Egli ebbe fede nella dinastia di Savoia, e volse gli occhi al Piemonte fin dal 1848. Carlo Alberto lo annoverava fra i suoi più fidi; nelle campagne di quell'anno combattè da forte e meritò la medaglia al valor militare; nel 1853

pubblicò a Firenze dal Le Monnier i quattro volumi della sua autorevole storia: *Gli ultimi rivolgimenti italiani,* una delle più assennate opere che siano, a quel tempo, uscite in Italia; grande benevolenza gli dimostrò Vittorio Emanuele nella prospera e nell'avversa fortuna. Ammiratore e fido seguace del Cavour, il Gualterio, negli anni seguenti si diede a tutt'uomo a coadiuvarlo, specie per ciò che riguarda il movimento politico nella Toscana e negli Stati romani, a' quali si riferiscono le lettere seguenti; e il Cavour si giovò poi dell'opera sua per la grande e ardua impresa. È rimasto famoso il telegramma inviatogli da questo quando gli annunziò il felice esito della rivoluzione toscana. « Coraggio, amici - gli rispondeva il Cavour, in quei tumultuosi e terribili giorni - daremo all'Italia il rinnovamento ideato dal Gioberti ». E al Gualterio affidò la direzione del movimento nell'Umbria e nelle Marche « *quando s'avvicinava l'ora d'agire* ».[1]

Nel 1860 il Gualterio fu scelto a regio commissario dell'Umbria, difficile e delicato incarico che egli adempì con soddisfazione del re e del Cavour; fu poi fatto se-

[1] CARO GUALTERIO,

Torino, 26 agosto 1860.

Mi affretto di riscontrare la vostra del 24. Consento pienamente con voi; l'ora d'agire nell'Umbria e nelle Marche s'avvicina. Il ministero è deciso non solo di secondare ma bensì di dirigere il movimento. Onde prepa-

natore del regno, prefetto successivamente di Perugia, Genova e Napoli; ebbe il coraggio d'affrontare animosamente accese ire di parte e grandissima impopolarità con l'assumere il ministero dell'interno dopo i fatti di Mentana; Vittorio Emanuele lo chiamò poi a reggere il ministero della casa reale.

Il 10 febbraio 1874, affranto dalle sventure, con le facoltà intellettuali indebolite e turbate, morì, in età ancora fresca, quasi povero, in questa Roma, per cui tanto fece in tempi ne' quali molti che oggi gridano sì forte, neppur ci pensavano. Ma, sento dire, ebbe gravi difetti: durezza, poca tolleranza, teorie di governo non accettabili, e via dicendo. Che importa? Fu uomo onorato, spese la vita intera per la patria, patì anche lui per l'Italia. Non ci dovrebbe bastare per serbarne riconoscente memoria?

La più parte delle lettere della presente raccolta si riferisce particolarmente alle relazioni col partito na-

rare i mezzi d'azione . . . . v'invito perciò a portarvi a Firenze voi pure, non più tardi di domenica prossima. Giunta l'ora d'agire saremo non meno decisi, non meno audaci dei Bertani; ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza. Facciamo affidamento su di voi e sui buoni d'oltre confine, che mi si dice esser molti.

Vostro aff.mo
CAVOUR.

zionale romano formatosi nel 1853 e agli avvenimenti dopo la guerra di Crimea e il congresso di Parigi, pel quale il Gualterio fece il famoso *pro-memoria* o *memorandum* sugli Stati pontifici, che venne a scrivere a Roma e fu trasmesso al Cavour. Esse sono perciò della più grande importanza per la storia del risorgimento italiano, appartenendo al periodo, men noto, della preparazione. Non s'aspetti peraltro il lettore di trovarvi leggiadria di forma, che anzi sono per lo più un po' contorte, avviluppate, improntate della concitazione d'animo con cui venivano scritte. Con le avvertenze precedenti quelle che ne abbisognano, e con le note spero riusciranno di facile intelligenza.

Questa lettera riguarda la fondazione, a Firenze, del giornale «*Lo Statuto*», propugnatore de' principî costituzionali e la collaborazione in esso del Tommasoni. Ci scrivevano anche il Ricasoli, il Salvagnoli, il Lambruschini, Celestino Bianchi e altri uomini illustri.

I.

CARO TOMMASONI,

Firenze, 17 ottobre 1849.

Reduce da Torino, ho trovato la vostra lettera del 10, e vi ringrazio della memoria che serbate di me. Ho parlato del soggetto della vostra lettera ai direttori del giornale che è passato proprietà di una società d'azionisti e non più opera di due o tre. Era necessario far così per dare importanza al partito e non far vista di piegare innanzi alla sventura. Avete veduto che i migliori nomi di Toscana e alcuni dei nostri figurano nella lista e dico ciò per prevenirvi che li ho interpellati innanzi di prendere deliberazione. Oggi stesso adunque darò avviso, dietro l'autorizzazione avuta da Galeotti, di spedirvi il giornale, e

voi favorirete alla *Direzione dello Statuto* le vostre preziose corrispondenze. Vedrete che *Lo Statuto* sulle cose vostre è in genere ben informato ed ha una via determinata. I giornali sono armi di partito e conviene maneggiarli dalla parte che tagliano. Vi dico ciò per regolare le vostre corrispondenze sempre nei limiti del vero, ma nel senso del partito nostro costituzionale onde esse abbiano un colore. Mettere in vista alcune specie di anneddoti, cavarne il legame con altri, indovinarne lo scopo arcano, ecco ciò che serve ad un partito per intricare l'opposto per deviarlo sovente o per portarlo non volente, e, sovente senza accorgersene, sulla propria strada. Ricasoli è a Genova al suo posto presso La Marmora, Salvagnoli è ad Empoli, Lambruschini a Figline, per cui non potei fare i vostri saluti. Voi dite mille cose per me ad Orioli, confortate e rannodate i pochi buoni. Fate vedere che non nelle provincie solo, ma anche in Roma il partito moderato o costituzionale esiste ed è formato delle migliori in-

telligenze e delle persone più oneste. Fate vedere che come non fu piegato alle volontà dei furfanti, subisce ma non si piega e non transige col partito che lo ha inceppato quando poteva guidare la rivoluzione e che ora gli rimprovera d'essere stato trascinato.

Addio.

Vostro aff.mo

F. A. GUALTERIO.

II.

CARO TOMMASO,

Firenze, 2 novembre 1849.

Avrai ricevuto altra mia e il giornale da qualche tempo. Non ho veduto però tuo avviso ne' bollettini di notizie, come promettevi. Se mai la mia lettera è perduta, sei pregato nuovamente e istantemente di mandarci le notizie di costì più sovente che è possibile. Ora ci sono più necessarie perchè forse ci va a mancare anche l'altro corrispondente X.

Scrivimi e credimi,

Tuo aff.mo amico

F. A. GUALTERIO.

III.

CARISSIMO TOMMASONI,

Firenze, 10 maggio 1852.

Ho qualche sospetto di probabile evacuazione francese. Ne sapete nulla? Se non sapete nulla, tenete la cosa a voi, essendo un *sospetto.* Nel caso ci vorrà giudizio e ripetere il motto del santo del mio nome: « state fermi se potete ».[1] Comunque sia non mi fate mancare in questi momenti di frequenti ragguagli. Le cose si aggravano ogni giorno più e non so quanto alta deve salire ancora la piena.

Vostro aff.mo

F. A. GUALTERIO.

IV.

CARO TOMMASONI,

Firenze, 30 aprile 1853.

Non prima d'oggi ebbi la vostra dal Centurione reduce da Genova. Questa fu la ragione

[1] Parole che s. Filippo Neri rivolgeva spesso ai bambini.

del ritardo. Questo vi dico perchè ne abbiate la ragione e per dirvi che la vostra che mandaste col mezzo del zio di Cavalchini credo non sia giunta, poichè credo non sia quella nella quale mi facevate un cenno di un dissenso del cardinale Morichini; se mai fosse così avvertitemi subito per farne ricerca. Tante cose a Pericoli per la sua e ringraziatelo del contenuto e pregatelo di volermi scrivere ancora per mia norma giacchè la sua è ormai vecchia (dell'8 marzo) e quindi avrà forse qualche cosa da potermi aggiungere. Agli amici tutti tanti saluti e a voi le proteste dell'amicizia più sincera.[1]

Vostro aff.mo
GUALTERIO.

V.

CARO TOMMASONI,

Genova, 21 luglio.

Mia moglie, che è a Civitavecchia, mi scrive che gradirebbe avere un *lasciapassare* prima

[1] Il marchese Centurione e il barone Cavalchini, erano ambedue segretari nella regia legazione sarda in Roma.

di partire per Orvieto. Io, non sapendo a chi rivolgermi, vi prego a far voi il possibile per risparmiarle con un lasciapassare le noie doganali.

Mandai la lettera a Torino e ne lessi il contenuto. La posizione è certo assai tesa e niuno può dire dove finirà. L'Austria ebbe altro scacco nella questione dei principati. Ma le discussioni della camera inglese sono una vera sfinge. La questione romana è così oscura che sfido a capirla. Nè rivoluzione, nè intervento: ma evacuazione pronta, speranza che non si rinnovi l'occupazione e applicazione ora (!) dell'editto del 1849 [1] dunque dovranno i preti restare soli, e fare l'agitazione elettorale nei comuni, richiamare migliaia di emigrati in forza di quell'editto, confessando di aver mancato di fede al medesimo, e destituire i chierici posti nelle cariche occupate allora dai laici? O mi pare che non si vuol far nulla, o che si vuole la rivoluzione. Basta, vedremo.

[1] Il *motu-proprio* di Gaeta.

Avete saputo il fatto del consiglio di Bologna? Come fu inteso a Roma? L'Austria è pure in singolar posizione: costretta a tenere il bacino e mescere il sapone con cui si fa la barba agli amici! Vorranno infine chiederle che si ponga il cordone al collo, dandole il privilegio che si dava ai pascià quando esisteva una Turchia, un gran signore, e una Porta Sublime e rispettata. Non vado per ora a Torino. Deploro il pettegolezzo Boggio e mi duole che Cavour si sia imbrogliato là dentro. Io non vedo la necessità di assumere la responsabilità di certi compagni.

Azeglio è in Toscana a prender aria e Landucci chi sa cosa sospetterà.

E la povera Spagna? Dove si fermerà O'Donnell dopo fatta la rivoluzione? È un fatto singolare che un dissidio fra ministri cagioni una rivoluzione, che la minorità resti al potere, e la maggiorità se ne vada, e che un voto unanime del parlamento di diffidenza per O'Donnell non dia agli altri forza per restare al potere. L'eroe di Vicalvaro è in un pendio pe-

ricoloso. In fondo vi è il colpo di stato finale e più tardi la ruina della dinastia e nuovi subbugli. Espartero è reo di una gran debolezza e nel reggere il governo come fece e nell'abbandonarlo. Conviene aspettare un poco di tempo per giudicare gli avvenimenti che forse non sono neppure compiti e che col ritorno di Narvaez chi sa che piega prenderanno.

Salutate Migliorati e Alberto[1] e credetemi

Vostro aff.mo

GUALTERIO.

P.S. La stampa di quell'articolo non è fatta ancora. La persona che fu incaricata da Roma trovò mille intoppi, e il *Corriere Mercantile* l'ingannò con promesse che non mantenne. Quindi il ritardo.

VI.

CARISSIMO TOMMASONI,

S. Egidio presso Cortona, 7 settembre 1855.

Mi è stata respinta da Firenze la vostra del 4 corrente quassù in queste montagne ove

[1] Il Cavalchini.

mi trovo da qualche mese in una mia fattoria. Non manco con la posta d'oggi di fare il tentativo per inserire nel *Monitore* la lettera di Kamara [1] e confido di riuscire. Per ogni evento darò le disposizioni perchè in caso di rifiuto sia mandata a Genova. In questo caso però la pubblicherà certo anche lo *Spettatore* di Firenze.

Ora in questa provincia abbiamo il non piacevole consorzio del cholèra che è anche abbastanza imponente. La Toscana ha pagato un numeroso e triste tributo di vittime e non cessa di pagarne tutto giorno.

Poichè alla corrispondenza di Oriente debbo il piacere che vi siate ricordato di me, colgo ancora io questa occasione per pregarvi a volermi tenere al corrente di ciò che va accadendo in Roma dopo il primo lampo uscito dalla tribuna inglese. I tempi si fanno serî e l'attenzione degli spettatori raddoppia ogni giorno. Voi siete in caso di poterlo fare sicu-

[1] Corrispondenza dal campo di Crimea.

ramente mandando le vostre lettere alla legazione di Firenze. A proposito, avete saputo che Cavalchini ha perduto la sorella S. Saturnino morta in Sassari di cholèra? Povero giovane!

E voialtri in che posizione siete nella santa città? Invero non so come osaste portare una corrispondenza da pubblicare al *Monitore Romano* con l'anatema sulla fronte.[1] È molto che non vi fosse negato anche di presentarvi! A parte le celie, se il fallito tentativo di Malakoff non avesse generato speciose lusinghe, e fosse stato fortunato come la battaglia di Traktir credete voi che il partito che sospinge il papa, avrebbe potuto trascorrere tant'oltre? Io credo di no, a meno che non vi sia un partito preso nella famosa venuta dall'arciduca e che questa non sia un'altra parte di un sistema di resistenza che debba svolgersi ed allargarsi sul continente. Se ciò è, si vedrà a

[1] Pare che la corrispondenza si volesse pubblicare in uno de' giornali romani.

suo tempo, perchè i fatti si fanno strada, e ogni giorno vede più difficile l'aggirarsi sotterraneo della cupa politica del centro dell'Europa. Ditemi dunque ciò che sapete e ciò che si dice.

Salutate gli amici e specialmente Angelino Orioli [1] se lo vedete.

Vostro aff.mo

F. A. GUALTERIO.

VII.

CARO TOMMASONI,

S. Egidio presso Cortona, 12 settembre 1855.

Avrete saputo ciò che è accaduto in Firenze quando appunto inviava la mia commissione, per cui l' inserzione nel *Monitore* si rese impossibile. Mi scrivono che volevano inserire la lettera nello *Spettatore;* io nello stesso tempo rinnovo l'ordine perchè sia spedita anche a Genova.

[1] Figlio del celebre professore Francesco.

Abbiamo grandi notizie di Crimea e mi pare che tutto si disponga in modo di far prevedere che presto l'Occidente farà dimenticare l'Oriente. Mandatemi notizie e accludete le lettere al cancelliere Franceschetti, solo rimasto dopo l'abbassamento delle armi.[1]

Vostro aff.mo
F. A. GUALTERIO.

VIII.

CARISSIMO AMICO,

Cortona, 24 settembre 1855.

Un avviso di grave malattia di due figlie mi costringe a correre in Orvieto ove trovasi

[1] In questo mese ebbe luogo la interruzione delle relazioni diplomatiche fra il Piemonte e la Toscana. Il ministro piemontese in Firenze, marchese Francesco Sauli, dopo il rifiuto fatto dal granduca che fosse presentato alla corte il giovane conte Antonio Casati, novellamente addetto alla legazione sarda in Toscana e figlio del conte Gabrio Casati, emigrato lombardo in Piemonte, calò d'improvviso gli stemmi al palazzo e lasciò Firenze con tutta la legazione.

la mia famiglia. Capirete che la circostanza è tale da farmi passare sopra a tutto. Io sono stato sempre fuori con passaporto regio con la qualifica di gentiluomo di camera del re. Non avendo voluto la polizia romana mai farmi il passaporto, benchè non sia in nessun ruolo di esiliati, non ho voluto mai avventurarmi con quel passaporto per non espormi a brighe e non portar brighe alle legazioni sarde. Ora le circostanze mi costringono. Io vi prego di sentire il marchese Migliorati [1] se può fare un ufficio al conte di Rayneval [2] perchè in ogni evento sia protetto dalla legazione francese, la quale ora ha l'incarico di proteggere ovunque i sudditi sardi. Essendo Orvieto nella zona dell'occupazione francese sarà più facile. Io spero che in questi momenti non mi daranno noie ma è bene provvedere e assicurarsi. Vi prego di far subito questo passo, e vi prevengo che ho scritto anche al principe

[1] Incaricato d'affari del Piemonte.

[2] Ambasciatore francese presso la santa sede.

Antonio Bonaparte perchè veda se può scrivere a Rayneval. Scrivetemi in Orvieto ciò che avete fatto e accludete la lettera in una sopracoperta alla marchesa Angela Gualterio de Cardenas. Vi prego di chiedere per me scuse al marchese Migliorati e dirgli bene che il solo dovere imponente di padre mi obbliga ad avventurarmi, e che lo farei anche se non avessi speranza di avere questa salvaguardia.

Vostro aff.mo

F. A. GUALTERIO.

IX.

CARO TOMMASONI,

Orvieto, 1° ottobre 1855.

Vi ringrazio dell'ufficio fatto ed esprimo la mia gratitudine al marchese Migliorati, al quale un altro giorno scriverò direttamente; oggi non ho cuore nè testa da tanto. Una delle mie bambine è perita, l'altra è aggravata assai. Sono ansioso di conoscere la risposta definitiva del cardinale segretario di Stato, ma spero

che se l'ufficio gentile fatto da voialtri non fosse sufficiente, non vi mancherà modo di ottenere anche l'appoggio dell'altro, [1] perchè sia rispettato il passaporto piemontese. Comunque sia, non ubbidirò a nessuna intimazione. Credo però che uno scandalo vorranno evitarlo, tanto più che io mi crederei nel mio diritto d'invocare ogni appoggio contro un eccesso di barbarie e d'iniquità.

Credetemi

Vostro aff.mo amico

F. A. GUALTERIO.

X.

CARO TOMMASONI,

Orvieto, 6 ottobre 1855.

Vi ringrazio innanzi tutto delle affettuose parole che mi avete diretto, e più ancora di ciò che avete operato per me in questa circostanza. Il medico, di cui parlava monsignor Matteucci, era il dottor Savi, al quale però

[1] Rayneval, ambasciatore francese.

furono fatte lunghe e gravi difficoltà, e convenne cercare persona che per lui garantisse per ottenere il suo passaporto. Ecco come monsignor Matteucci sapeva la partenza del medico. Per fortuna il ritardo di un giorno non nocque perchè frattanto era giunto veramente in tempo opportuno anche il professore Zannetti di Firenze, il quale fece ciò che era necessario, e che, forse, fatto più tardi, sarebbe stato inutile. Savi partì ieri, lasciando la bambina assai meglio e fuori di pericolo. Egli si fermò più di Zannetti; perciò il male causato dal ritardo si volse in bene. Così chi vuol nuocere non sa sempre nuocere. Ciò resti fra noi. Vi accludo la lettera per il marchese Migliorati nonchè la copia del passaporto. Io ebbi passaporto sardo fin dal gennaio o febbraio del 1849 allorchè mi ridussi a Firenze quando gli eccessi d'un altro partito non mi permettevano di vivere tranquillo qui. Il povero re Carlo Alberto fece allora scrivere un dispaccio alla legazione regia in Firenze col quale s'ingiungeva a questa di tenermi

sotto la sua protezione. Da quegli anni in poi io restai sempre con quel passaporto rinnovato più volte o a Torino o a Firenze con deposito di quello scaduto. Se credete, potete avere da Franceschetti copia del dispaccio che mi riguarda del ministro Gioberti e che esiste nell'archivio della regia legazione.

Io non mi valsi mai di questa posizione per venire qui quando gl' interessi mi chiamavano. Alieno a profittare di qualsiasi favorevole posizione per interesse personale, più alieno dal procurare brighe a chicchessia, e sopratutto alle autorità piemontesi, alienissimo infine da tutto ciò che può fare il mio nome soggetto di chiasso inutile; non potei fare a meno di derogare alle mie massime in una circostanza così luttuosa. Siate certo però che io non ne profitterò al di là di ciò che richiede il bisogno. Sono però certo come notate voi stesso che le condizioni dei tempi imporranno prudenza e longanimità a chi non l'avrebbe forse avuta in altri momenti. [1]

[1] Avere ritardato la partenza d'un medico che si re-

Ebbi ieri la vostra del 18 settembre respintami da Cortona, e ve ne ringrazio.

Credetemi pertanto

Vostro aff.mo amico

F. A. GUALTERIO.

XI.

CARISSIMO AMICO,

Orvieto, 10 ottobre 1855.

Debbo ringraziarvi della cura che vi siete preso per il mio affare, e vi debbo pregare di rinnovare al marchese Migliorati i miei ringraziamenti per il buon esito del medesimo. Io ho caro di dovere questo risultato ai buoni uffici del governo sardo anzi che ad altro mezzo qualsiasi, ed oramai spero di aver stabilito un precedente che mi sarà vantaggioso comunque volgano gli eventi. Certo che mi ha fatto ridere la gentilezza postuma di monsignor Matteucci che si negò costantemente a firmare il

cava a curare due bambine affette da gravissima malattia, è un fatto proprio degno d'un regime *paterno*.

mio passaporto (unica cosa che io chiedeva in via ordinaria ogni volta che mi veniva riferito che il papa faceva le meraviglie della mià assenza dallo stato) e che anni fa giurava a Pantaleoni che io non sarei rientrato finchè egli fosse restato ministro di polizia. Ciò dico a voi perchè comprendiate che la temperanza di oggi non è che frutto dei timori dell'avvenire, e che forse non avrebbe neppure dato saggio di sè senza gli uffici del marchese Migliorati. Lo spettacolo delle umane vigliaccherie, caro amico, è una delle più proficue lezioni alle quali siamo serbati quaggiù. Se potessi narrarvi molti particolari di fatti accadutimi dopo il mio ritorno in patria vi darei materia da ridere e molto. Consegno a mano la presente perchè è meglio non affidare alla posta anche quel poco che si è detto più sopra. Purtroppo si vedrà un giorno il governo ricorrere all'opera degli uomini temperati; ma quale forza umana potrà puntellare le ruine fatte in questi sette anni di distruzione dai guastatori della reazione romana? In questi

momenti mi sarà caro ricevere sovente vostre lettere, e le nuove che corrono per Roma sulle cose nostre e napoletane. Le questioni italiane sono presso a venire alla luce, e mi lusingo che le sorti del paese saranno affidate a chi abbia non solo buona volontà, ma forza di condurle a bene e comprimere in pari tempo l'azione di coloro che altre volte intorbidavano le nostre acque e cospirarono senza fallo ad intorbidarle. Fra le questioni italiane però la romana sarà la più difficile, e, a mio parere, essa aspetta la soluzione finale soltanto dall'ultimo esito della guerra e sul tavolino dei negoziati della pace. Possono però venire durante la guerra complicazioni prodotte o dall'impazienza del paese, o da una delle parti belligeranti, e queste complicazioni potrebbero recarci giorni dolorosi.

Ditemi se dopo il *monitorio* [1] la Francia fece lamento alcuno, e quali sono le disposizioni attuali di Roma. In Piemonte si parla

[1] Il *monitorio* del papa contro le leggi pubblicate in Piemonte, di cui parlasi a pag. 57.

di nuove leggi all'apertura del parlamento. Io spero che colà saranno temperati; ma Roma vorrà andare incontro ciecamente ad un cozzo di passioni in servizio di un cieco partito e di un partito cui tramontò la stella a Sebastopoli.

Saluti e nuove degli amici.

Vostro aff.mo
GUALTERIO.

P.S. Bonelli qui presente vi saluta.

Questa lettera e le seguenti si riferiscono al congresso di Parigi, agli avvenimenti che ne furono conseguenza e al *pro-memoria* dettato dal Gualterio in Roma (ove ottenne di poter venire col passaporto sardo) nel febbraio del 1856, su l'urgenza di risolvere la questione romana. Luigi Silvestrelli, uno dei capi del partito liberale romano, andò a conferire in proposito a Firenze col Gualterio.

XII.

CARO TOMMASONI,

Firenze, 3 aprile 1856.

Silvestrelli ha veduto la risposta di Hudson [1] che mi autorizza a credere che otterremo che

[1] Ambasciatore inglese a Torino.

almeno al congresso si parlerà di noi. Vi aggiungo che ho altri ragguagli che mi assicurano che si è anzi parlato. Ma con qual successo? Questo vedremo. Certo è che bisogna esser pronti ad accettare anche misure non complete, perchè anche un principio di soluzione è qualcosa. Veggo però difficoltà immense, e prevedo che si avranno bricioli. Bisogna eziandio non precipitare giudizi finchè non si sia veduto e saputo tutto. Cavour parlerà certo al parlamento. Non può farne a meno. Fate dunque che non si faccia nulla assolutamente nulla finchè non si saprà tutto, finchè non si sarà udita la sua parola. I miei fogli non escano assolutamente dalle vostre mani. Se si vuol tentare anche uno in luogo di dieci, siccome l'uno è l'unità di dieci non conviene in alcun modo spaventare. Ciò che so positivamente si è che Cavour fece al congresso una parte *nobilissima* e si acquistò la stima universale. Acquistammo la posizione del Piemonte rinforzata e ingrandita, l'isolamento dell'Austria, e il centro politico europeo

trasportato da Vienna all'occidente. Se la pace non ci darà quanto ci avrebbe dato a eventi più maturi converrà rassegnarci e tenerci il guadagnato che non è poco. Conviene poi esser convinti che questa è più una pace che la pace, e quindi ai guadagni si potrà fare la ricevuta in conto.

Mando da Silvestrelli le tre copie dell'opera.[1] Questa lettera è *per voi solo*. Tenetevi sulle generali e regolatevi in conseguenza. Attendo con ansietà il passaporto, la copia della *memoria* e le altre carte. Forse le darete a mio suocero. Scrivetemi cosa si è detto dopo la mia partenza da Roma in alto e in basso.

Tanti saluti cordiali a Migliorati e a Cavalchini.

Vostro aff.mo

GUALTERIO.

Per ben intendere la seguente, è da avvertirsi che i giornali pubblicarono in quei giorni la nota del Cavour al congresso, con la quale, lamentando soprat-

[1] « *Gli ultimi rivolgimenti italiani* », libro del Gualterio.

tutto l'ingerenza austriaca negli Stati romani, proponeva il distacco delle *legazioni* (Romagne) con un *vicariato*. L'Austria, per far tacere il Cavour, fece allora travedere la possibilità dell'evacuazione delle truppe austriache dalle Romagne e dalle Marche.

XIII.

Caro Tommasoni,

Firenze, 16 aprile 1856.

Marsciano vi porterà con la presente le mie nuove. Io ebbi la vostra carissima e vi ringrazio. Mandai per errore una copia di meno del mio libro, e non posi l'autografo perchè non *potei trovare* quelle copie che al momento della partenza di Silvestrelli. Provvederò più tardi. Quello che me le trovò, partì per Parigi e torna a giorni.

Insomma le cose procedono. A Parigi si tratta seriamente; la stampa è entrata a tutto vento nella questione. Il partito di scindere lo Stato e con esso scindere la questione sarebbe follia. Ma è principio di soluzione, e credo che non avrà altro risultato nella discussione che di allargare la questione. In ogni modo con-

viene stare all'erta. Informatemi esattamente e spesso. Grande scambio di dispacci fra Roma e Parigi. Si tratta (utinam!) direttamente a Vienna l'evacuazione per togliere il pretesto a trattare altro. Ma mi pare che male riparino alla mancata previdenza. Perciò predicate giudizio, e di stare fermi. [1] Certo che se con l'evacuazione l'Austria arrivasse a fermare la questione conviene dire il *videant consules.* Ma credo che queste trattative non fermeranno la questione in nessun modo. Ho diretti rapporti da Parigi. Cavour fu perfetto. Vorrei che Roma riunisse una somma *subito* e la mandasse a Torino col mandato di coniare una medaglia col suo ritratto e l'iscrizione

PER LA TUTELA
ASSUNTA DEI POPOLI OPPRESSI
NEL CONGRESSO DI PARIGI
1856
ROMA RICONOSCENTE.

[1] Ai liberali romani che, in quei giorni, erano in grandi ansie.

Qualunque sia il risultato, credo utile si prenda atto della parte fatta dal Piemonte per ogni eventualità avvenire. Conviene che l'Italia si associ al fatto e ne accetti le conseguenze. Vedete se ciò è possibile. Cerco che anche altrove si faccia altrettanto. Se si fa, si deve però *far presto*.[1] Che se la questione si mutasse per effetto dell'evacuazione, e il paese facesse qualche cosa, conviene prender parte a qualunque avvenimento accada.

Addio in fretta.

Vostro aff.mo

GUALTERIO.

[1] La medaglia che i romani offrirono al Cavour fu, come vedesi, coniata e mandata per suggerimento del Gualterio, che, per primo, ne scrisse al Tommasoni. Vi fu posta l'iscrizione suddetta con una leggera variante: «*popoli italiani*», proposta dal signor David Silvagni. Fu accompagnata con un indirizzo.

Torna a parlare della nota presentata al Cavour in seguito al famoso colloquio avuto da questo coll' imperatore: espone l' impressione cattiva dell'Austria e la speranza che la Prussia, sdegnata con l'Austria, appoggi il Piemonte. Considera il suo *pro-memoria* anche come mezzo di tener viva la questione romana.

XIV.

CARO TOMMASONI,

Firenze, 22 aprile 1856.

Le cure di *pater familias* e la mancanza di occasioni sicure mi fecero tardare a scrivervi. Però avrete avuto la mia col mezzo di Marsciano.

Quanto ai libri vi accludo una riga che apporrete alla copia della signorina Bernetti [1] e la darete a mio nome. Mi dispiace che abbia pagato la copia Valenziani. [2] Se non credete cosa inconveniente potete restituirgli i 26 paoli. Quanto alle insistenze dei redattori della *Presse*

[1] Emilia Bernetti, colta e gentile signorina romana, il cui salotto era frequentato da uomini politici e da letterati.

[2] L'avv. Carlo Valenziani, dotto orientalista romano.

fate che si risponda *dilata.* Finchè Cavour non ha parlato è imprudente trattenere il pubblico di ciò che ha fatto. Aspettiamo la pubblicazione dei protocolli e le spiegazioni di Cavour. Lo comanda la prudenza e gli uomini assennati lo consigliano. Io credo che *uno zero* non può risultare dalla condotta del Piemonte. Ho letto con attenzione i numerosi articoli de' giornali. Abbiamo la prova positiva che si è trattato e abbiamo la sicurezza che si vuol fare nell'essere stato posto il pubblico alla confidenza di questa *sola* questione non ostante il segreto. Mi pare di vedere che l'Austria si è opposta e quindi nulla si è passato in comune; ma la Francia e l'Inghilterra spiegarono il loro modo di vedere e un altro influsso (il loro, sostituito a quello di Vienna) regolerà le cose italiane. Non attendetevi quindi a misure prese di comune. Il linguaggio dei giornali viennesi dice a bastanza chiaro quanto sia stato lo sdegno dell'Austria e per la cosa in sè e per la parte fatta da Cavour. Certo è che qualche cosa a mio parere si farà, e se

questa qualche cosa porterà conflitto con l'Austria, come possono portarlo le questioni di evacuazione e di ordinamento de' Principati, sarà anche meglio. Gl' impegni assunti dalla Francia verso l' Inghilterra di evacuare Roma, l' impossibilità di evacuare Roma senza far ritirare gli austriaci, devono far venire ad una determinazione. Insomma, zero no; se questa qualche cosa, questa *x* incognita sarà sufficiente, lo dirà la pubblicazione delle trattative. Io non ebbi e non aspetto nulla da Parigi. Ebbi da Hudson parole più che confortanti, quali non si direbbero in una questione non opportuna o trattata in modo inopportuno. Ecco intanto quello che so. Cavour ebbe dallo stesso imperatore domanda di presentare una memoria; non con lui solo ma con altri ruppe in questo caso il consueto mutismo. Nel momento che l'imperatore partiva, egli faceva questo soliloquio: « Ma fois, je voudrais bien faire quelque chose pour l'Italie; au moins pour les états pontificaux que je connais si bien, et qui sont si mal gouvernés ». Ripetè

a Cavour che egli non poteva dimenticare di aver perduto un fratello a Forlì. Scesi sul terreno pratico, si trovarono due scogli: uno, il bigottismo dell'imperatrice (cosa incredibile ma pur vera) l'altro il timore di avere tutto il clero addosso. Fu combattuto questo timore con il suggerimento di agire non in nome proprio ma come mandatario dell'Europa. Per agevolare la questione e pur fare qualche cosa venne in campo il progetto di fare delle Marche e delle Romagne un altro principato come i due danubiani. Piacque e fu chiesto un progetto dettagliato. Fu fatto con tutti i più minuti particolari compresa la terna degli ospodari in erba, persone *nobis notae*. Da ciò vedete che i giornali erano bene informati. Si decise di portare il progetto sotto il titolo di evacuazione nella seconda parte delle conferenze che dovea decidere delle evacuazioni danubiane, turche e greche. A questo punto erano le cose all'epoca che io ebbi i ragguagli. Che così si sia fatto lo dice la stampa. Ma fu accettato il progetto? qual

modo si riservarono per eseguirlo? quali misure si stabilirebbero per il resto dello stato onde evitare i pericoli del progetto, che non ne ha pochi? Questa questione non allargò il quesito e non fece preferire una riforma generale dello Stato? È ciò che ignoro. Dimenticavo che nel progetto avendo Cavour ragionevolmente rifiutato di far fare ai piemontesi l'ordinamento del nuovo principato, si proponeva di farlo fare alle truppe francesi, le quali, partiti gli austriaci, si sarebbero ritirate per via di terra e sarebbero restate sei o otto mesi nelle provincie transappennine. Anche questo mi pare non sarà mai accettato dall'Austria che non può tranquillamente vedere

Bever l'onda del Po gallici armenti.

In otto mesi chi sa cosa potrebbe nascere? Questo è lo stato delle cose; ma queste nozioni sono *per voi solo* e per Migliorati. Una discussione così seria, e così dettagliata può menare a nulla? e se menasse a nulla sarebbe sempre utile grande che sia stata fatta. Go-

verni così condannati dall'Europa dopo aver perduta la possibilità di esistenza, hanno perduto il diritto in faccia all'Europa, e se resteranno in piedi non li salverà « che la comune paura » fino al primo soffio. Forse Orloff prenderà a Napoli consigli per salvare la dinastia fedele alla Russia e si farà esso l'organo dei desiderî di Francia e Inghilterra. Se Russia vuol vendicarsi dell'Austria deve agire così, cioè appoggiare il Piemonte e aiutare Napoli a seguirla. Ma la questione di Napoli mi pare insolubile senza l'abdicazione. In ogni modo vedete che conviene aver pazienza e aspettare per giudicare e trovare una regola di condotta. Vi ho detto questo per spiegare la mia opinione nel raccomandare il silenzio. Influire sui governi con la pubblicazione del *pro-memoria?* Ora, a congresso chiuso, non s'influisce; si può invece intorbidare le pratiche se vi sono o sono per cominciare. Se la decisione fosse *zero*, al lora la pubblicazione terrebbe luogo di protesta, ma voi vedete che la protesta è pre-

matura. Così almeno a me pare. Eccovi una lunga chiacchierata. Quando saprò altro d'interessante tornerò a scrivervi. Raccomandate a Migliorati le lettere per sua zia e a Genova.

Vostro aff.mo
GUALTERIO.

Il partito liberale romano era esasperato sapendo che al congresso di Parigi si era trattata la questione delle sole Romagne. Una lettera di Giuseppe Massari, confidente dell'Hudson e del Cavour, tendeva a calmare i romani, e essi per contrapporre alla nota qualche cosa, insistevano per la pubblicazione del *pro-memoria* fatto dal Gualterio.

XV.

CARISSIMO AMICO,

Firenze, 27 aprile 1856.

Vi avverto che Silvestrelli mi ha scritto instando pel noto progetto. Per calmare gli animi esasperati ho mandato al medesimo una lettera (che è di Massari) e che voi ritirerete e penserete a respingermela. Vedrete da quella come stanno le cose. Io credo che il non aver

l'Austria voluto assentire e l'essersi posta in falsa posizione con tutti, ci faccia un gran bene. Era bene avere riforme negli stati italiani, ma lo stato in cui resta l'Austria le fa rischiare di vedere portata sul tappeto *l'ultima* carta e l'ultima parola della nostra questione. Il non avere accomodato per deferenza all'Europa la questione de' sequestri,[1] la lascia nell'alternativa o di far atto d'umiliazione col Piemonte o di lasciar aperto a questo un *casus belli.* Io credo che la posizione non sia cattiva e credo gli effetti non lontani. Conviene quindi tenere gli animi desti, attenti, ma tranquilli. Se si porrà mano alla questione romana anche in parte, lasciar fare e non disturbare. Intanto con Silvestrelli ho preso tempo e oggi stesso interpello Cavour. L'esser dato libero campo di già alla discussioue rende dubbio il partito, e quindi non ho voluto giudicar solo. O la pubblicazione dell'atto aiuta o disturba la politica piemontese. Se

[1] Su i beni degli emigrati lombardi in Piemonte.

aiuta si pubblicherà, se disturba sarò inesorabile per il no. Credo che la discussione della camera sarà ampia e completa. Quanto era prudente il silenzio prima, altrettanto ora la discussione si fa opportuna, ora che Francia e Inghilterra facendovi buona figura la vedranno con piacere, e Austria o dovrà tacere, o, se non ha tolleranza, può entrare in guai. Molte sono le vie per avanzare d'un passo la questione. Questa potrebbe essere una. Vedremo cosa farà e dirà Cavour. Egli darà la intonazione. Se è riservato, sarà riservata la camera; se sarà esplicito, credo che la camerà tratterà fino in fondo la questione. Allora Mamiani sarà certo l'oratore della questione romana, non so con quanto piacere di Roma.

Non mi avete più fatto parola degli stornelli romani. [1] Non ci pensate più? sollecitate il lavoro onde ne possa parlare a Barbèra. Se

[1] Allude al lavoro del Tommasoni di cui si parla a pag. 81.

piacciono, potete entrare in pratiche e la pubblicazione di quelli toscani può dare occasione a un annunzio tipografico. È roba desiderata.

Ebbe il marchese una mia lettera? Pregatelo mi spedisca le lettere per Genova e salutatelo unitamente ad Alberto Cavalchini.

Vostro aff.mo

F. A. GUALTERIO.

XVI.

CARISSIMO TOMMASONI,

Firenze, 6 maggio 1856.

Ebbi ieri sera la vostra in data 3 corrente da Roma, e questa mane ne ricevo una da Torino in data del 1° corrente. Essendo scritta in gergo, probabilmente la posta non ha creduto bene di rilasciarla prima sospettando ciò che poteva essere. In ogni modo è giunta, e sta bene. Dalla medesima rilevo essere stato negativo il parere di Cavour e de' più distinti personaggi interpellati circa l'opportunità della pubblicazione del *memorandum*.

Quindi direte agli amici che conviene star fermi ed essere rassegnati come Layard che ritardò le sue interpellanze nel parlamento inglese. Questo mi fa credere che anche Cavour sarà riservato quest'oggi alla camera. Le parole di Clarendon annunziavano evidentemente o accordi presi o trattative che sono prossime all'iniziamento. Comunque sia conviene stare a vedere.

Ho piacere che proceda l'affare della medaglia. Ne parlai anche al duca Sforza Cesarini col quale è bene v'intendiate. Egli vi dirà cosa mi ha scritto e a che mi ha autorizzato. Io sono del suo avviso, che conviene dare subito quest'attestato di gratitudine, e quindi farò annunziare la cosa come fatta, e voialtri cercherete di fare una cosa sola con Cesarini. A quest'ora egli dev'essere in Roma e potete intendervi con lui.

Converranno, spero, tutti che è un gran fatto che si sia parlato d'Italia per la prima volta in un congresso e si sia constatato il nostro malessere; che sia stato un fatto più

grande che il presidente del congresso abbia voluto fare un riassunto positivo per non dare alla discussione aspetto di chiacchierata; più grande ancora che si sia tutto ciò registrato a protocollo; grandissimo che questo protocollo si sia reso di pubblica ragione. I più anche durante il congresso non credevano neppure che se ne potesse parlare. Ora chi dice: « tutto questo non porterà a nulla », o lo dice in mala fede (e in questa condizione sono tutti quelli che vengono minacciati d'un cambiamento), o non sa quello che si dice. Lasciate, mio caro che gli uomini spropositino alla loro posta: il tempo è galantuomo. L'idea nazionale italiana, che avanti il 47 era merce di contrabbando, diventò in quell'anno idea tollerata, poi potè combattere in casa, e, dopo vinta, potè far sventolare la sua bandiera, e la fece prima salutare e poi rispettare dal mondo. Venne il 55, e la bandiera italiana fu coperta di gloria, e l'idea nazionale nostra si rivelò al di là dell'alpi ove fu finalmente compresa, e il recente congresso la sanzionò

e la pose all'ordine del giorno, come si direbbe in linguaggio parlamentare. Ora l'essere all'ordine del giorno che cosa porta? Non ostante qualunque ritardo, discussione sicura. Infatti la nostra questione è succeduta a quella orientale. Come venne per questa il suo giorno verrà per la nostra eziandio. Credo ancor io che sarebbe bene si facesse presto qualcosa. Ma padroneggiare gli avvenimenti non si può; conviene secondarli e torcerli a proprio vantaggio. È lavoro di pazienza. Ogni opera di riunione di parti sminuzzate è lavoro di pazienza, di mosaicista. Che se la diplomazia francese si muoverà, lo saprete prima e meglio di noi. Scrivetemi quindi, scrivete a Genova dove andrò lunedì. Neppure io credo a pratiche per accomodare le cose vostre; se pure Rayneval non agisce *ex se* per aiutare l'amico a uscire dall' imbarazzo. Ora credo che sia più Roma che desidera un accomodamento che Torino. Però voialtri nell'accomodarvi non vorrete perdere la posizione politica, e Roma vorrebbe forse (o potè volere) accomodarsi per

farvela perdere. Come incontrarsi? E poi i vincoli contratti con Vienna saranno per Roma una pastoia inesorabile. Ditemi se viene Colloredo, e, se è venuto, in che posizione si mette. Ditemi cosa fece e come fu veduto Sclopis. Mi pare abbia male scelto il suo momento. Venire a Roma per non avere ovazione, è far più male che bene al suo partito. Ditemi come fu ricevuto Lyons al ritorno. So che ritardò per vedere i protocolli temendo fossero registrate delle frasi più dure assai dette da Clarendon sul conto del governo romano. Ditemi infine se si vede movimento fra il palazzo Colonna [1] e il Vaticano. Credo però che l'indizio solo vero di ciò sarà il richiamo di Rayneval. « *Checchè me ne dica Rayneval* (disse l'imperatore a Cavour) *so ben io qual è lo stato di Roma* ». Le parole sono eloquenti. [2] Insomma tenetemi a giorno delle cose

[1] Sede dell'ambasciata di Francia in Roma.

[2] Un indizio del cambiamento della politica francese in Italia, poteva essere il richiamo del Rayneval, ambasciatore a Roma e fautore del governo pontificio.

un poco importanti e giovate col consiglio a tenere l'opinione pubblica *viva ma paziente.* Sono due cose egualmente necessarie. Ditemi anche che cosa si negozia col granduca di Toscana. Non so se questi tornerà da Napoli con voglia di concordati. Ringraziate tanto l'ottimo marchese Migliorati al quale scriverò direttamente un altro giorno.

Vostro aff.mo amico

F. A. GUALTERIO.

P. S. Facendo coniare io in Piemonte la medaglia, mandatemi subito l'iscrizione che bramate.

Questi aveva inviato al conte Waleswsky, ministro degli esteri dell'impero, una diffusa nota nella quale faceva l'apologia del governo romano. Il Migliorati, ministro piemontese a Roma, l'ebbe nelle mani, la fece copiare in una notte e la mandò al Cavour, il quale la fece pubblicare, tradotta in inglese, nel *Daily-News.* La nota spiacque molto all'imperatore e al partito nazionale romano; non contentò nessuno e fu cagione del richiamo del Rayneval da Roma; ciò che appunto si desiderava.

La seguente lettera riguarda particolarmente la presentazione al Cavour d'un indirizzo col quale si annunziava l'invio della medaglia fatta coniare per lui dai romani. Al Gualterio era riuscito di calmare l'effervescenza del partito liberale romano, l'aveva persuaso a non pubblicare, pel momento, il suo *pro-memoria* e aveva ottenuto che si facesse la medaglia e l'indirizzo.

XVII.

CARO TOMMASONI,

Genova, 18 maggio 1856.

Dalle ultime mie avete veduto cosa io pensi nelle condizioni presenti. Le parole di Massimo[1] al senato devono essere la regola di condotta per i romani. Non strappate il grano per tirarlo. Egli mi ripete oggi che per Roma non vi è *nel momento* da fare altro che stare a vedere cosa sa fare la diplomazia, e che è importante che i romani si persuadano che non siamo al 47 e perciò non si tratta di 48. Sono altri tempi e altri modi; ora si lavora d'accordo per alleanze e concerti. È quanto dissi io sempre. Ora abbiamo

[1] L'Azeglio.

un capofila, conviene persuadersi della necessità di attendere le mosse del capofila. Carne in pentola bolle; ma le eventualità decideranno del tempo e del modo. Si trattava di prendere francamente la posizione in faccia all'Europa, in faccia alla diplomazia. Ciò fu fatto abilmente e coraggiosamente. Gli effetti si sentiranno. Ma ripeto, non strappate il grano. L'Austria ritorna alle vie del 32. Ma questa volta v'è la spina dell'occupazione in Roma stessa. Altri uomini, altri tempi, altra rivoluzione precedente, altra reazione fatta. Quindi ottenere per le stesse vie di tergiversazione lo zero del 32 è impossibile. Non si finirebbe con una protesta Seymour. Poi la questione romana è questa volta ingrandita, vi sono altre questioni contemporanee in Italia e vi è il Piemonte con l'occhio aperto e con buona armata pronto a lanciarla dove occorra. Credo che il lanciarla costì sarebbe meno possibile. Quindi a Roma non veggo cosa si possa fare di meglio che aspettare. Solo conviene tenere riuniti gli animi intorno a questa bandiera, gli occhi rivolti a questo paese. Il progetto delle legazioni avrà

fatto cattivo effetto. Avrete veduto però nell'*Opinione* una mia corrispondenza di Roma fatta al *Corriere Mercantile.* Quello è il mio pensiero. Si prenda quel progetto non come cosa definitiva, ma come savia furberia del Piemonte per poter introdurre sotto una forma o l'altra la questione. Da cosa nasce cosa: non dubitate. È vero che un congresso di principi si adunerà a Roma? Scrivetemi spesso per via celere e con dettagli ciò che si dice dal paese e dal governo; quale il movimento della diplomazia italiana, quale quello dell'austriaca, quale quello della legazione russa in specie. È bene, è anzi necessario che mi teniate informato bene e spesso. Valetevi dei vapori. Comunicate questa a Pantaleoni, a Silvagni [1] e agli altri amici. Voi state sano e crediate che mi adopererò quanto posso

[1] David Silvagni, giovane romano che aveva molto credito nel partito nazionale, fu fatto conoscere dal Tommasoni al Gualterio, allorchè questi si recò in Roma. Ora il cav. Silvagni esercita un'alta carica nell'amministrazione dello stato; egli è autore dell'importante opera *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX.*

per quello che mi dite. Comprendo bene di che si tratta e vedrò di parlare secondo le mie forze. Ditemi *per mia regola* se si parla di me e del *memorandum* dal governo e cosa si dice. Azeglio lo approvò in tutto e per tutto. Feci subito a Cavour la comunicazione e fu accolta con *effusione di gratitudine* e di compiacenza e gradite le parole con le quali l'accompagnai e che saranno stampate. La notizia già partì al di là delle Alpi. Fate dunque di mandare presto la iscrizione. Dite anche cosa si è raccolto. Presto io farò il contratto; e mi regolerò secondo gli accordi presi col comune amico in Toscana. Spero però avere presto da Roma la cifra per miglior regola.

*Vostro aff.*mo

F. A. GUALTERIO.

XVIII.

CARO TOMMASONI,

Genova, 21 maggio 1856.

Quanto mi scrivete dell'indisciplinatezza dei fusionisti mi fece dispiacere. Vedrete dall' in-

clusa come scrivo a Silvagni. Tentate in questo senso. Io comunicai la vostra al ministro inglese. [1] Egli mi insiste di correre a Torino. Ma io sono legato con questi ragazzi. [2] Andrò però. Anche Massimo mi scrive di andare a Torino almeno per 24 ore. Spero però di vedere lui a Genova domani o dopo domani. Anche senza parlare a Cavour ormai credo sapere a bastanza per formarmi un giusto criterio. Io credo che si agirà immancabilmente e non tardi. Credo però che si girerà la questione romana, se è possibile, per salvare la posizione dell'imperatore. Certezza di appoggi materiali in Inghilterra credo sia maggiore; ma credo che gli altri non mancheranno. Ma se Francia farà uno, Inghilterra farà due. Sono parole testuali e officiali. Non mancherò d'interpellare Cavour su quanto

[1] Hudson.

[2] Preparava agli studi a Genova i suoi due figli, avviandone uno per la milizia, l'altro per la marina. Credo che allora, fra i nobili romani, fossero soli il Gualterio ed il duca Sforza Cesarini (questi qualche tempo dopo) che tenevano i loro figliuoli a educarsi in Piemonte.

mi dite a nome di Migliorati, nè di parlare per voi. Credo che per i riguardi che esige la posizione di Napoleone dovete insistere a tenere i romani fidenti, ma quieti. Niuna pazzia per carità; ed accadendo anche qualche cosa altrove, *nulla senza iniziativa.* Gli occhi soprattutto sono rivolti quassù esclusivamente. In questo sono concordi anche gli stessi repubblicani non mazziniani di Lombardia. Di questi a dir vero mi fido poco. Ma conviene tenerli da conto senza contare con loro esclusivamente. Conterebbero meno se colà l'aristocrazia non fosse quello che è quasi da per tutto.

Non mi spaventa l'influenza che prenderà là Colloredo. Austria ha bisogno di far credere a Parigi e in Italia che è legata con l'imperatore. Nè risparmia a ciò vigliaccherie. Per ogni pollice che guadagna a Roma lo perde a Parigi; e quindi è un guadagno per noi.

Stackelberg fa l'amore con.... Rattazzi! Non avete idea dell'ira russa. Per carità fate che non sia favorita l'opinione delle sciocchezze che diranno i giornali di Vienna e quelli delle due

case borboniche in Francia, non escluso il *Débats*. Faranno per la questione italiana lo stesso giuoco che fecero per l'orientale. Tutto quello che giova all'Inghilterra nuoce loro e quindi saranno più viennesi che francesi come già furono più russi che francesi.

Cosa disse la curia romana del voto *unanime* del senato che approvando la condotta di Cavour approvò l'atto di accusa da lui diretto contro il governo romano? Poveri loro! Mandate nuove *molte*, *dettagliate* e *spesso*. Giova assai assai il conoscere quanto si dice, si pensa, si fa e accade in Roma. Raccomando che lo facciate con me, ma soprattutto col governo. Fate che esso non manchi di tutti i lumi. Dite anche a Pantaleoni che mi scriva spesso, e fate che mi scriva Silvagni per poter tener le briglie in mano e far di tutto che questi corridori non scappino.

Addio, addio.

Vostro aff.mo

GUALTERIO.

P. S. — Senza aver veduto Cavour credo che

una lettera di Migliorati che chieda istruzioni sul modo da comportarsi a fronte dei desiderî del partito liberale, sia ben fatto e non può dispiacere. Non credo però ci dicano fin dove si intende giungere. Non chiedere istruzioni è irregolare.

Date a mano la lettera al principe Aldobrandini. È comune a lui e a Rignano.[1] Conviene tenerli svegli ambedue, poichè la stampa piemontese non corre a Roma (e sarebbe un correttivo) fate che si capisca il senso delle sciocchezze dette e che si diranno.

Villamarina tornò a Parigi e l'ho messo a bada. Ciò vi dico per spiegarvi che conosco ormai il fondo della questione. Fermi adunque e compatti e gli occhi quassù. Se quei signori faranno pazzie dirò *ipsi videant.* Ma impeditelo. Quanto alla medaglia, gli ordini di Cesarini erano espliciti ed ho agito in conseguenza prima anche di lasciare Toscana. Quindi sono imposture e inutili. Ma il tempo e le discussioni successive

[1] Il duca Mario Massimo.

dei giornali avranno calmato i primi sdegni. Soprattutto si persuadano che dalla piazza non può e non deve venir nulla, e che quanto è regina l'opinione pubblica, altrettanto questa stessa impedisce a frazioni più o meno numerose di chiamarsi opinione pubblica. Abbiamo bisogno di dittatura. Si accertino che valgono più 30,000 soldati ordinati e serventi sotto buoni ordini che 100,000 che vadano a combattere per conto loro senza disciplina nè capi. La politica è un campo di battaglia.

Io non sarei sorpreso di vedere che l'iniziativa delle cose italiane fosse presa in qualche altro stato d'Italia e allora capirete che molte difficoltà pratiche della questione romana spariscono perchè diventa questione consequenziale.

22 maggio.

P.S. 2°. — Dopo scritto ricevo avviso da X che il pacco è giunto e vi sarà mandato; per cui sono tranquillo.

Ieri dopo l'arrivo del dispaccio telegrafico sulle interpellanze Disraeli–Gladstone, il mini-

stro Hudson partì per Torino con convoglio espresso. La chiusa di quel dispaccio è ben equivoca, e aspetto con ansietà schiarimenti, tanto perchè questa partenza precipitata lo rende più interessante. Ieri sera ho pregato l'intendente di qui, legato con Cavour e Castelli, d'insistere perchè si mandino istruzioni alla legazione di Roma. Se tarda la mia gita a Torino ne scriverò anche direttamente a Cavour. So bene che è difficile dare istruzioni precise quando non si vuol dare il segreto e quando si è *in parte* in braccio agli avvenimenti. Ma però conviene dare almeno la traccia. Assicuratevi che il governo ha bruciato i ponti e ormai non può dare più indietro. Giorno più giorno meno tirerà fuori la questione italiana nettamente e o la farà trionfare o *perirà con lei.* S'intende che perirà per un certo tempo la causa; ma il Piemonte e gli uomini che governano saranno in terra se non vincono. Vi dico queste parole *positive* perchè intendiate la gravità della situazione attuale. Non saprei dire quale sarà il momento perchè questo di-

penderà da cause secondarie ma il Rubicone è passato inesorabilmente.

Non mancate di scrivere presto.

XIX.

Caro Tommasoni,

Genova, 29 maggio 1856.

Benchè abbia scritto distesamente ieri a Migliorati pensando che partisse il vapore, poichè v'è tempo e non parte che oggi me ne prevalgo per scrivere ancora a voi. Nulla potrei aggiungere al criterio della condizione attuale che vi ho fatto nelle ultime mie lettere. La questione italiana è sul tappeto europeo, ma in via diplomatica e con mezzi diplomatici. Trascinarla su altre vie sarebbe pericoloso. Dal terreno diplomatico scenderà nel campo della guerra, ma non in quello della rivoluzione. Per raggiungere questo scopo, qui si è fatto molto; io credo che sia imminente, che il sollevamento di questa questione partorisca la guerra, ma credo altrettanto che non conviene forzare la fioritura di questa pianta accrescendo il fuoco

e la temperatura artificiale della stufa. Non bisogna però dimenticare che l'imprevisto dispone delle sorti del mondo. Il desiderio di vendetta contro l'Austria è universale. Lüdens diceva a La Marmora in Crimea: « La Russia non dimenticherà mai che deve all'Austria la sua disgrazia ». E l'altro: « Se abbiamo dato 15 mila uomini all'alleanza contro di voi, il giorno che farete le vostre vendette ve ne daremo 100 mila sul Ticino »; non conviene però forzare l'ora nè a Pietroburgo nè soprattutto a Parigi. La partita a Berlino fallì completamente e l'avvenire così è più disastroso ancora per l'Austria. Se il re di Prussia, mal fermo in salute, cedesse il luogo all'erede già vincolato all'Inghilterra, l'evoluzione prussiana prenderebbe un carattere più ardito ancora. Io spero che qui si terrà alta l'insegna sollevata e si manterrà la posizione conquistata senza perdere il capo e avventurarsi alla cieca. Intanto il giuoco diplomatico seguiterà per qualche tempo: ma non ho fede che riesca ad altro di buono che a rendere sempre più inevitabile il conflitto, come

accadde per la questione orientale. Ciò accade inevitabilmente quando sotto le chiacchiere vi è il vuoto e peggio il dissenso sostanziale, e sotto le smorfie e le cerimonie ufficiali vi è la diffidenza insormontabile e l'odio inesauribile. Questo è il carattere vero delle relazioni fra Austria e Francia. Io andrò sabato a Torino ove Massimo mi cerca e ove vorrei cooperare, nel pochissimo che valgo, a temperare l'ardire di alcuni. A Milano crescono le simpatie piemontesi, e lo spirito è buono; e la plebe stessa intende queste necessità, e non si allontanerà dalle vie della prudenza. Vidi Sturbinetti [1] l'altro ieri; ma lo trovai in tal giro di idee che mi fece pietà. Con molta facondia e molto ingegno

[1] L'avvocato Francesco Sturbinetti, romano, valente giureconsulto, ma inetto uomo politico e di mutabile carattere. Implicatosi ne' moti del 48-49, emigrò a Genova, ove rimase qualche anno, poi chiese indecorosamente perdono a Pio IX, e, riammesso in grazia del papa, tornò in Roma, ove morì dimenticato. Costui, presso di noi, era tenuto per un grand'uomo (!) a' suoi tempi; era invece perfetta incarnazione del tipo da me descritto

accoppia quest'uomo tanto poco buon senso politico, tanta poca cognizione pratica di paesi, tanto *romanismo* che mi fece pietà. Egli sogna sempre la lega italiana con dentro l'Austria per le sue provincie italiane, e fino le promiscuità delle guarnigioni! Romani a far guarnigione a Torino, piemontesi a Napoli, napoletani a Milano, italo-austriaci a Torino! E la costituzione italiana che in tal modo deve farsi rispettare e nello stesso tempo tutelare e restar garante dei loro Stati al papa ed all'Austria!!! Sfido la testa più bislacca fra quante se ne videro adunate a San Paolo in Francoforte, in quel convegno di *bestie dotte*, a sognare un sogno più strampalato. Qui dietro troverete la risposta alle lettere che mi avete mandato. Io tornerò a scrivervi martedì quando sarò di ritorno da Torino. Voi fate altrettanto. Se il

a pag. 113. Quanto poi alla *romanità*, di che egli e tanti altri anche a' nostri giorni hanno piena la bocca, se noi romani si smettesse di tirarla in ballo ogni momento e attendessimo invece a farci grandi non *con le parole* ma con le *opere,* non sarebbe meglio?....

convegno del palazzo di Firenze dovesse partorire un congresso italiano, sotto la presidenza di Austria e Francia, dovreste indagarlo e tener dietro a che non accada nulla di tal genere all'improvviso. Nel caso dovreste rammentare a Lyons che avendo nel 32 avuto parte alla conferenza e alle discussioni di Parigi, l'Inghilterra non deve soffrire apparenza di esclusiva. Ciò dovreste fare perchè servisse l'inglese di locomotiva al piemontese. Credo non si penserà a tal congresso, ma è bene prevedere tutto e parare in tempo. Un congresso con l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e il Piemonte non può convenire loro, ma l'accetteranno. Se l'accettassero non ne escirebbe il loro bene: se non l'accettassero andrebbero avanti alle conseguenze di un'evacuazione altrimenti regolata. Non perdete d'occhio *col vostro frate* [1] neppure gli sforzi che fa o farà Napoleone per tirare il papa a Parigi. Credetelo che tornerà all'assalto. È nella sua natura e nel suo interesse;

[1] Il padre Girolamo Priori, generale dei carmelitani.

e darebbe a lui il modo di cercare una soluzione a questa parte di questione italiana senza cozzo co' preti, il che renderebbe più facile e più semplice il cozzo con l'Austria. È momento da stare con occhi spalancati.

Vostro aff.mo

GUALTERIO.

XX.

CARO TOMMASONI,

Genova, 4 giugno 56.

Ricevo la vostra del 31 che ho spedito a Cavour. Essendo andato a Torino nei decorsi giorni, Cavour mi disse che era molto soddisfatto dell'opera vostra costì. Ciò deve farvi piacere e darvi coraggio. Mi aggiunse che tanto egli che Castelli vi avevano scritto pel noto affare.

Del resto, non mi posso servire del canale di Massimo per due ragioni: 1° perchè non assumerebbe nessun ufficio che lo ponesse in contatto con i ministri attuali; 2° perchè se anche a vostro riguardo lo facesse, vi sarebbe

più di danno che di vantaggio. Dio mio! voi direte. È pur troppo così: fra Cavour e D'Azeglio, se vi fu mai scissura d'animi, ora è il momento in cui è più grande che mai. Questo però resti *a voi solo.* È una disgrazia, e la colpa non è davvero dal lato di Massimo. La presenza di Rattazzi nel ministero lo irrita. Questo serva per vostra norma e perchè il vostro interesse è in ballo. Quanto alle cose generali, godo che il partito liberale sia unito, ma qualunque istigazione venga da qualsiasi parte, *anche da qui,* fermi per carità. Ve lo dico anche per parte di Massimo. Badate che gli agenti del governo vanno più in là del capo. Me ne sono convinto parlando con Cavour. Vi è da essere contenti assai della posizione presa all'estero, dell'influenza maggiore guadagnata in Italia, ma non conviene farsi girare il capo.

Finora l'Inghilterra non può dare che parole subordinate alla politica di Napoleone: questo incoraggia in genere, si sa che si vuol fare *presto o tardi* qualche cosa; ma non palesa ad alcuno il suo segreto e non conviene forzarlo.

Questa è la ragione principale che esige un gran giudizio e specialmente a Roma. Badate che Mazzini si agita; è partito d'Inghilterra, e, se sono bene informato, vuol fare un moto in Italia a *nome del Piemonte,* perchè sia compresso da un lato e abbandonato dall'altro, per ripigliare fra la polvere l'aria del *tradimento.* Prevenitene chi di ragione e specialmente chi può avvertire le provincie più facili ad essere ingannate. Assolutamente è necessario di star fermi. Quanto allà Toscana, veggo ancora io che farebbe *comodo* qui che vi fosse una dimostrazione legale. Ma, sopra una semplice *ipotesi,* ora nessun paese d'Italia si muove, non la stessa Sicilia, nè Lombardia; le sofferenze e i disinganni furono troppi. Quanto a Toscana in specie, una sola cosa io dissi a Cavour esser possibile: cioè, pubblicazione di libretti per parte di Salvagnoli, Ridolfi, ecc. Potrebbero eccitarsi e *premiarsi* dal Piemonte. Tutte le altre agitazioni possono essere colpite gravemente dal nuovo codice.

La nuova legge sulla stampa può dare oc-

casione a Francia e Inghilterra di fare, e a noi di vedere se realmente si vuol fare, perchè se si lasciasse peggiorare la condizione della legislazione, anzichè migliorarla, i popoli inferirebbero che i protocolli sono lettera morta; e siccome spero che ciò non debba essere, Francia e Inghilterra farebbero un primo passo di compressione sul capo della nazione. Questa sola, a mio parere, è cosa fattibile. Tutto il resto sarebbe imprudenza, perchè non essendovi nulla di scritto e di garantito in favore del Piemonte, sopra una semplice ipotesi anche probabile ogni uomo onesto deve guardarsi di occasionare sventure, in quei paesi in specie dove si manda alla forca senza pietà. I lombardi comprendono tutto questo e non si fecero scaldar troppo, e stanno e staranno fermi. Alcuno se ne arrovella. Per me sono contento, perchè penso che la posizione presa dal Piemonte è guadagno positivo, e non capitale sciupato. Per cavarne frutto conviene che venga l'occasione che un'azione forte francese produca direttamente qualche cosa in Italia. Ciò,

credo, non può mancare nè tardare troppo. Allora conviene usufruire la posizione lasciando al necessario alleato quella parte di fumo che gli è necessaria. Allora converrà che il Piemonte inviti l'Inghilterra: sagrificare il fumo, e tenere stretto l'arrosto. Oramai la questione è sul tavolino; non si getta più sotto il medesimo, nè si calpesta. Conviene o scioglierla, o averla sotto gli occhi e sentirsi nel cuore tutti quei battiti che la sua vista deve necessariamente produrre. Io raccomandai molto a Cavour la vostra legazione, e suggerii di mandarvi istruzioni *verbali* per mettervi bene al fatto dello stato attuale delle cose. Ora volge un periodo che tiene necessariamente fermo il Piemonte. In questo periodo si esaminano le prove di miglioria che promette l'Austria in mala fede. Roma sarà il centro del doppio giuoco e a voialtri spetta invigilarla. Colloredo certo non agirà nell'interesse francese a Roma, mentre a Parigi si è umili e deferenti. A voialtri spetta fare la parte di scoprire le magagne in Roma per guastarle la posizione a Parigi. Del

resto vi riassumo la posizione nostra all'estero, che è quanto mai bella, ma che dipenderà dal nostro corpo diplomàtico di saper conservare e usufruire: Russia: Stackelberg si presenta dicendo: « Noi abbiamo gli stessi interessi, gli stessi rancori. Ecco più di quanto è necessario per stabilire una buona intrinsechezza ». Prussia: Non accede al trattato che chiede l'Austria per garantire i suoi possessi in Italia, e partecipa questo rifiuto al ministro sardo a Berlino e direttamente al governo a Torino. Inghilterra: Soffia, forse anche troppo, nel fuoco (ora un poco meno) e svela il segreto del trattato del 15 aprile, e ne fa il demerito all'Austria, la quale in tal modo si trova tagliate le fila per rannodare l'alleanza russa. Napoleone accetta le vigliacche proteste d'Austria, ma a fatti non la contenta. Hübner fa un reclamo contro la condotta di questo governo, e l'imperatore fa rispondere che egli è bene col Piemonte e che questo governo è savio e moderato, e poi fa partecipare a Cavour il reclamo austriaco e la risposta da lui fatta. Vedete bene

che la posizione all'estero è bella, perchè non solo l'Austria è isolata, ma il Piemonte è cercato, lo che vuol dire che tutti sentono certe date eventualità. Ma fra buone grazie e promesse vi è un intervallo. Non tutte le dichiarazioni che ricevono le signore hanno conseguenze serie. Costituiscono certo una donna brillante, ma non sempre una donna *a grandi fortune.* Ripeto dunque che ci vuole giudizio. Questa lettera è *per voi e Migliorati*, e serve a farvi vedere lo stato delle cose quale ho potuto giudicarlo a Torino. Trovai Massimo freddo e non fidente perchè non vi sono promesse effettive, ma contento della posizione. Cavour più caldo (ma forse a calcolo) e in fondo positivo e non desideroso di spropositi. I suoi secondi poi, in ispecie Castelli, più caldi di lui. Di Rattazzi non so, perchè non lo vidi, ma credo caldo. Farini poi e altri deputati *caldi bollenti* COME RAGAZZI. Ciò vi serva per giudicare il tono delle corrispondenze che riceverete. Capirete bene però che sono cose da tenere ben riservate. Spendete però il mio nome, se lo

credete utile, per predicare unione e giudizio, e poi giudizio. Ora che si è nel periodo dei tentativi austriaci per migliorare lo stato, *è utile* la pubblicazione del *memorandum.* [1] Do quindi il mio consenso. Si taccia però il mio nome e si aggiungano due parole *che farete voi* per giustificare il ritardo della pubblicazione, finchè non si era certi che nulla per l'opposizione dell'Austria era risultato dalle conferenze. Direte che da quest'atto risulta come fidenti le popolazioni italiane si dirigevano al Piemonte e come questo abbia bene corrisposto all'aspettativa; che però siccome dopo la sua nobile protesta non *sembra* si voglia tentare qualche cosa d'accordo con Austria, e siccome si crede che difficilmente ne uscirà opera di buona fede, si crede utile far conoscere, ecc.

Addio, salutate Migliorati. Fate che pubbli-

[1] Era venuto il momento opportuno di pubblicare il *pro-memoria,* e fu pubblicato infatti con un preambolo che scrisse il Tommasoni. Pare che lo stesso Cavour lo avesse consigliato al Gualterio.

chino a Parigi o a Roma, non senza *attenzioni*.

Vegliate. Addio.

Vostro aff.mo

F. A. GUALTERIO.

XXI.

CARO TOMMASONI,

Genova, 16 giugno 56.

Ebbi la vostra del giorno 11 e spero voi abbiate ricevuto una mia del 14 che vi spedii per la posta per non tardare a prevenirvi della replica di Castelli. La ripeto qui per ogni buon fine. Egli mi scriveva dunque che potevate esser tranquillo, che Cavour gli avea promesso che avrebbe per quest'anno fatto ciò che voi desiderate. Mi lusingo che siate soddisfatto. Sta bene il proemio che avete fatto al *memorandum*. Lo ritengo per pubblicato insieme all'originale italiano. È però utile che la pubblicazione venga di Francia; avrà più autorità all'estero. Appena ho avviso che è stampato colà, farò produrre l'originale nel *Risorgimento*

o nell'*Opinione* prima che nel *Corriere Mercantile.* I fogli di Genova hanno un carattere meno autentico. Non ho meco la traduzione, ma è a Torino, ove ha girato e non è ancora tornata nelle mie mani. Se si vorrà farla fare dalla persona che dite, fatela pure fare, *purchè sia esatta* IN TUTTO. Se intanto io vedrò utile di far precedere l'originale italiano, potrò qui farlo da me. Godo del fiasco di Mazzini, ma conviene sempre tener d'occhio. Le notizie dalla corte che mi mandaste sono della più alta importanza. Credo che è un punto che conviene tener di mira, perchè se si riuscisse a disgiungere il papa da Antonelli e far entrare nella testa del primo certe idee, sarebbe a mio parere un gran bene. Dubito però che tutti vedano lo stesso e quindi temo non si terrà conto di certe disposizioni. In ogni modo a voialtri sta di accertarvene e raddoppiare di vigilanza e di zelo. Salutate tanto Migliorati e Alberto, che spero potrà riavere qualche parte almeno degli oggetti se non de' denari perduti, perchè vi saranno stati pure (non ne

dubito) degli oggetti *cari.* Io vorrei tornare a Torino per esporre alcuni miei ghiribizzi ispirati dalle strane notizie che mi avete mandato. Ma molte cose qui mi trattengono e soprattutto il pensiero che delle cose romane si suol giudicare senza piena conoscenza del paese e con pregiudizi di specie opposta che tengono luogo di convinzioni.[1] Addio.

Vostro aff.mo

GUALTERIO.

Nella seguente lettera si allude ai moti di Ravenna e di Bologna per ottenere le elezioni amministrative secondo il disposto dal *motu-proprio* emanato dal papa in Portici e dall'editto sui municipi. Il Gualterio suggerisce di secondare quel moto con una dimostrazione legale.

XXII.

CARISSIMO TOMMASONI,

(Senza data).

Mi scrive Stefani che il corrispondente deve scrivere più fatti e meno frasi. Se vuol fare

[1] È una delle nostre disgrazie.

in italiano, sarà tradotto a Torino. Ma soprattutto si tenga nello spirito della corrispondenza. Vedete come si parla di Francia; ed egli in una corrispondenza aveva mandato diatribe contro i francesi. Ammonitelo. Siamo sempre alle solite, e Roma non vuol vedere che sotto il suo punto di vista locale e con le passioni locali.

Leggete quanto scrivo in fretta a Silvagni.[1] Mi pare essenziale che si faccia qualche cosa per ingrandire la dimostrazione di Bologna e Ravenna. Simonetti potrebbe far fare altrettanto in Ancona e Pantaleoni a Macerata. Pensate a scriverne a Migliorati, se è ancora colà. Un atto di Roma sarebbe però altrimenti clamoroso. Ma nulla spero nel municipio, e poco in una sottoscrizione con nomi. Faccio però il mio dovere a indicarla. Nemico di rivoluzionarie sciocchezze e di cospirazioni, lodo qualunque atto coraggioso, aperto, alla luce del sole, e legale. Si tratta di chiedere l'applica-

[1] V. nota a pag. 242.

zione d'una legge data liberamente e garantita dalle potenze.

Vostro aff.mo
F. A. GUALTERIO.

XXIII.

Genova, 1° luglio 1856.

Cosa avrete detto del mio silenzio? Io sono talmente assorbito nella preparazione dei ragazzi, che non ho tempo per le cose più necessarie. La politica, d'altronde, in questo periodo offre poco. L'America e le inondazioni ci lasciano per poco in disparte. Intanto i reclami ebbero corso: ebbero esito inverso; i governi italiani non si scossero. *Ipsi videant.* Ma gli avvenimenti hanno bisogno di tempo. La sola nuova *segreta* è che nelle alte sfere si discute la partecipazione del Piemonte all'ordinamento dei principati danubiani. Se riesce a bene, altro schiaffo, altro danno all'Austria. La nota dell'avvenire è costituita dai sequestri.[1]

[1] Allude alla vertenza diplomatica fra il Piemonte

Azeglio sarà qui nella settimana, e me ne mandò avviso. Va in Toscana per diporto.

Le vostre parole di ringraziamento sono prova di buon animo, ma dovevate esser certo che il poco che potevo fare per voi l'avrei fatto. Ma l'azione indiretta è troppo poca cosa per meritare ringraziamenti. Scrissi a Stefani. Vorrebbe un mese di prova, una corrispondenza al mese; corrispondenze sobrie, interessanti e possibilmente in francese. Esaminando il giornale avrete veduto il carattere che si vuole nelle corrispondenze, e spero incontrerete nella prova che vi esorto a fare e per l'utile generale e per il vostro particolare.[1] Dovreste fare quattro o cinque lettere; non sarebbe poi un grave danno. Dite a Silvagni che il lavoro della medaglia procede, e non avendo

e l'Austria circa i sequestri che questa aveva posto sui beni degli emigrati lombardi.

[1] Trattasi del famoso giornale diplomatico ufficioso ispirato dal Cavour e fondato a Torino da Guglielmo Stefani, intitolato: *Correspondance italienne litographée.*

altro da dire, non gli scrivo. Il *memorandum* è pubblico e ne avranno le copie dalla persona che indicano. L'indirizzo destò l'ira dell'*Italia e Popolo*. I mazziniani fecero una controprotesta ridicola e velenosa. Io vi scrivo fra il frastuono delle dimostrazioni fatte alla lavagna che reclamano ad ogni momento l'attenzione: quindi sono breve e disordinato. Mandatemi nuove di Roma. Tanti saluti ad Alberto e a Migliorati.

Vostro aff.mo
GUALTERIO.

XXIV.

CARISSIMO TOMMASO,

Genova, 8 luglio 1856.

Ebbi ieri le vostre lettere del 4 e del 5, e ve ne ringrazio. Le nuove che mi mandate sono preziose, e spero mi direte qualche cosa in seguito sul colloquio di Nettuno.[1] La cor-

[1] Il re Ferdinando II di Napoli si era, alla fine di giugno del 1856, recato per mare da Gaeta a Nettuno,

rispondenza del *Risorgimento* X l'ha fatta con poco criterio. Io non vi dissi se mi allarmai o no di quella in cui si parlava dell'indirizzo presentato. Per i rapporti fra i due governi dopo le cose di Parigi vi è poco più da guastare. Ciò però che mi fece ridere di compassione fu la raccomandazione fatta dai romani alla polizia di Genova perchè fosse più tollerante. Intollerante questa polizia! O i nostri amici sognano o non hanno ben definita la separazione da certa gente. In ogni modo questo tono di pretesa superiorità, quest'aria di dar consiglio è il sintomo della solita malattia dei cervelli romani. Roma deve accettare bravamente l'aiuto e i romani devono contentarsi di essere eguagliati agli altri popoli meglio governati. Basta: non andiamo innanzi in questo tema perchè veggo una ridda di spiriti del 47, 48 e 49 e l'eterno rinnovamento delle fanciullesche pretese e delle fanciullaggini di

ove Pio IX trovavasi a villeggiare, e ivi ebbe luogo fra loro un colloquio particolare.

Cola di Rienzi. La medaglia è atto di riconoscenza non premio; l'indirizzo è ringraziamento non consultazione. Per carità tenete a voi questa cosa perchè nel fondo della tomba non si conosca il presente che per i morti è futuro, e anche nel risvegliarsi là dentro non vi si può vivere che di passato. Ho mandato a Stefani l'indirizzo per le sue lettere e quanto mi dite per lui.

Io non so da qualche giorno a cosa siamo. L'oscillazione di Francia verso Austria può provenire da qualche causa del Nord, forse per *sonder* la sincerità del primo. Sono maneggi che indicano come molto è ancora fisso e stabile nelle novelle alleanze. Tutti hanno d'uopo di Napoleone, tutti confidano di averlo: io credo che tutti l'avranno meno l'Austria. Ma le apparenze si salveranno per un pezzo. Questo giuoco paralizza intanto l'Inghilterra. Questa sembra disposta a fare qualcosa a Napoli, ma il modo è un mistero. Le stesse parole del re e la benedizione (che è andato a prendere a Nettuno, quasi fosse, e *utinam!*, *in arti-*

culo mortis), fanno vedere che egli stesso non si fa illusione sulle possibili conseguenze delle due sue bravate: i processi e la nota responsiva. Datemi perciò notizie di Napoli chè queste ora sono del massimo interesse, a mio parere. Se si dispensa la *brochure* di Montalembert separatamente, speditemene una copia. Sarebbe anche ricercatissimo un esemplare della famosa reliquia di casa Sinibaldi.

X è a Napoli? A dirla *inter nos* questa gita di costui mi pare un controsenso se non è una pagliacciata al solito. Andrà a dar consigli buoni a Bomba? o a prender notizie per Clarendon? Guai se quella polizia sapesse che fu egli che minutò la lettera di Gladstone! A parte gli scherzi, io non capisco le contradizioni di quella testa; a forza di far importare elementi d'ogni genere, egli finì a importare dentro il suo capo tutte le idee e cavarne un incognito indistinto. Per carità tieni per te queste osservazioni. Egli mi scrive assai sfiduciato e torna di nuovo a pensare alla restaurazione dell' agitazione col mezzo degli

asili d'infanzia. Adesso! Ma, in primo luogo: è egli possibile fermare il movimento cominciato e acquietare le popolazioni mentre si seguiterà ad agitare la questione nostra in tutta Europa? In secondo luogo: è egli possibile supporre che se i preti avranno tempo non vorranno giovarsene per trarre sempre più nelle loro mani l'istruzione? e vorranno abbandonare a noi la direzione della nuova generazione? Lo so ancor io che i vizi, le passioni e l'ignoranza della presente sono il nostro maggior ostacolo; che lavorare alla distruzione delle sette con gli avanzi delle sette è lavoro difficile; lo so ancor io che . . . .
. . . . . . [1] dei disinganni è più agevole con una generazione colta che con una massa ignorante. Ma queste difficoltà sono sempre minori delle difficoltà sopradette. L'esempio del Piemonte, l'azione della stampa e l'influsso personale dei galantuomini potranno anche sugl'ignoranti; e al postutto le nostre

[1] Parole non intelligibili nell'originale.

sorti sono in mano d'uno stato il quale se precipita, tutto è perduto; ma se non precipita e può cogliere un'occasione, potrà con l'ordinamento proprio sopperire all'altrui disordine e con la bacchetta della dittatura tenere a freno gli stolti e gl'ignoranti, e tenere ferma per forza la vecchia ed educare la nuova generazione. Il Piemonte ha preso il suo posto; questo era il lavoro da fare in comune. Ora viene il lavoro tutto suo, e la Provvidenza gli dia occasione opportuna e forza e alleati per compierlo. Questa è la sola formula pratica che io conosco. Il resto è sogno d'ideologi. Addio.

Tuo aff.mo
F. A. Gualterio.

XXV.

Caro Tommasoni,

Genova, 31 luglio 1856.

Profitto di X che ho incontrato in questo momento per mandarvi i miei saluti e una

riga. Non più però di una riga perchè già sono le 3, e ho altre lettere per la posta, e mi conviene alle 5 trovarmi a pranzo fuori di casa.

Stefani raccomanda che facciate aggiungere sempre al nome dell' indirizzo anche *agenzia Stefani* come faceste la prima volta.

Non vi dò nuove di qui, perchè si resta stazionari. Vi fu una piccola scossa . . . . di ridicolo sabato e domenica per l'ultimo sforzo di Mazzini che venne a preparare di persona questa grande impresa di Lunigiana, che gli stessi semi-repubblicani che portano tutto il peso del ridicolo di quell'atto e quindi ne respingono la responsabilità da sè, chiamano ora la spedizione della Luna. Conviene aver veduto coi propri occhi per farsi un'idea adeguata della stoltezza di questo tentativo. Odio contro il Piemonte e orgoglio sfrenato hanno consigliato a Mazzini un' impresa che avrebbe evitato se avesse consultato il buon senso.

Datemi nuove della nostra Roma e specialmente nuove un poco riservate. Che effetto

fece l'atto del consiglio di Bologna? E del manifesto napoletano aveste cognizione? Mi pare che a Napoli appunto la faccenda s'intorbidi più gravemente che altrove. E il veder cominciare un moto serio da quella parte non mi dispiace, perchè mi pare che sia il punto più conveniente e decisivo. Basta vedremo.

Volete sapere la mia abitazione: io sto in Via Nuovissima, N. 1, 3° piano.

Vi prego di salutarmi tanto Migliorati e Alberto, e augurandovi a tutti di avere meno caldo di quello che ora in Genova ci manda in liquefazione, mi dichiaro

Vostro aff.mo
F. A. GUALTERIO.

XXVI.

CARO TOMMASONI,

19 agosto 1856.

Sono stato dolentissimo udendovi malato, e il ricevere le migliori vostre notizie da voi stesso mi fece vera consolazione. Però pensate a curarvi seriamente e avervi tutti quei

riguardi che il vostro stato comanda. Se io posso esservi utile valetevi di me. Quanto alla corrispondenza se v' intendeste con Silvagni per il mezzo di spedizione sarebbe necessario perchè non languisse in questi momenti. Scusate se scrivo poco; ma sono costretto a farlo in fretta, e d'altronde non voglio affaticarvi nello stato in cui siete. Sopratutto non mi fate mancare le vostre nuove. Addio. [1]

Vostro aff.mo

F. A. GUALTERIO.

[1] Il Tommasoni ammalò nell'agosto e morì nel novembre di quell'anno, quando cominciavano a maturarsi i destini d' Italia.

FINE.

INDICE.



